

Contrappunto

**Materiali di lavoro dell'Associazione
Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica**

Contrappunto

**Materiali di lavoro dell'Associazione
Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica**

ISSN 1590-0223

Numero 65/66, dicembre 2023
Periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale
di Firenze n. 3602 del 3 luglio 1987

Redazione

Luigia Cresti (Direttrice Responsabile)
Isabella Lapi
Laura Mori
Stefania Pampaloni
Luca Ricci
Maria Santori
Silvia Testori (Capo Redattrice)

Comitato Scientifico

Vittorio Biotti
Paolo Fabozzi
Paola Farneti
Jeanne Magagna (Gran Bretagna)
Fiorella Monti
Rosella Sandri (Belgio)
Manuela Trinci

Sede della Redazione

Presso l'AFPP
Via Ricasoli 7
50122 Firenze, tel/fax 055 2654044
e-mail: assfiopp@gmail.com
www.afpp.eu

© 2023, Maddali e Bruni s.r.l.
Stampato da Tipografia Galli & C. Srl, Varese

Indice

PRESENTAZIONE , <i>Manuela Trinci</i>	5
RICORDANDO	
Omaggio a Silvia Fano Cassese, <i>Luigia Cresti</i>	13
La biblioteca di Silvia, <i>Francesco Burroni</i>	15
Indice bibliografico Silvia Fano Cassese	17
Psicoterapia come processo di sviluppo, <i>Luigia Cresti, Silvia Fano Cassese</i>	18
Omaggio a Michele Cocchi, <i>Elisa Larini</i>	32
Sotto il manto dell'orso, <i>Michele Cocchi</i>	34
ARTICOLI	
Il lungo viaggio: <i>L'Io e l'Es</i> e i primi anni '20 del '900, <i>Vittorio Biotti</i>	45
Non-rimosso, le conseguenze del ritorno, <i>Alessio Ciardi</i>	60
Rileggendo gli scritti di Freud sulla guerra, <i>Anna Ferruta</i>	73
Dalla pandemia alla guerra in Ucraina. L'esperienza dei <i>Large group</i> della EFPP, <i>Uri Levin</i>	82
A chi apparteniamo?, <i>Giuseppe Livio Comin</i>	95
Lettere dall'Ucraina, di Taras Levin e Konstantin Siguta, <i>a cura di Luigia Cresti</i>	110
Note sulla guerra e la pace, <i>Eduardo Mandelbaum</i>	117
Memorie che non sono le nostre. La trasmissione transgenerazionale, <i>Patrizia Violi</i>	137
1:30.000. Storia di un monumento immaginario, <i>Carlos Campos</i>	151
Identità espropriate. Conversazione con Cristina Diana Canzio, <i>a cura di Isabella Lapi e Stefania Pampaloni</i>	153
SPUNTI DI RICERCA	
Pensiero d'inciampo, <i>Stefania Pampaloni</i>	165
I violini della speranza: tracce sonore e mente primitiva, <i>Gabriela Gabbriellini, Simona Nissim</i>	179

RITAGLI

L'Io salvi la Regina, *Cosmo Pietro Ferraro* 188

CONGRESSI E CONVEGNI

L'esperienza dei *Large group* della EFPP negli anni 2020 e 2022, *Gianfranco Buonfiglio* 193

I dubbi di Tiresia. Identità, trasformazioni e relazioni, *Giada Bruni, Anita Carnevali, Luca Ferrucci, Donika Leti, Veronica Quaini* 199

RECENSIONI

Gina Ferrara Mori (a cura di), Un tempo per la maternità interiore. Nuova edizione, *Vanessa Zurkirch* 203

Thomas H. Ogden, Prendere vita nella stanza d'analisi, *Simona Calderoni* 208

Barbara Friia, Francesca Di Cesare, Famiglie in crisi, *Vanda Ghedin* 213

FRESCHI DI STAMPA

Franco Fornari, Psicoanalisi della guerra, *Giorgia del Mese* 215

Régine Prat, Tact-pulsion. La mémoire de forme de notre psychisme, *Luigia Cresti* 218

NOTIZIARIO DELL'ASSOCIAZIONE 220

Presentazione

Il tempo della guerra o meglio il tempo delle guerre, per dirlo con Anna Achmatova, attraversa inevitabilmente i numerosi scritti che danno vita a questo numero doppio di “Contrappunto” non casualmente intitolato *Conflitto, conflitti*, quasi a indicare sin da subito la necessità di ripensare la dicotomia fra uno sguardo psicoanalitico rivolto alla soggettività dell’individuo, osservando e ipotizzando i come e i perché del conflitto intrapsichico, e l’altro, quello rivolto, senza pregiudizi, agli aspetti collettivi, complessi e controversi, della contemporaneità sociale.

Una sfida non facile. Eppure, in una molteplicità di voci e di idee, ancora una volta “Contrappunto” combina, in una scrittura che si fa corale, temi squisitamente psicoanalitici con altri che, inaspettati e urgenti, consigliano di ripensare e accordare gli strumenti di un mestiere non certo facile.

«La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato la delusione» scriveva Freud in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* del 1915, ripreso, fra queste pagine, nel bel saggio di Anna Ferruta *Rileggendo gli scritti di Freud sulla guerra*.

Nessuno oggi può sentirsi non coinvolto o sostare nell’indifferenza di fronte alla furia cieca della devastazione ordita dalla guerra, «di fronte ai bambini uccisi, ai giovani di entrambe le parti annientati nelle loro vite all’improvviso» – scrive la psicoanalista milanese. Piuttosto richiama, Ferruta, ai sentimenti della commozione e della pietà così da immergersi nel dramma di altri esseri umani; un dramma fatto di «stelle di morte» e consumato da «incolpevoli vite» (Achmatova). Con questo, Anna Ferruta – una fra gli psicoanalisti più rigorosi eppure attenta e partecipe alle cose del mondo – non elude certo, anzi, affronta e problematizza la riluttanza di Freud che, nello scritto *Perché la guerra?*, riafferma come fondamento della psicoanalisi l’inscindibile legame tra teoria, pratica clinica, ricerca – lo *Junktim* – nel senso che le nuove conoscenze sul funzionamento psichico si acquisiscono nel vivo del contatto con la sofferenza psichica all’interno della dinamica tra inconsci, in un contesto di cura e non semplicemente tramite la speculazione filosofica.

Se poi Freud, nella disamina proposta da Ferruta e ripresa da molti altri interventi, ritiene che non sia possibile sopprimere le inclinazioni aggressive e che anche l’educazione vi sia impotente, quello che si può fare è intrecciarle con l’antagonista della pulsione di morte, Eros, sviluppando i legami emotivi e di identificazione tra gli esseri umani.

Questi legami fondamentali compongono il “tessuto vivente umano”, come emerge nell’esperienza multinazionale e multiculturale dei *Large group* della EFPP – qui raccontata da Buonfiglio e analizzata da Uri Levin, conduttore del gruppo – che contrappone al trauma, prima della pandemia Covid-19 e ora della guerra in Ucraina e in Palestina, tutta la sua forza creatrice. La dirompenza emotiva del *Large group* trova nella conduzione psicoanalitica quella “holding function” del dolore e degli aspetti traumatici più regressivi e aggressivi costruendo il dialogo che ci rende umani.

E dunque, rimanere umani, ascoltare e contenere il dolore psichico, dare forma, parola e rappresentazione a quanto irrompe, accade come impensabile è un compito che la psicoanalisi può assumere su di sé, intessendo i suoi saperi con altre scienze, discipline e con molteplici forme d’arte.

«Lei può descrivere tutto questo?» fu la domanda posta ad Anna Achmatova da una donna dalle labbra bluastre mentre, nei terribili anni della *ezòvscina*, entrambe erano in fila presso le carceri di Leningrado. La Achmatova rispose: «Posso». Anche Taras Levin “ha potuto” e ci ha raccontato, nella sua lettera vibrante, l’esperienza della guerra ucraina, senza risparmiarci l’orrore e la crudezza del freddo scantinato e del fuoco dal cielo, incontrando però la dimensione lenitiva del mantenere saldi, pur nel cambiamento catastrofico, il pensiero psicoanalitico e il lavoro terapeutico. E del sentirsi parte di una comunità, la nostra comunità EFPP. Nell’appartenenza, «lì c’è ancora amore», ci rammenta Alda Merini, con l’evidenza che arriva diretta al cuore come sa fare solo un poeta: alla poesia e alla narrazione si affida, infatti, Giuseppe Livio Comin, nel suo splendido *A chi apparteniamo?*, per farci vivere l’esperienza dello sviluppo dell’uomo nei suoi legami d’amore tramite l’immediatezza di un racconto di crescita e la profondità della riflessione psicoanalitica.

Sarà così anche per *Identità espropriate*, la toccante, appassionata quanto lucida, conversazione con la psicoterapeuta e pittrice argentina Cristina Diana Canzio – conversazione curata ed estesa da Isabella Lapi e Stefania Pampaloni – a raccontare gli anni di Videla, dell’orrenda dittatura la cui violenza si riassume nelle emblematiche parole di Videla stesso: «Non sono né vivi né morti, sono scomparsi».

Nel testo assumono rilievo i ricordi di anni in cui la psicoanalisi argentina, da sempre più flessibile, più aperta al sociale, percorreva la via segnata da Pichon-Rivière con una grande capacità di resistere e di adattarsi, di tenere sempre presente il contesto, di riconoscere e confrontarsi con il mondo esterno e non solo con la realtà interna.

Anni duri, racconta Cristina Canzio, spettrali, tragici, gli anni delle Madres de Plaza de Mayo – donne, madri, nonne, mogli e compagne di desaparecidos. Anni in cui si avviò la protesta rivoluzionaria delle silhouettes – del *siluetazo* – con migliaia di sagome umane disegnate, realizzate in un immenso laboratorio a cielo aperto dove tutti dipingevano o prestavano il proprio corpo come modello.

E giustamente – si osserva nel corso della conversazione – non si trattava solo di un seppur meraviglioso momento di incontro e di scambio; no, si trattava dell'avviarsi di un processo di elaborazione psichica del dolore e del lutto; ed è in un tale percorso che si incontrano e si fecondano a vicenda il corpus teorico psicoanalitico e la “storia”, la realtà esterna. Le silhouette, nel tempo, da contorno vuoto di uno spazio bianco e verticale, a simbolizzare la speranza, si trasformano in sagome nere, a volte stese a terra come per accogliere il dolore della ineludibilità della morte, sino a diventare poi una raffigurazione colorata che i figli e i nipoti disegnano come figure commemorative.

Questa inconsapevole forma d'arte, *en plein air*, se da un lato ha avuto una funzione importante sul piano della memoria – materializzando l'assenza di una vita umana ma evocandone nel contempo il ricordo – dall'altro la sua qualità simbolica è stata capace di dare forma all'irrepresentabilità di ciò che era scomparso e di tradurre idee e parole in immagini contro la violenza della dittatura; per non dimenticare, perché, scriveva Primo Levi: «Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre».

A rappresentare l'irrepresentabile si cimenta anche la voce di Carlos Campos con il suo *1:30.000. Storia di un monumento immaginario*, e ancora si affida la memoria al linguaggio dell'arte, a un monumento “immaginato” (e mai realizzato) nel Museo Sitio de Memoria ESMA, costruito nel più grande campo di concentramento dell'Argentina durante la dittatura civile-militare-ecclesiastica che va dal 1976 al 1983. Uno spazio dell'orrore, della tortura, della morte e della menzogna. Così l'immaginario architetto, considerando che la dittatura militare si pensa abbia assassinato e/o fatto sparire 30.000 persone, progetta un solido prismatico bianco, composto da 30.000 piccoli cubi: una grande pietra, una lastra monumentale. Nei fatti si tratta di un faro, un simbolo, perché su una delle facce di questo prisma perfetto, nel progetto, sarebbe comparso un cubo scavato nella misura di 10 centimetri di lato. 1 dm cubico mancante tra i 30.000, tanto che il monumento sarebbe stato chiamato 1:30.000 (uno su 30.000 nel gergo della rappresentazione architettonica).

In qualche modo quel taglio, quella piccola porzione d'aria nel posto sbagliato, inaspettata, fastidiosa e impertinente diviene una clamorosa assenza che stride e fa pensare ai 30.000 non più come a un numero, ma come a un'enorme quantità di mancanze, in cui conta ogni individualità.

Probabilmente Stefania Pampaloni concorderebbe che è in tale scarto che il “pensiero inciampa”, perde la sua compattezza, la sua linearità avviando la possibilità di aprire uno spazio nella mente dove si incrocino le dinamiche interne all'indi-

viduo e ai fenomeni sociali. Questo – scriverà Pampaloni – non sarà però possibile a meno che non ci si scuota dal torpore massificato di impotenza, secondo cui è impossibile un mondo senza guerra.

In questo senso, la psicoterapeuta propone una metafora che ha un po' l'effetto della leggerezza dell'iride e la solidità della roccia di woolfiana memoria. Ci immerge poeticamente in un memoriale di strada creato da piccole pietre d'inciampo, piccole targhe d'ottone incastonate nelle strade e nei muri poste a memoria delle vittime del nazismo prima e poi di altre atrocità delle dittature nel mondo, per ridare loro nome e individualità, negati dalla riduzione a numeri o dalle "sparizioni". «L'inciampo mentale» scrive, «che in chi vi si imbatte, assorto, involontariamente attiva un pensiero»: la messa in discussione dell'ineluttabilità della guerra.

Se Stefania Pampaloni ci parla d'inciampo, della necessità del pensiero di scuotersi dal torpore, dall'ovatta dell'indifferenza, della banalità del male, Alessio Ciardi avvia il suo *Non-rimosso, le conseguenze del ritorno* da una citazione di Freud secondo la quale «Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando... la scrittura dice che zoppicare non è una colpa».

Tenuto durante il seminario dell'Associazione *Reinterpretare L'Io e l'Es (1922-1923). il lungo viaggio*, del novembre 2022, il saggio di Ciardi ripercorre alcune nodali concettualizzazioni freudiane con un tono divulgativo alto arricchito da suggestioni letterarie. Attraversa, Ciardi, l'opera freudiana: dalla riformulazione di una nuova teoria della rimozione all'idea di un altro tipo di inconscio che si fa, in parte, inaccessibile al conscio e irrappresentabile, non iscrivibile nello psichico; dalla stringente logica del principio di piacere all'inquietudine di ciò che si cela al di là del principio di piacere stesso e molto altro ancora. Ciardi non si limita però a una disamina fine a se stessa, piuttosto la lega ai rischi di una contemporaneità che tende fortemente ad appiattire la dimensione inconscia della psiche alla razionalità, alla logica e alle evidenze. Approfondimenti e riflessioni, le sue, che partono da esperienze fino a poco tempo fa impensabili, come tutte le nuove tematiche che riguardano la procreazione, le varie forme del sessuale, o le dimensioni che concernono la virtualità e che forse non porteranno – sostiene Ciardi – a radicali trasformazioni delle teorie, tuttavia, costituiscono una sfida per il futuro, una sfida che «si colloca tra il mistero che è svelato e il mistero che resiste».

Che fare? Serpeggia in molti altri articoli l'urgenza di trovare risposte proprio a fronte di quanto si va delineando come uno scenario mutante, instabile. Quali i contributi che gli psicoterapeuti psicoanalitici possono dare come ricadute sia nella clinica sia nella comunicazione fuori dalla stanza d'analisi?

Risponde concretamente con il suo *Note sulla guerra e la pace* l'argentino Eduardo Mandelbaum, e lo fa con una serie di riflessioni relative al contesto sociale nel

quale siamo immersi: dal progressivo aumento delle patologie dell'atto, alle gravi trasgressioni sociali esercitate non solo da singoli individui, ma anche da strutture di gruppo (organizzazioni criminali di diversi livelli, bande, associazioni illecite ecc.); mali del nostro tempo – scriverà – come la diffusione del consumo e del traffico di droga, il sinistro fenomeno del narco-terrorismo, la violenza nelle sue varie forme e la generazione di situazioni psicosociali favorevoli allo sviluppo della malattia mentale grave, psicopatie e violenza estrema, fino alla guerra stessa. Finora la psicoanalisi ha prodotto eccellenti lavori teorici sulle dinamiche psicosociali e sui riferimenti alla violenza e alla guerra. Ma quando si cerca di operare sulle dinamiche psicosociali, il dispositivo freudiano non ci permette di intervenire oltre il tradizionale uno a uno, oppure l'intervento psicoanalitico di gruppo che prevede da sei a otto pazienti.

L'apertura che propone e porta avanti Eduardo Mandelbaum sta in un progetto di frontiera, che sarà assai utile leggere attentamente nella rivista. Si tratta di operare in questi contesti di deprivazione, spaccio, malvivenza, con un dispositivo psicoanalitico – il Gruppo Multifamiliare – che consente agli psicoanalisti un intervento psicosociale efficace con individui e famiglie in gruppi più ampi (il rapporto terapeuta-paziente passa dal tradizionale un terapeuta/un paziente a, ad esempio, due terapeuti/quindici o più famiglie).

In questo modo, gli psicoanalisti interessati a intervenire nella Comunità hanno uno strumento che permette di applicare le basi del pensiero freudiano all'obiettivo di migliorare la qualità della vita e la riduzione della violenza a un numero maggiore di persone rispetto a quanto il lavoro più classico ha permesso di fare finora e, con uno sguardo a ritroso, di poter osservare come il lavoro con i genitori abbia già portato a cambiamenti positivi nei bambini.

Nuove frontiere e nuovi sbocchi, per ridare vita al pensiero sovversivo del fondatore della psicoanalisi, compaiono anche nel lavoro di Vittorio Biotti *Il lungo viaggio: L'Io e l'Es e i primi anni '20 del '900* (anch'esso presentato durante il seminario del novembre 2022) che in qualche maniera condivide le tesi espresse da Ciardi sul cammino freudiano dell'irriducibilità dell'Es e il tristanzuolo appiattimento, o meglio asservimento, di una parte del pensiero psicoanalitico contemporaneo dell'Es all'Io, che smarrisce quei sentimenti di ribaltamento dell'ovvio, quel dover "inciampare, zoppicare" (di nuovo!) per arrivare ai costrutti teorici che hanno caratterizzato gli albori della psicoanalisi stessa. Citando Derrida, Biotti mette in luce l'"irrinunciabile audacia del pensiero" freudiano, un vero e proprio coraggio. «Un coraggio che in questo caso consiste nello scrivere, inscrivere, sottoscrivere, in nome di un sapere senza alibi», tanto che non sono le tesi freudiane la cosa più importante agli occhi di Derrida e – presupponiamo – di Biotti, quanto

piuttosto il modo in cui Freud ci aiuta a mettere in questione un gran numero di problemi che riguardano la legge, il diritto, la religione, l'autorità patriarcale e altro ancora; è possibile, ad esempio, riproporre la questione della "responsabilità" [...] Si può avanzare l'idea di un "soggetto" diviso, differenziato, che non può essere in alcun modo ridotto alla intenzionalità cosciente di un polo egologico.

L'Io salvi la Regina pare così un'ulteriore, piacevole, declinazione del lungo viaggio compiuto da Freud che, in questa rilettura di Cosmo Pietro Ferraro, pone al centro la relazione, l'intersoggettività, con il rischio, diversamente, che il Re – come nello straordinario breve racconto di Italo Calvino *Il re in ascolto* – non riesca ad ascoltare se non le sue parole e i suoi suoni racchiuso nel Castello e non possano insorgere nuovi significati per una nuova narrazione della propria esistenza.

"Contrappunto", come in ogni numero, si arricchisce e arricchisce il lettore con contributi relativi a recensioni di libri freschi di stampa (come, nel nostro caso, *Psicoanalisi della guerra* di Franco Fornari ben recensita da Giorgia del Mese e, di Regine Prat, *Tact-pulsion. La mémoire de forme de notre psychisme*, vivacizzata dalla penna di Luigia Cresti) e ancora di libri che sollecitano riflessioni e approfondimenti: *Famiglie in crisi. Verso una cultura del legame mentale in comunità educativa e Spazio Neutro* di Barbara Friia e Francesca Di Cesare, che pone al centro il lavoro sulla Consultazione Partecipata di Dina Vallino, nonché il contributo dell'Infant Observation (di Vanda Ghedin) e non ultimo il bellissimo libro *Prendere vita nella stanza d'analisi* di Thomas H. Ogden (di Simona Calderoni) e l'imperdibile rivisitazione di *Un tempo per la maternità interiore. Gli albori della relazione madre-bambino*, a cura di Gina Ferrara Mori (di Vanessa Zurkirch). Recensioni tutte scritte in maniera garbata e con quel pizzico di affetto verso gli autori che ben riflette il clima emotivo dell'Associazione AFPP.

La consueta rubrica dedicata a congressi e convegni vede i report del convegno SIEFPP *I dubbi di Tiresia. Identità, trasformazioni e relazioni* del febbraio 2023 (di Giada Bruni, Anita Carnevali, Luca Ferrucci, Donika Leti, Veronica Quaini) nonché del Convegno sull'*Esperienza dei Large Group della EFPP negli anni 2020 e 2022*, curata e argomentata esaurientemente da Gianfranco Bonfiglio.

A Luigia Cresti il dolente compito di aprire questo fertile numero con il ricordo di Silvia Fano Cassese, una delle fondatrici della stessa associazione e della rivista "Contrappunto".

Una signora sempre garbata, elegante, coltissima, attenta ai soffi del vento provenienti dal mondo quanto capace di ascoltare con il cuore quanto poteva essere invisibile persino agli occhi. Di lei un ritratto affettuoso e commosso ce lo conse-

gna Francesco Burroni nel ricordo in *La biblioteca di Silvia*, mentre a Elisa Larini è spettato l'ingrato onere di rendere memoria a Michele Cocchi, il collega giovane, pieno di vita, di idee, capace di stare nella stanza d'analisi giocando con i molti ragazzini che tanto l'hanno amato senza mai perdere le coordinate teoriche, l'impegno clinico e, non ultimo, il piacere intellettuale di scrivere, raccontare, conversare, declinando così, winnicottianamente, l'esperire del giocare.

Incastonato in un numero davvero eccezionale è il gioiello, *Memorie che non sono le nostre. La trasmissione transgenerazionale*, il saggio scritto da Patrizia Violi che insegna Semiotica all'Università di Bologna, dove dirige anche il Centro TraMe, per lo studio della memoria e dei traumi culturali.

Nella rivista si è parlato di traumi, guerre, distruzioni, massacri, olocausto e genocidi. Il tema che affronta Patrizia Violi, rifacendosi agli scritti di Marianne Hirsch sulla post-memoria, è: quale relazione la generazione successiva (*generation after*) intrattiene con il trauma personale, collettivo e culturale della generazione precedente, e con esperienze che può "ricordare" solo per mezzo delle storie, immagini e comportamenti in mezzo ai quali è cresciuta? Come può formarsi la propria storia dominata da racconti, orrori, che la precedono e che ancora sfidano la ricostruzione narrativa ed eccedono la comprensione?

Avvalendosi del film documentario *L'occhio di vetro* del 2020 del regista Duccio Chiarini e del libro di Camille de Toledo, uscito in Francia nel 2020 con il titolo *Thésée, sa vie nouvelle*, e l'anno successivo tradotto in italiano con il titolo modificato *Da una vita all'altra*, Patrizia Violi dà luogo a un affascinante percorso narrativo che mostra l'intreccio fra le dimensioni della storia familiare, quella del presente dei personaggi e quella del passato storico. Sfilano così i ricordi irraggiungibili, indicibili, irricevibili dei grandi traumi storici come pure quelli dei segreti familiari più intimi: tradimenti, adozioni non svelate, suicidi taciuti, divenendo "souvenirs des autres", quei souvenirs che formano il substrato vivo e doloroso della post-memoria, dove, come si è detto, si intreccia la memoria individuale con le memorie altrui.

Spunta fra memoria e dolore il suono della speranza nel bellissimo scritto di Gabriela Gabbriellini e Simona Nissim *I violini della speranza: tracce sonore e mente primitiva*. Difficile rendere in poche righe la ricchezza e la complessità di uno scritto che con rara maestria lega clinica, teoria e Storia, la storia dell'atroce, vigliacca, persecuzione e dello sterminio nei campi di concentramento di migliaia e migliaia di ebrei. Il tutto con una scrittura tersa, lieve e, a dispetto di tutto l'orrore, musicale, perché a vincere sul massacro – come scriveva Ungaretti in *Veglia* – è la vita, la speranza. Un liutaio israeliano, Amnon Weinstein, ha recuperato e restaurato, nel corso di venti anni, 88 violini, ognuno con la sua storia da raccontare perché il violino vibra con frequenze particolari che rispecchiano il modo di suonare di chi,

nel tempo, lo ha usato. Tanto che il restauro dei violini, nella ricerca appassionata di ridare voce, attraverso il restauro, alle tracce sonore impresse nei corpi legnosi dei violini dagli antichi proprietari, che non parlano ormai più ma che possono ancora *suonare* le loro storie, assona – per le due psicoanaliste – all’operare della mente dell’analista nell’incontro con il paziente; in questo caso una bambina, Giorgia, e un adolescente, Asher (entrambi adottati), sintonizzandosi a poco a poco con le fantasie primarie corporee, protomentali, con le stimolazioni gestuali, vocali e motorie: l’analista opera per dar di nuovo voce ad aspetti sepolti e soffocati nel silenzio.

A conclusione, mi piace porre alla riflessione, quasi a ulteriore commento, un breve emblematico episodio riportato da Phyllis Grosskurth nella biografia di Melanie Klein e più precisamente nel capitolo sulle “discussioni controverse”.

Soffiavano, allora come oggi, venti di guerra e nella riunione del 17 febbraio 1943 molti psicoanalisti erano intenti a discutere sul mondo interno, sull’odio e sull’aggressività, quando, improvvisamente, ebbe inizio un’incursione aerea, ma i più erano talmente presi dalla loro personale battaglia che rimasero incollati alle sedie. Fu solo il socratico, irriverente, Winnicott a richiamare la loro attenzione sul fracasso che giungeva dall’esterno, dicendo semplicemente: «Vorrei far notare che c’è un bombardamento in corso».

Grazie e buona lettura.

Manuela Trinci

Omaggio a Silvia Fano Cassese

*Luigia Cresti**

Ci rincresce dover aprire questo numero di “Contrappunto” con un incipit doloroso, quello legato alla commemorazione di Silvia Fano Cassese, recentemente scomparsa; la sua perdita lascia un vuoto profondo non solo nel cuore di quelli, tra noi, che le sono stati amici affezionati ma anche in tutta l’AFPP, alla quale lei ha dato contributi significativi nel corso dei decenni.

Il suo nome è legato infatti alle origini stesse della nostra Associazione, di cui Silvia è stata uno dei soci fondatori, ed anche alla nascita e alla crescita di “Contrappunto”, che lei nutrì con la sua raffinata cultura e sensibilità clinica.

Fin dal Numero 0 – che aveva il carattere di una “prova” editoriale – partecipò all’iniziativa, dando il suo apporto significativo, grazie alla sua conoscenza perfetta della lingua inglese, che le permise di veicolare il pensiero di Isca Wittemberg e soprattutto di Donald Meltzer, con il quale avviò un fecondo rapporto di conoscenza ed amicizia, che in seguito si tradusse nella pubblicazione di un prezioso volume *Introduzione al pensiero di Donald Meltzer* (2001), per i tipi dell’Editore Borla.

Ma già in questo Numero 0 della nostra rivista Silvia contribuì a una prima messa a fuoco di aspetti centrali del pensiero di Meltzer, a partire da un ciclo di supervisioni cliniche che noi due avemmo il privilegio di fare con lui e Martha Harris, nel contesto del programma formativo che si stava strutturando nella nostra Associazione. Proprio per questo ci è sembrato interessante riproporre in questo numero un articolo, scritto a quattro mani nel 1987, dal titolo *Psicoterapia come processo di sviluppo*, dove si può cogliere la ricchezza degli stimoli che da quella esperienza abbiamo derivato. Altri articoli di lei sono stati pubblicati su “Contrappunto” negli anni successivi: tra di essi segnaliamo *Musicalità e comunicazione non verbale nella relazione terapeutica* e il lavoro, davvero ispirato, sull’*Insegnare*

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia Fondatrice e Docente cT della AFPP.

dall'esperienza in cui puntualizza alcuni aspetti cruciali della nostra tecnica come psicoterapeuti psicoanalitici, attraverso una rivisitazione dell'insegnamento meltzeriano. In anni più recenti, quando Silvia si ritirò dalla partecipazione più attiva alla vita dell'Associazione, continuò peraltro a seguire il nostro lavoro come membro del Comitato Scientifico della rivista.

Oltre al suo apporto a "Contrappunto", Silvia ha svolto per decenni un ruolo centrale nella definizione dei parametri teorici e tecnici propri dell'AFPP, nello sviluppo di un nostro pensiero originale e nella strutturazione del training formativo. A questo proposito va sottolineato come la sua funzione di supervisore nei gruppi clinici con gli allievi sia stata di fondamentale importanza per molti dei nostri soci e allievi; la sua disponibilità a sostenerli di fronte agli scogli del loro percorso formativo si è tinta, nei confronti di alcuni di loro, di valenze "maternali", tanto che essi si sono legati a lei in un rapporto di devozione e gratitudine, che si è protratto fino alla sua morte. Potremmo considerare come cifra caratteristica del suo comportamento una vocazione "adottiva", tanto nella vita privata, che in quella professionale.

Per offrire un ritratto completo della persona, voglio ricordare, accanto alle qualità culturali e professionali, la *joie de vivre*, di cui Silvia ha dato prova sempre, anche con l'avanzare degli anni: sono stati molti i momenti di piacevole condivisione conviviale e musicale che ci hanno uniti e che lasciano in noi un ricordo vivo e carico di affetti. La sua immagine resterà impressa nella nostra mente come una delle più significative nella storia dell'AFPP.

La biblioteca di Silvia

Francesco Burroni*

Una sera d'inverno di qualche anno fa, fui invitato a casa sua. Silvia aveva organizzato un aperitivo informale per amici e colleghi. Ero arrivato in anticipo. Suonai il campanello.

Qualcuno nei giorni precedenti mi disse che non era stata bene. Aveva avuto dei problemi fisici. Le faceva male la schiena e le doleva una gamba. Ricordai che due anni prima aveva perso il marito. Sapevo così poco di lei.

Mi aprì la porta un viso conosciuto, visto tante volte a lezione, incrociato a scuola, osservato da vicino nelle supervisioni.

Era sorridente, festosa nel vedermi. Mi fece accomodare dentro casa e iniziammo a chiacchierare, comodamente seduti sulle poltrone del salotto. Silvia sapeva conversare con le persone. Ascoltava attenta quello che le raccontavo. Quando le mie parole incerte si spegevano, soltanto allora, dopo una breve pausa, iniziava il suo discorso.

Come le onde del mare sapeva aspettare, sapeva tollerare la distanza tra una e l'altra onda.

Con lei le parole non si annodavano mai. Proteggeva il silenzio.

Rimanemmo per diversi minuti noi due da soli, a parlare di libri. Sul tavolino un libro di poesie di Eliot aspettava di esser nominato. Anche Kafka fremeva, vibrava nella libreria. Arrivò poi Borges che faceva di tutto per attirare la nostra attenzione, per esser battezzato, come tutti gli altri.

Silvia allora si alzò ed estrasse dalla grande libreria bianca che riempiva di storie la parete, un libro azzurro.

Borges, *Venticinque Agosto 1983 e altri racconti inediti*.

Il volume era stampato in caratteri bodoniani, per conto dell'editore Franco Maria Ricci, nel 1980, e sulla copertina era disegnata una grande tigre azzurra. Scherzammo sulla tigre di Borges, ma alla fine convenimmo che fosse un simbolo dalla terribile eleganza.

A fine serata, insieme al mio cappotto, Silvia mi porse il libro di Borges. Tienilo tu, mi fa piacere.

* Psicologo Psicoterapeuta, Socio Ordinario e Docente della AFPP.

Quel libro di Borges non si è mai ambientato troppo alla regole consuetudinarie della mia libreria, non impilato come gli altri, sa troppe cose di sé e cedendo al suo narcisismo, si pone di petto, come un quadro, a dar mostra delle sua bella tigre azzurra, emblema dalla terribile eleganza.

Dopo due mesi dalla scomparsa di Silvia, la figlia, seguendone la volontà, mi ha donato la sua biblioteca psicoanalitica.

Silvia con un gesto è andata oltre il simbolo, rendendo concreto il passaggio di conoscenza dal maestro all'allievo. La conoscenza è un atto di generosità.

La biblioteca psicoanalitica di Silvia è composta da volumi preziosi, prime edizioni in lingua originale, molti in inglese. Una raccolta eterogenea di pensatori, dove i suoi interlocutori preferiti, Melanie Klein, Winnicott, Bion, Quinodoz, Palacio, hanno i dorsi perfettamente rilegati e anche se continuamente consultati, le copertine che raffigurano i loro volti, sono lisce e luminose.

Una straordinaria raccolta, blu cobalto, degli scritti del suo maestro, Donald Meltzer.

Li ho appoggiati in scatole di cartone, otto scatoloni che rimandano all'idea di un trasloco, di una separazione ma anche di un nuovo inizio. Sono stati una settimana in giacenza nella mia cantina. Poi con un gesto irrazionale ho sparso i libri nel mio salotto di casa.

Sopra il tappeto con i libri ho costruito delle colline, delle strade, delle piccole torri, cercando di organizzare secondo il mio gusto personale tutta quella conoscenza.

Provavo ad allontanare Ogden da Anna Freud, la Segal da Jung, Quinodoz da Musatti. Ma mentre esercitavo il mio ossessivo controllo ortogenetico non riuscivo a organizzare un bel niente! Quei libri non accettavano minimamente di adattarsi ai miei schemi mentali. Mi sembrava che mentre spostavo Bion, ad esempio, anche Winnicott scalava di un posto, e dietro a lui Tabucchi, che si metteva di sghembo nascondendo un volume di Marta Harris.

L'Io e l'Es, stranamente, sfiorava in un modo o nell'altro sempre lo stesso angolo de *La psicoanalisi dei bambini* della Klein. Facciamo pace?

Dopo due ore di lavoro, rinunciai. Quei libri erano indomabili.

In quel diorama silenzioso di una città senza abitanti, il mio gatto incuriosito dalla scena, con distinzione, iniziò a passeggiare tra un libro e un altro, accarezzando con la coda Freud, annusando Khan, una vibrisa su Abraham. Lui che ama la libertà e a volte il distacco e vive con sincerità le proprie faccende, si distese serenamente in mezzo ai volumi.

Mi guardava, sicuro della sua bella presenza, in tutta la sua eleganza.

Che non si può mai del tutto comprendere, come la tigre azzurra di Borges.

Indice bibliografico Silvia Fano Cassese

- Cresti Scacciati L., Fano Cassese S. (1987), *Psicoterapia come processo di sviluppo*, "Contrappunto", 0, pp. 15-30.
- Fano Cassese S. (1987), *Dieci domande a Donald Meltzer*, "Contrappunto", 1, pp. 43-46.
- (1989), *Sono poi così importanti gli stivaletti rossi di Melitta? A proposito di "Melanie Klein, il suo mondo e il suo lavoro" di P. Grosskurth*, "Contrappunto", 4, pp. 62-65.
- Fano Cassese S., Cresti Scacciati L. (1990), *Intervista ad Adriano Giannotti*, "Contrappunto", 7, pp. 25-31.
- Cresti Scacciati L., Fano Cassese S., Budini Gattai F. (1992), *Intervista a Geneviève Haag*, "Contrappunto", 11, pp. 51-60.
- Fano Cassese S. (1993), *"Clastrum – uno studio dei fenomeni claustrofobici" di D. Meltzer*, "Contrappunto", 12, pp. 83-88.
- (1993), *Un'interpretazione psicologica dell'ultimo romanzo di Tabucchi "Sostiene Pereira"*, "Contrappunto", 13, pp. 57-60.
- (1995), *"Psicoterapia con i bambini" di F. Palacio Espasa*, "Contrappunto", 16, pp. 103-105.
- Cubeddu R., Fano Cassese S. (1996), *Autonomia e pseudomaturità: considerazioni sulle costanti nella relazione primaria, alla luce di un'esperienza «incrociata» tra Infant Observation e osservazione psicodinamica*, "Contrappunto", 19, pp. 29-36.
- Fano Cassese S. (1996), *"La stanza del pensiero verginale: Origini letterarie del modello psicoanalitico della mente" di Harris Williams M. e Waddell M.*, "Contrappunto", 19, pp. 67-69.
- Cresti Scacciati L., Fano Cassese S. (1998), *Intervista a Donald Meltzer*, "Contrappunto", 22, pp. 19-28.
- Fano Cassese S. (1998), *Il sublime e il perturbante nell'opera di Donald Meltzer*, "Contrappunto", 22, pp. 43-66.
- (2001), *Introduzione al pensiero di Donald Meltzer*, Borla, Roma.
- (2002), *"Psicoanalisi ed arte: il conflitto estetico" di Sandra Gosso*, "Contrappunto", 30, pp. 103-106.
- (2004), *"Transfert, adolescenza, disturbi del pensiero" di Donald Meltzer, Gruppo Racker*, "Contrappunto", 35, pp. 97-98.
- (2005), *Musicalità e comunicazione non verbale nella relazione terapeutica*, "Contrappunto", 37, pp. 41-50.
- (2016), *Insegnare dall'esperienza*, "Contrappunto", 54, pp. 109-125.
- Burroni F. (2020), *Aver fiducia nonostante. Intervista a Silvia Fano Cassese*, "Contrappunto", 59, pp. 80-86.
- Caligiani L., Fano Cassese S. (2021), *Musica e lutto*, "Contrappunto", 60-61, pp. 63-67.

Psicoterapia come processo di sviluppo

Luigia Cresti, Silvia Fano Cassese*

L'esperienza svolta dal nostro gruppo, nei Seminari fiorentini condotti da Donald Meltzer e Martha Harris negli anni 1980-84, ci ha offerto lo spunto per una riflessione su alcuni aspetti di rilievo nella teoria e nella tecnica della psicoterapia infantile¹.

La lettura che i conduttori hanno fatto, in tali incontri, del materiale clinico presentato ci è apparsa di notevole interesse perché, oltre che affrontare numerosi quesiti teorici di grossa rilevanza (bidimensionalità e paranoia, sviluppo dell'epistemo-filia ecc.), permette di comprendere meglio quali possano essere il significato e le finalità di un trattamento psicoterapeutico di un bambino. Le loro osservazioni consentono, infatti, di rispondere in parte ad alcune domande cruciali: *Cos'è una psicoterapia infantile? A quali scopi tende? Come funziona?*

Tali punti sono individuati in accordo con una concezione dello sviluppo del bambino, che si ispira alla Klein, ma è arricchita dagli apporti bioniani e da spunti meltzeriani originali. È utile, pertanto, fare una breve premessa teorica, per comprendere meglio qual è il *modello della mente* su cui si fonda l'approccio clinico di Meltzer². I presupposti si ritrovano in un confronto tra la concezione dello sviluppo infantile secondo Freud e quella della Klein e di Bion, i quali hanno elaborato modelli della mente a diversi livelli di astrazione, seppur sovrapponibili tra loro.

Freud aveva interesse per la psicopatologia e lavorava quasi esclusivamente con adulti, facendo uso di metodi ricostruttivi. Il suo modello della mente è costituito dalla teoria della libido, che è una teoria di un particolare aspetto del bambino, cioè la sua sessualità. Lo sviluppo infantile tende all'impiego di una tecnica "amministrativa", volta a soddisfare le istanze dell'Es senza troppo contrasto con il Super-Io o con l'ambiente esterno.

* Luigia Cresti, Psicologa Psicoterapeuta, Socia Fondatrice e Docente cfT della AFPP; Silvia Fano Cassese è stata Psicologa Psicoterapeuta, Socia Fondatrice e Docente cfT della AFPP.

¹ Nei Seminari a cui ci riferiamo sono stati periodicamente discussi i casi di due bambini, seguiti in terapia dalle Autrici di questo articolo (il caso Marco è stato seguito da L. Cresti Scacciati, il caso Tommaso da S. Fano Cassese).

² Un'ulteriore esposizione teorica è stata data da Meltzer in occasione di un Seminario tenuto a Calambrone il 14.1.1983.

La Klein lavorava soprattutto con i bambini, quindi guardava in avanti, e il suo interesse precipuo era per i processi dello sviluppo; il suo modello della mente potrebbe essere definito “floriculturale”, nel senso che il bambino si sviluppa se il suo “ambiente” risulta soddisfacente: per essere tale l’ambiente deve possedere le qualità mentali tali da svolgere la funzione di modulazione della sofferenza mentale e dell’ansia del bambino (oltre a dargli un’adeguata soddisfazione dei bisogni corporei); d’altra parte lo sviluppo dipende anche dalla qualità del bambino stesso che, come in un fiore, è innata, costituzionale.

Bion ha aggiunto un’ulteriore dimensione a questo concetto di sviluppo, poiché ha visto nella relazione madre-bambino l’origine della possibilità, per il bambino, di strutturare il pensiero: perché il bambino diventi capace di avere un funzionamento simbolico, di creare significato, ha bisogno di ricevere un tipo di cure materne in cui queste funzioni sono svolte dalla madre per lui; si può dire che la madre deve “pensare per lui” (concetto della rêverie; Bion, 1962).

D. Meltzer, E. Bick, H. Segal hanno precisato ulteriormente alcuni aspetti del modello kleiniano: sviluppo vuol dire anche aumento dell’aspetto conoscitivo nella relazione del bambino col mondo, il che implica un evolversi della sua consapevolezza della “dimensionalità” (Meltzer, 1975). Se la Klein dava per scontato che il bambino si sarebbe interessato al contenuto del corpo della madre e avrebbe percepito l’interno del proprio corpo e della propria mente, Meltzer e altri post-kleiniani ritengono che sia la qualità delle cure materne a rendere possibile il formarsi, nella psiche del bambino, della concezione di interno e il costituirsi del concetto di “tridimensionalità”³.

Questa *prospettiva evolutiva* può essere colta in più modi nel taglio con cui D. Meltzer e M. Harris analizzano e interpretano il materiale clinico presentato; essa consiste:

I) nella gradualità dell’elaborazione dell’ipotesi diagnostica iniziale, che viene progressivamente modificata e via via arricchita nel corso della discussione sul caso. Vengono altresì evidenziate, in maniera del tutto diversa da quella che potremmo definire un’impostazione “medica”, le varie configurazioni secondo cui la personalità del bambino si presenta, col procedere della terapia;

II) approccio evolutivo significa, inoltre, che la terapia viene vista come luogo in cui il bambino può riprendere o iniziare lo sviluppo conoscitivo ed emozionale, che non ha potuto realizzarsi con i genitori;

³ Limitiamo questa breve premessa teorica alle concettualizzazioni di impronta kleiniana, in quanto corrispondono all’impostazione data dai conduttori dei Seminari; per brevità espositiva omettiamo in questa sede il confronto con altre teorizzazioni della relazione madre-bambino, anch’esse oggetto di studio all’interno dei nostri programmi di formazione, ad esempio quella di Winnicott.

III) secondo tale angolatura, la funzione terapeutica nei confronti del bambino coincide con lo svolgimento di alcune funzioni (ad esempio quelle di contenimento e di rêverie) che normalmente l'ambiente dovrebbe fornirgli per permettere lo sviluppo della mente e la crescita dell'organizzazione psico-affettiva.

Tuttavia, come precisa Meltzer (1967), nella psicoterapia non si cerca di stabilire un rapporto di fiducia e obbedienza al terapeuta come surrogato parentale; si tratta viceversa di una relazione più ampia e nuova, separata da ciò che si svolge a casa, in cui l'osservanza del metodo analitico, con il setting rigoroso e l'uso dell'interpretazione, mettono in moto il "processo psicoanalitico" e pongono le premesse di una relazione transferale.

Nel transfert il bambino, come del resto ogni paziente, esteriorizza una situazione interna attraverso l'identificazione proiettiva di una parte del Sé sofferente; con l'interpretazione questa parte viene restituita, alleggerita dal dolore, attraverso il processo di comprensione.

La differenza tra l'analisi dell'adulto e quella del bambino consiste nel fatto che, in quest'ultimo, gli oggetti interni sono in continuo movimento e trasformazione; il bambino tende a esteriorizzarli nei suoi agiti, per poi entrare in una relazione di transfert con questi surrogati di oggetti nel mondo esterno; lo psicoterapeuta (a differenza dei genitori o altri adulti), anziché associarsi a questi agiti, li interpreta, alleviando l'ansia profonda del bambino.

Esamineremo ora i due casi clinici, che illustrano i concetti sinora esposti; nella storia di entrambi questi bambini (Marco e Tommaso), la funzione di modulazione della sofferenza e di creazione di significati necessari alla maturazione emotiva era in qualche modo fallita. In ambedue i casi la psicoterapia sembra aver fatto ripartire il processo di sviluppo.

Marco

Passiamo, a questo punto, a un'analisi più particolareggiata dei punti sopra accennati, con specifico riferimento al materiale del caso Marco. Per facilitare la comprensione della chiave di lettura usata da Meltzer e Harris nell'esaminare lo svolgersi del trattamento, diamo una succinta descrizione della storia del caso, fino al momento in cui è cominciato il rapporto con la terapeuta⁴.

⁴ Il bambino ha iniziato la terapia all'età di 6 anni, allorché è emersa, in tutta la sua gravità, una serie di vistose difficoltà di adattamento sociale e scolastico, per le quali un neuropsichiatra aveva formulato l'ipotesi diagnostica di autismo.

Il bambino era stato abbandonato dalla madre naturale alla nascita e affidato, a 7 giorni di vita, a una coppia di genitori adottivi, che riferivano di averlo allevato con regole molto rigide, su indicazione del pediatra. Nelle consultazioni preliminari alla terapia, essi descrissero Marco come un neonato “buonissimo”; a 4 mesi di età, però, un ricovero ospedaliero del bambino sembrava aver fatto esplodere nei genitori sentimenti di acuta ansia e inadeguatezza e determinato, in Marco, una caduta della reattività. Anche se essi dichiaravano una successiva evoluzione del bambino regolare, emergevano dal loro resoconto alcuni dati che apparivano inquietanti alla terapeuta: dicevano, infatti, di aver tenuto sempre Marco in un’“urna di vetro” e di non aver mai saputo come affrontare con lui il problema dell’adozione; inoltre il quadro comportamentale del bambino, che si delineava attraverso la loro descrizione, appariva caratterizzato da insistente tendenza all’isolamento (per cui, ad esempio, Marco trascorrevva ore e ore nella propria stanza ad ascoltare dischi); accanto a ciò risultava una grave inibizione delle reazioni emotive («è un bambino che non sa esprimere né gioia né dolore... non chiede mai... non piange neppure se picchiato») alternata talora a improvvisi attacchi di angoscia di fronte ai rumori; sembrava inoltre essersi determinata una sorta di graduale “disintegrazione” del linguaggio, talora ridotto a un inintelligibile borbottio con se stesso, e insieme accentuato il ricorso a movimenti ripetitivi e stereotipati.

Fino dalle prime sedute, però, la terapeuta percepisce la possibilità di un contatto transferale significativo su cui lavorare, pur nel contesto di grave disturbo psicologico in cui, in effetti, il bambino appare.

Marco, infatti, riesce a chiederle, sebbene con molta esitazione, di impersonificare un drago terribile, che lui deve uccidere; poi un leone che egli, in qualità di domatore, blocca o addormenta; passa poi ad agire più direttamente l’aggressività, tramite gli “spari” di due guerrieri che tiene in mano, e attribuisce, ora, alla terapeuta la funzione di salvare una piccola bambolina dalla loro distruttività, facendogliela cullare tra le braccia con una ninna nanna.

1) Graduale elaborazione dell’ipotesi diagnostica

La situazione sinora riferita suggerisce a Meltzer e Harris l’ipotesi che si tratti di un bambino non autistico, come era stato diagnosticato in sede neuropsichiatrica, bensì “sopraffatto dal pessimismo, dal senso di incapacità di fare un approccio valido all’oggetto”.

Sembra infatti, dalla storia, che il bambino avesse bisogno di un oggetto forte⁵, ma non l'avesse trovato, viceversa è stato tradito dalla debolezza dei genitori, dalla loro insicurezza, dalla loro inadeguatezza ad accogliere la proiezione della distruttività. Difatti, già nelle prime sedute terapeutiche il bisogno che egli mostra è quello di affidare alla terapeuta la proiezione della sua aggressività, con la speranza che lei sarà abbastanza forte da proteggere lui e se stessa dalle conseguenze. Dall'uso ripetuto che anche successivamente farà, nel gioco, degli animali feroci, sembra di capire che lui è conscio di avere impulsi violenti e pensa che questo faccia parte della condizione umana: per quanto uno possa essere buono, carino in superficie, c'è sempre la minaccia dell'erompere della violenza distruttiva. Probabilmente la cura rigida ricevuta nell'infanzia rinforza la convinzione, in lui, che la comunicazione dei bisogni e degli impulsi non serva a niente.

Nell'analisi successiva delle sedute di terapia, molti dati denotano nel bambino il sospetto continuo di essere gettato via e abbandonato, a cui si accompagna il suo vivere in maniera accusatoria le interpretazioni. Ad esempio, porta alla terapeuta la fiaba illustrata di Pollicino e la interroga su ciò che accade nel bosco («Com'è la sua mamma?»); spesso, viceversa, impedisce attivamente alla terapeuta di parlare; assume più volte in seduta posizioni per cui può facilmente cadere in terra all'indietro; sono altresì frequenti, sia nelle verbalizzazioni che nell'agire con il gioco, i riferimenti ad attacchi *dal* di dietro o *col* di dietro. Tali comportamenti sembrano indicare la sua convinzione che, quando è nato, non gli sia stata data la vita in avanti, ma è stato defecato dal dietro: è un bambino che non ha potuto piangere, proiettare verso il seno, poiché la madre non era pronta ad ascoltarlo, ma ha potuto solo esprimere l'ira e la disperazione in modo più segreto, con evacuazioni e peti. Questa situazione alimenta vissuti paranoidi poiché il bambino mette dietro di sé qualcosa di cattivo che minaccia costantemente di afferrarlo. Gli aspetti paranoidi, ipotizzati in questa seconda fase della terapia, vengono come coperti dall'apparente adattabilità del bambino e dal suo atteggiamento "bidimensionale" del quale Meltzer scorge numerosi segni sia nella storia che nelle sedute: il bambino viene presentato dai genitori come docile; sembra che egli si sia adattato all'ambiente attraverso modalità adesive di identificazione,

⁵ A proposito del "pessimismo", Meltzer sottolinea più volte che, per la costituzione sana della personalità, è essenziale che il bambino trovi nell'adulto un oggetto buono e forte, in modo che vi sia una giusta distanza tra oggetti buoni e oggetti cattivi. Se ad esempio, l'adulto è poco capace di riconoscere cosa è pericoloso e sporco nel bambino, ciò induce il bambino a pensare che l'oggetto buono è "ingenuo", cioè debole, incapace di accorgersi del cattivo, di difendersene adeguatamente; oppure se l'adulto ha difficoltà ad accettare l'aggressività del bambino, allora si presenta come oggetto troppo idealizzato, che quindi non consente l'integrazione tra aspetti buoni e cattivi.

assumendo quei comportamenti che gli adulti si aspettavano da lui; nelle sedute cerca di “aderire in superficie” concretamente, facendosi ad esempio portare sulle spalle dalla terapeuta; parla talora come un robot, cerca di “rendere piatta” la terapeuta, ripetendo meccanicamente le parole di lei sì da renderle prive di senso, trasformandola così in una specie di disco.

Gli aspetti bidimensionali possono essere considerati come la *difesa dalle angosce persecutorie*: non può accettare che la terapeuta abbia un interno, perché altrimenti c'è il timore di metterle dentro la sua parte cattiva e di trasformare quindi lei in una mamma cattiva che lo abbandona; egli cerca quindi di indurre la terapeuta a adattarsi alle sue richieste in modo obbediente e meccanico, come difesa contro la sua ansia che, se gli altri sono esseri umani, con uno spazio tridimensionale dentro, questo spazio possa essere invaso dalla parte distruttiva di se stesso; invece, gli oggetti che hanno solo un esterno equivalgono alle macchine e possono quindi essere controllati, manipolati, programmati.

Nell'analisi del materiale presentato nel successivo Seminario, dopo altri tre mesi di terapia, viene di nuovo ripresa da Meltzer e Harris l'ipotesi di un “atteggiamento pessimistico” sottostante alle difficoltà del bambino: il suo primitivo bisogno di trovare creature amiche, che si esprime clinicamente, ad esempio, nell'insistente modalità dell'annusare (pongo, giocattoli ecc.), è stato deluso dai genitori; la sfiducia negli adulti è anche legata a una concezione negativa delle attività sessuali dei grandi, viste come cose che non hanno lo scopo di creare bambini (egli drammatizza spesso scene di accoppiamento sadico fra animali; ripete un gioco con coppie di “cattivi” burattini che fanno le capriole; lancia bambolotti fuori dalla finestra, poi prova a riprenderli: ciò sembra esprimere la sua domanda: “l'atto sessuale fa dei bambini oppure li butta fuori?”).

Questa sfiducia nel mondo degli adulti, a questo punto, sembra però a Meltzer come l'espressione di un mitigarsi, un diluirsi del precedente atteggiamento paranoide (e quindi è diversa dal “pessimismo” ipotizzato inizialmente). La diminuzione dell'angoscia persecutoria è probabilmente dovuta al fatto che nella terapeuta egli trova una persona amica, che si interessa a lui, lo accetta come bambino e gli offre la possibilità di una relazione intima.

Il fatto che dopo alcuni mesi di terapia vi sia minor rigidità nell'uso del materiale (diminuiscono ad esempio i rituali di allineamento degli animali che prima erano predominanti), maggior confidenza con la terapeuta, a cui fa domande su di lei e su cosa lei prova («... ma tu, chi sei? ... sei viva? ... hai paura? ... cosa senti?»), tutto ciò attesta la presenza del concetto di “madre con un interno, con uno spazio dentro di sé per lui”. Probabilmente il bambino aveva in sé potenzialmente questa prospettiva tridimensionale, ma non aveva trovato prima un oggetto adeguato a svilupparla; ora

attraverso l'interesse amichevole della terapeuta per lui, può riprendere la costruzione della propria identità come bambino e cominciare a interessarsi al mondo. In questo senso la formulazione più appropriata per descrivere il suo disagio psicologico appare, a questo punto, quella di "arresto nello sviluppo della personalità".

II) Terapia come allargamento dello sviluppo cognitivo

Nell'esame del materiale clinico viene messo in luce che la terapia può diventare il luogo in cui il bambino recupera le possibilità di sviluppo, oltre che nel senso emozionale (l'ansia può essere espressa e modulata), anche nel senso di un accrescersi della *conoscenza di sé e del mondo*.

Il materiale attesta infatti l'emergere graduale, in Marco, di tutta una serie di interrogativi a cui egli chiede che venga data una risposta: molte delle fantasie espresse attraverso il gioco, ad esempio, paiono concentrarsi sul problema della differenza tra i genitali, che egli condensa nell'incessante domanda «Con che cosa fa pipì?», riferita ai più svariati personaggi, umani e animali; compaiono poi domande sulla funzione dell'ano e sui processi di evacuazione; si profila, inoltre, un crescente interesse per la propria immagine corporea; e accanto a ciò un tentativo di confrontare il passato col presente e col futuro. Molte delle sue domande gettano una luce utile per il materiale dell'Infant Observation, secondo Meltzer e Harris, poiché sembrano la formulazione delle domande che si pone un bambino piccolo. Quando, ad esempio, Marco prova, attraverso l'interesse per i genitali, a differenziare tra gli orifizi per far entrare e gli orifizi per far uscire, egli sta iniziando la distinzione fondamentale tra contenitore e contenuto, che, per Bion, è il primo concetto alla base del pensiero. Si assiste a un tentativo, da parte del bambino, di fare una classificazione del mondo: tra esseri umani e animali, tra creature animate e inanimate, tra realtà interna e realtà esterna. Sembra, insomma, a Meltzer, che la spinta immediata suscitata dalla relazione con la terapeuta sia un enorme interesse cognitivo per il mondo: è significativo, in tal senso, il fatto che nel secondo anno di trattamento avvenga lo sboccio delle capacità di disegnare e leggere, che attestano lo schiudersi di un nuovo orizzonte, quello della ricerca epistemofila. Ciò che prima sembrava un sospetto paranoide si è trasformato in un'intensa curiosità per quello che lo circonda.

Un'importante funzione svolta dalla terapia è, appunto, quella di aiutare questo bambino a formare i primi concetti di classificazione, che lo mettano in grado di pensare da solo; sotto questo profilo la terapia coincide con la funzione materna fondamentale, individuata da Bion, secondo cui, la madre insegna al bambino a pensare, "pensando per" lui.

Ma, in generale, tutta la lettura che Meltzer e Harris fanno della vicenda terapeutica tende a evidenziare come le funzioni che la terapeuta svolge sono, sotto

un certo profilo, quelle che una madre dovrebbe normalmente espletare perché sia possibile lo sviluppo psichico.

III) *La funzione terapeutica è analoga alla funzione materna*

Viene più volte sottolineato che, per crescere mentalmente ed emotivamente, è necessario che il bambino sperimenti di avere una madre con uno spazio dentro cui egli possa mettere i suoi bisogni e proiettare la propria disperazione e confusione; similmente, la terapeuta funziona per il bambino come contenitore mentale quando, come abbiamo visto nelle sequenze di gioco iniziali, riceve la proiezione della violenza e le ansie a ciò connesse. Appare significativo, in tal senso, anche un comportamento reiterato di Marco in seduta, consistente nel masticare e insalivare pezzetti di pongo, che lui, poi, lancia con forza contro le pareti della stanza, dove resta attaccato, dandole così l'aspetto di un luogo schizzato di feci. A Meltzer sembra che qui Marco metta alla prova la terapeuta come madre, nel senso che le getta addosso la sua confusione e vuol verificare se lei sarà capace di tollerarla, contenerla e restituirla in forma migliorata.

Un altro aspetto fondamentale per lo sviluppo psichico è la *costruzione del significato*. Con tale affermazione Meltzer, collocandosi ancora sulla linea del pensiero bioniano, si riferisce alla funzione strutturante della mente che riveste la qualità della relazione emotiva. Nel rapporto madre-bambino, ai livelli primitivi della mente, le cose vengono espresse come azioni e stati corporei; la madre deve riempire queste azioni (ad esempio un pianto) di *significato* (cioè pensare a cosa può esprimere quel tipo di pianto e dare una risposta di conseguenza: se il suo atteggiamento è adeguato, fa capire al bambino perché piange e quindi dà un significato all'azione del piangere). Analogamente un terapeuta deve far capire al bambino cosa significano le sue esperienze emotive, trasformare l'“espressione” in “comunicazione”, e ciò si realizza attraverso lo sforzo di capire, di sentire e il modo di interpretare, che non deve essere automatico. Nel caso in questione si assiste, nel corso della terapia, a una graduale diminuzione dei comportamenti ossessivi, che tolgono emotività alle cose e le mettono in relazioni meccaniche (vedi ad esempio la scomparsa dei rituali cui prima accennavamo); le azioni del bambino, viceversa, paiono acquistare maggior collegamento con le emozioni e ciò fa pensare che il bambino si interessi meno a “categorizzare” e più a “dare significato” alle cose.

Un altro aspetto dello sviluppo, che qualunque bambino dovrebbe sperimentare normalmente nella crescita e che Marco, invece, deve recuperare nella relazione terapeutica, è il poter contare su un rapporto basato sul dire la verità: Marco appariva molto sfiduciato per l'ipocrisia degli adulti (basti pensare al “silenzio” riguardo al fatto dell'adozione), ma, sviluppando la fiducia nella sincerità della terapeuta,

si confida di più, si sente libero di portare i suoi interrogativi, di essere curioso ed elaborare con lei i contenuti della sua curiosità.

Tommaso

Tommaso è un bambino di 12 anni, nato con un disturbo congenito che rendeva molto difficile la deglutizione e pertanto l'allattamento. Egli presenta un grave ritardo intellettivo e motorio, e disturbi del linguaggio; viene portato in terapia per turbe del comportamento, incapacità a tollerare la frustrazione, negativismo, crisi di violenza con aggressioni improvvise verso i compagni di scuola, tendenza a fare cose pericolose⁶.

Nei Seminari di supervisione con Meltzer e Harris è emerso, sia dalla storia che dalla fase iniziale di trattamento, che il problema centrale di Tommaso e della sua incapacità ad apprendere riguarda l'*istinto epistemofilo*: la capacità, cioè, di stabilire una relazione che soddisfi il suo bisogno di sapere. Questa relazione non si è stabilita con i genitori i quali, considerandolo carente fin dalla nascita, hanno cercato di evitargli ogni frustrazione, privandolo così della possibilità di sperimentare, di trovarsi, di scoprire di essere autonomo. Gli hanno sempre spiegato tutto in modo intellettualistico dandogli molte informazioni, ma fondamentalmente hanno sfiducia in se stessi e nel bambino; di conseguenza lui non ha fiducia in loro e nelle loro parole come qualcosa che possa esprimere dei sentimenti.

Un'altra ipotesi che è emersa è la difficoltà del bambino a *distinguere il buono dal cattivo*, sia per le difficoltà di allattamento sia perché la madre stessa ha difficoltà nel distinguere buono e cattivo. Si può infatti pensare che il latte – che non poteva essere inghiottito, associandosi a senso di soffocamento e rigurgito – fosse percepito dal bambino come qualcosa di buono e cattivo insieme e che sensazioni simili fossero provate dalla madre, la quale, insieme alle cure materne e al latte, sentiva ansiosamente di trasmettere qualcosa di “pericoloso”. Più tardi, quando metteva il bambino nel box, temeva di essere cattiva perché vedeva solo l'aspetto negativo delle sbarre («Era come una prigioniera») e non quello protettivo. Inoltre, per non sentirsi una madre cattiva, si era fatta completamente schiavizzare dal bambino (ad esempio, quando egli si svegliava di notte, si metteva a giocare per ore con lui).

⁶ La storia dettagliata del caso e della terapia, così come la lettura di alcune sedute, sono state riferite durante i Seminari. Non possiamo dilungarci sull'argomento in questa sede, soprattutto per ragioni di segretezza professionale. Inoltre, scopo di questo lavoro è di focalizzare alcuni dei punti più interessanti emersi dalla discussione che si è svolta nel corso del Seminario.

Questi sono i problemi che Tommaso porta nelle sue sedute con le numerose domande che pone, senza accontentarsi di una risposta convenzionale; con la sua ricerca di un modo primitivo di esprimersi (attraverso la musica); con il suo bisogno (e paura) di sperimentare. A tutti questi bisogni la psicoterapeuta deve cercare di dare una risposta, laddove essa è mancata nella relazione con i genitori, cercando di aiutare il bambino a scoprire le cose, mostrando interesse per i suoi processi mentali, indagando a fondo sulle sue domande; in sintesi il compito della terapia è quello di dare un *significato emotivo* alle sue esperienze, al di là delle “informazioni” che ha sempre ricevuto, aiutarlo a conoscersi, a crescere e ad apprendere dall’esperienza.

l) La ricerca di un modo di espressione

Inizialmente fu impossibile ottenere la collaborazione di Tommaso finché la terapeuta non gli permise di usare il pianoforte (che era in un’altra stanza). Questa è forse stata un’infrazione alla tecnica ma, secondo Meltzer:

questo modo di fare psicoterapia non è così diverso dal modo solito di fare psicoterapia, nel senso che si deve mettere il paziente nella condizione di trovare il suo modo e i suoi strumenti... il pianoforte non fa di solito parte della stanza da gioco ma non c’è ragione per cui non potrebbe; è l’oggetto di cui il bambino si interessa e l’importante è unire il suo modo a quello che possiamo fare noi... sta all’analista creare un setting che permetta il massimo della comunicazione possibile (non importa se sia comunicazione buona o cattiva)... alcuni pazienti hanno bisogno di un setting più rigido, altri possono comunicare solo se l’analista gli permette piena libertà e sentono che possono “denudarsi mentalmente” (Comunicazione orale in occasione di un Seminario c/o l’AFPP, nel 1987).

Si può dire che, per Tommaso, il pianoforte è stato un mezzo per esprimere i sentimenti molto infantili per i quali le parole non servono. Sia a causa del suo disturbo congenito, che rendeva difficile l’articolazione del linguaggio, che dell’atteggiamento intellettualistico dei genitori, egli non considera le parole come qualcosa che possa esprimere dei sentimenti e deve trovare un altro modo. Questo altro modo di esprimersi, attraverso la musica, è stato accettato dalla terapeuta che lo ha preso sul serio, non considerandolo un gioco, un far finta, ma uno sperimentare la “musica che sente dentro di sé”, un modo di imparare a esprimere i sentimenti.

Alcuni di questi sentimenti gli sono stati interpretati (la tristezza, il senso di incapacità), facendogli capire che nonostante le sue difficoltà egli poteva esprimersi e apprendere *a modo suo*. Questo ha permesso un passaggio in cui le parole, prima sentite come persecutorie, sono poi divenute qualcosa che gli permette di stabilire una relazione.

Esempio: Tommaso prende uno spartito molto sciupato, nota che è “rotto”.

La terapeuta dice che forse anche lui si sente “rotto” e aggiunge che però si può suonare lo stesso.

Tommaso, sempre suonando e girando le pagine all’indietro, dice: «Voglio trovare l’inizio», poi va al tavolo e disegna un “mostro con il becco”.

Ora può presentare il suo problema iniziale come qualcosa che ha a che fare con il mostro, il becco, il capezzolo, la difficoltà di suzione. È come se dicesse: «Posso esprimermi ed essere capito, cioè avere una relazione anche se sin dall’inizio qualcosa non funzionava».

II) La sperimentazione

Tommaso pone molte domande («Come mai le scale sono di legno? Come mai c’è l’ora legale?») e altri infiniti “come mai?”. Meltzer e Harris sottolineano come probabilmente egli non abbia mai avuto risposte soddisfacenti alle sue domande. Perciò occorre cercare di porre la relazione con questo bambino non tanto con l’interpretazione, ma riconoscendo che la sua domanda è interessante e penetrante e fornendogli risposte approfondite.

Probabilmente le domande vanno al di là di ciò che egli chiede e alla fine si arriverebbe alla domanda: «Da dove vengono i bambini?». Ma anche questa sarebbe un’interpretazione insufficiente perché lui vuole accertarsi che la terapeuta è una persona che può accettare e conoscere questa sua curiosità e può *permettere questa sua penetrazione*.

Quello di cui questo bambino sembra aver bisogno è di essere aiutato a scoprire le cose.

Esempio: «Come mai c’è l’ora legale?». Tommaso non si accontenta della risposta della terapeuta, ma il problema viene approfondito finché Tommaso arriva a dire: «Sai che domenica alle sette era ancora giorno?». Attraverso l’osservazione egli ha scoperto lo scopo dell’ora legale. Da ciò Tommaso passa a capire che anche i suoi comportamenti hanno uno scopo e vuole che la terapeuta li osservi: mentre suona, dice: «Vedi, ogni tanto cambio piede» (sul pedale), come per dire che i suoi comportamenti hanno uno scopo e ha fiducia che la terapeuta, osservandoli, ne capisca il significato.

Più avanti nel trattamento si può vedere come la curiosità di Tommaso diventi più sperimentale in seguito al suggerimento della terapeuta che esiste la sperimentazione. Il suo primo impulso è quello di estrarre la conoscenza da lei, piuttosto che sperimentare e apprendere dall’esperienza. Se, in una

prima fase della relazione, questa penetrazione è stata accettata (attraverso l'accettazione delle domande penetranti) ora, quando Tommaso chiede quale colore viene fuori mescolando diversi colori e la terapeuta gli dice di provare («Provare?» chiede meravigliato), egli inizia a sperimentare. Ai vari colori che mescola vengono associate sensazioni ed emozioni.

Esempio: in una seduta Tommaso dice di essere nervoso, usa molto nero che mescola agli altri colori fino a farli sparire; contemporaneamente chiede se la giornata è fredda e nella stessa seduta dice di sentire improvvisamente una grande fame.

Così nell'arco di diverse sedute il nero viene a essere associato con buio, feci, contaminazione, freddo, fame, contrapposti a sensazioni di caldo e di soddisfazione associate al bianco. Le sensazioni che Tommaso qui sperimenta riguardano la distinzione tra oggetti interni buoni e cattivi e in tal modo rielabora la difficoltà primaria sperimentata con la madre la quale, come abbiamo visto, aveva lei stessa una difficoltà a distinguere buono e cattivo.

Ma nel suo sperimentare Tommaso esprime anche le angosce connesse all'attività esplorativa autonoma: in particolare l'angoscia claustrofobica di rimanere intrappolato nel luogo della sua attività esplorativa.

Ad esempio, dopo aver sperimentato vari miscugli di colore, Tommaso mi detta lunghi elenchi di parole con i nomi dei colori che usa, minacciando, nel caso disobbedissi, di rinchiudermi in un grosso buco nero sotto terra tra i serpenti, o di mandarmi al Polo Nord tra il ghiaccio, o "in Africa, nel Mar Rosso, tra le balene".

Tutto ciò illustra bene il problema epistemofilico sottostante (Klein, 1931). La paura dell'interno del corpo della donna come un posto di distruzione emerge in ogni analisi maschile. Quest'ansia è un fattore fondamentale nell'inibire l'impulso epistemofilico, poiché l'interno del corpo della madre è il primo oggetto di quest'impulso; nella fantasia esso viene esplorato, investigato e anche attaccato sadicamente. Le prime fantasie sadiche riguardo al corpo della madre e la capacità di superarle fanno da ponte verso le relazioni oggettuali e l'adattamento alla realtà, influenzando così il successivo rapporto con il mondo esterno. L'apprendimento ha il significato inconscio di trarre conoscenza dal corpo materno; per uno sviluppo soddisfacente del desiderio di conoscenza, il corpo della madre deve essere sentito come buono e integro: esso rappresenta la fonte che contiene tutto ciò che è desiderabile; perciò, se non è distrutto, se non è in pericolo, e quindi se non è pericoloso anch'esso, il desiderio di acquisire dal corpo materno nutrimento per la mente può essere più facilmente soddisfatto.

I genitori di Tommaso, troppo buoni, troppo attenti, spiegano tutto subito e

non gli lasciano il tempo di essere frustrato e di conoscere la vera domanda la cui risposta lui vorrebbe avere; lo hanno così privato della sua iniziativa. Perciò, per Tommaso la vera comunicazione attraverso cui si acquista la conoscenza è distruttiva, è qualcosa che si ottiene frugando, penetrando e rischiando di rimanere intrappolati nel buco nero del corpo materno, divorati dai mostri.

Considerazioni conclusive

In sostanza, uno dei principali significati della psicoterapia, è quello di offrire al bambino un rapporto in cui egli possa esprimere le proprie emozioni, chiarirle, elaborarle; si tratta di un aiuto perché, così facendo, possa avere maggior consapevolezza di sé e si creino le condizioni per l'analisi specifica del conflitto nevrotico o psicotico.

A proposito del caso Marco, Meltzer sottolinea che

il funzionamento della terapia ha permesso il definirsi del senso di identità come bambino, perché nel rapporto terapeutico si è sentito riconosciuto e accettato come bambino piccolo che ha una mamma, e inoltre ha consentito il costituirsi di una famiglia interna. Ora il bambino mostra una buona capacità nella formazione simbolica e questo forse gli permetterà di affrontare ed elaborare i suoi conflitti nevrotici, anziché doverli agire... (Comunicazione orale in occasione di un Seminario c/o l'AFPP, nel 1987).

Più volte viene notato allora che la relazione terapeutica, anziché configurarsi come "trattamento di un bambino malato" consiste nel "seguire lo sviluppo di un bambino che ha avuto un arresto nello sviluppo della personalità".

Meltzer (1968) ribadisce come gli scopi di una psicoterapia siano diversi da quelli che caratterizzano un atteggiamento medico: il medico, infatti, cerca di curare quello che lui pensa non vada bene e non lascia spazio e libertà al paziente e al suo ambiente di sentire a che punto si può concludere il trattamento; dal punto di vista evolutivo, viceversa, appare inopportuno cercare di prolungare una psicoterapia quando, come è poi accaduto nel caso di Marco, il paziente e l'ambiente appaiono pronti per terminare.

Si possono però fare dei cicli successivi e ciò anche perché, da un punto di vista evolutivo, interessa sapere come un bambino sta progredendo nella costruzione della personalità, in quanto si è sviluppato un rapporto di amicizia, e non perché si vuol sapere se "è guarito o non è guarito". Può darsi che Marco, ad esempio, abbia bisogno di riprendere il contatto terapeutico quando, con l'adolescenza, sentirà di dover ancora chiarire le proprie emozioni.

La terapia ha funzionato a due livelli: uno *cognitivo*, in quanto Marco, tramite l'interesse che riceve dalla terapeuta, si può interessare alla realtà e far progressi nella comprensione di essa (a questo livello la domanda che lui pone alla terapeuta è: «Cosa sei tu? Mi aiuti a capire il mondo?»).

L'altro livello è quello *emozionale*: il bambino, cioè, si chiede qual è la natura essenziale del rapporto tra lui e la terapeuta (la sua domanda in tal senso è: «Chi sei tu in rapporto a me? Come interagiscono la mia vita e la tua?»).

Questi due livelli, secondo Meltzer, procedono parallelamente nella terapia del bambino.

Similmente, nel caso di Tommaso, abbiamo visto come a *livello emozionale* la terapia gli abbia consentito di trovare un mezzo che gli permettesse l'espressione dei sentimenti (la musica) e il passaggio alla parola, che all'inizio del trattamento era sentita come persecutoria, mentre in seguito è sentita come qualcosa che gli permette di stabilire una relazione.

Abbiamo visto inoltre come il livello *cognitivo ed epistemofilico* si evolva nella relazione terapeutica. In un primo tempo Tommaso cerca di estrarre la sua conoscenza dalla terapeuta, per poi sperimentare e scoprire le cose da sé. Questa sperimentazione gli consente di mettere insieme diversi modi di rappresentazione e diversi aspetti delle sue esperienze e dei suoi oggetti interni (nero, freddo, fame vanno insieme e bianco, caldo, soddisfazione vanno insieme). Comincia a poter distinguere le esperienze emotive (non solo elencarle) e riunire i diversi sensi nel modo che Bion chiama il "senso comune", che è la base per la trasformazione in una rappresentazione simbolica significativa.

Con la discussione di questi due casi Meltzer e Harris ci hanno aiutato a capire che il nostro lavoro con i bambini deve essere incentrato non tanto sulla risoluzione di particolari tratti psicopatologici o sintomi, ma deve tendere al raggiungimento di un'organizzazione di base della personalità che consenta la successiva evoluzione del bambino.

BIBLIOGRAFIA

- Bion W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1979.
- Klein M. (1931), *Contributo alla teoria dell'inibizione intellettuale*, in *Scritti*, Boringhieri, Torino, 1978.
- Meltzer D. (1967), *Il processo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1981.
- (1968), *Il rapporto tra gli scopi e la metodologia nel trattamento dei bambini*, in *La comprensione della bellezza*, Loescher, Torino, 1981.
- (1975), *Dimensionalità come parametro di funzionamento mentale: la sua relazione con l'organizzazione narcisistica*, in Meltzer D. et al., *Esplorazioni sull'autismo*, Boringhieri, Torino, 1977.

Omaggio a Michele Cocchi

Elisa Larini*

Quasi un anno è passato da quando Michele Cocchi ci ha lasciato a soli 43 anni, nel pieno della sua vitalità e creatività. Colpito da una brutale malattia è morto nella sua casa, un posto in campagna, vicino al bosco, dove aveva scelto di vivere insieme alla sua bellissima famiglia.

Io e Michele siamo diventati grandi amici ai tempi dell'università, dove abbiamo condiviso il percorso di studi e la nostra casa di studenti.

Lui era uno studente motivato, raramente saltava le lezioni, si coinvolgeva nello studio con la stessa passione e disciplina che da adulto ha dedicato alla professione e alla scrittura. Per quanto la sua determinazione si accompagnasse anche a tratti di rigidità, talvolta motivo di scherzo nei suoi confronti, essa era sempre al servizio di spinte profondamente vitali.

Al mattino, prima che la giornata iniziasse, era sua abitudine svegliarsi presto per scrivere, una passione che lo ha accompagnato fino ai suoi ultimi mesi di vita. Negli anni ha scritto numerosi racconti, alcuni dei quali sono stati riuniti nel 2010 nella raccolta *Tutto sarebbe tornato a posto*; poi sono arrivati i romanzi: *La cosa giusta* nel 2016, *La casa dei bambini*¹ nel 2017² e infine *Us* nel 2020³, un romanzo, quest'ultimo, dove le anime di scrittore e di psicoterapeuta dell'infanzia e dell'adolescenza sembrano aver trovato una sintonia ancora più intensa.

Nonostante la giovane età, Michele ha lasciato contributi importanti anche per la psicoterapia psicoanalitica, in particolare quelli rivolti al lavoro con gli adolescenti. Psicoterapeuta acuto e competente, riusciva a relazionarsi con i suoi pazienti e le loro famiglie con semplicità e molta umanità. Per questo veniva molto apprezzato, sia dai pazienti che dai colleghi, fino a ritagliarsi un ruolo di riferimento, in particolare nella comprensione e trattamento del ritiro sociale.

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente della AFPP.

¹ Questo romanzo ha vinto il premio "Giovanni Comisso" nel 2018.

² La nostra associazione AFPP ha ospitato con piacere una presentazione de *La casa dei bambini* nel 2018.

³ *Us* ha vinto nel 2021 il premio "Letteraria" e nel 2022 il premio "Plus - Fondazione Uspidalet" - Sezione Narrativa.

Da alcuni anni accompagnavo Michele nel coordinamento di un Gruppo di Studio Interassociativo (AMMPHIA e AFPP) che ha iniziato a ritrovarsi periodicamente per riflettere sul rapporto tra Adolescenza e Nuove Tecnologie; anche in questi momenti di lavoro assieme emergeva la sua impronta psicoterapeutica, il suo approccio libero, vicino e accogliente verso i ragazzi e la loro realtà.

Ma per me era soprattutto un grande amico e credo che oggi il miglior modo per rendergli omaggio sia attraverso le sue stesse parole, che restano e ci offrono un ritratto vivido e diretto dello sguardo che Michele aveva verso il mondo, del suo amore per la vita, della sua sensibilità e dolcezza. Spesso quando guardiamo la foto di qualcuno che non è più con noi proviamo un senso di ritrovata vicinanza che si mescola alla sofferenza per la mancanza; così le parole di Michele sottolineano l'importanza del suo passaggio e la dolorosa consapevolezza di una grande perdita.

Ho scelto di pubblicare *Sotto il manto dell'orso*⁴, un racconto del 2016, perché descrive e condensa vari lati della sua personalità: il suo sguardo paterno, l'attenzione e l'osservazione dello scrittore, l'empatia e la sensibilità dello psicoterapeuta, così come il suo grande amore per la natura.

⁴ Già pubblicato sul numero III/IV della rivista cartacea e online dell'Associazione Palomar e sulla rivista online "Nazione Indiana": www.nazioneindiana.com/2016/09/15/sotto-il-manto-dellorso/

Sotto il manto dell'orso

Michele Cocchi

C'è un piccolo dosso, e poi lo stradello di terra battuta curva leggermente a sinistra, lasciandosi definitivamente alle spalle l'ampio recinto del lupo.

Mio figlio mi stringe un po' più forte la mano e io ricambio la stretta. Se ne sta in silenzio e io a quel silenzio mi accordo. Dev'essere l'effetto che nell'uomo provoca la vista del lupo. Un rispetto innato e primitivo. Mentre lo guardava trottare avanti e indietro tra i balzi erbosi, mio figlio ha detto: «È come un cane».

«Sì, è come un cane. Te l'ho detto che non faceva paura. Sono parenti stretti».

«Che significa parente?»

«Che fanno parte della stessa famiglia. Come tuo zio Michele e tua zia Sara».

«È più bello di un cane».

Ho sorriso. «Sì, è vero. È più bello di un cane». Ho pensato di dirgli che il lupo ha qualcosa di più selvaggio, ma ho preferito non insistere.

Adesso cammina silenzioso e io so bene che sta rimuginando su questa cosa del lupo, per cui preferisco rispettare i suoi pensieri e non parlare, nonostante siamo a ridosso del recinto dell'orso, e io l'orso già lo veda, lento e goffo, camminare tra gli arbusti. Mio figlio no, non può vederlo, è troppo basso, e il muricciolo sulla sinistra che delimita la vasca dei pinguini gli copre la visuale.

Non mi sono mai documentato, ma immagino che l'orso provenga da qualche zoo siberiano, o da una villa di privati che lo tenevano incatenato nel parco per mostrarlo agli amici; per via di quel suo strano comportamento ritualistico. L'orso, infatti, compie sempre lo stesso percorso, un centinaio di metri attorno alberi e rocce. Non posso constatarlo, ma sono quasi sicuro che poggi le zampe esattamente sulle sue stesse impronte impresse sul terreno. Vederlo muoversi così è angosciante, come angosciano certi bambini che vedo nella mia stanza di terapia, quando ossessivamente ripetono lo stesso gioco ora dopo ora, seduta dopo seduta. È a questo punto che ho l'immagine di un orfanotrofio. Una di quelle Case dei bambini dove i piccoli senza famiglia dell'Est europeo trascorrono i primi anni della loro vita. Ho pensato che fosse stato l'orso a guidarmi verso quest'immagine. Poi la mia attenzione si è spostata su un ragazzino con un impermeabile blu che se ne stava affacciato alla balaustra a guardare l'animale. Un tredicenne circa, di cui vedevo il profilo affilato. Il mio cervello lo aveva registrato prima che io ne fossi consapevole. Quanto prima? Prima che pensassi all'orfanotrofio? O anche prima che riflettessi

sul passato traumatico dell'orso? Non importa. Il ragazzino era Gabriel e il mio cervello lo sapeva molto prima di quanto non lo sapessi io.

Isso mio figlio sulle spalle e gli dico: «Lo vedi?»

«Dove?»

«Laggiù. Quello che cammina intorno alle rocce. Guarda quant'è grande».

«Eccolo!»

«L'hai visto?»

«Sì. È grande!»

«Certo che è grande».

«Andiamo più vicini».

«Ora andiamo. Aspettiamo ancora un poco. Da qua lo vediamo meglio».

Gabriel è cresciuto. Si è fatto alto e sottile. Eppure, c'è qualcosa nella sua figura che richiama il suo modo di essere spavaldo e graffiante. Incurante del rischio. Forse un certo modo di sporgersi dalla balaustra. O di tenere la testa dritta e il mento sporgente. Non so, non so dire. Lo fisso ancora un poco, da una distanza tale che non possa riconoscermi. Poi invento una scusa a mio figlio, gli dico che dobbiamo tornare indietro per un pezzetto di strada e che dall'orso torneremo più tardi. Lui protesta, ma lo convinco con la promessa che la tigre non lo deluderà.

A casa, il giorno dopo, cerco il quaderno con gli appunti delle sedute. Gabriel era un abile narratore e i giochi erano chiari e diretti. Trame articolate ma ben orchestrate che io seguivo, inscenando i ruoli che lui mi attribuiva. Frequentemente, però, mi scoprivo a pensare: Come devo sentirmi, Gabriel? Guidami, per favore. Cosa devo provare? Sono un personaggio triste? Arrabbiato? Confuso? Tu non me lo dici, e io non riesco a capirlo. Ora lo so: il problema era proprio questo. Più di tutto il resto. Più del fatto che fosse stato adottato. O che fosse un potente provocatore. O che si mostrasse arrogante coi suoi genitori adottivi. Gabriel non sapeva cosa avrebbe dovuto provare in una certa situazione. Forse perché, a lungo, era vissuto nella condizione di non avere adulti con cui condividere le emozioni. O forse, le emozioni, aveva dovuto ricacciarle in profondità, nelle caverne buie che lui costruiva nei suoi giochi di fantasia.

Nella steppa siberiana c'è un piccolo villaggio. Cespugli, pochi alberi solitari. La terra dura e fredda e case di legno squadrate dove vivono poche famiglie. In una di queste un uomo ha cresciuto due orsi fratelli. Li tiene nel giardino della casa, si prende cura di loro. Non si conosce la loro età, ma sicuramente sono ancora cuccioli. Ogni mattina l'uomo va a lavoro. Prende il suo furgoncino e guida fino a un

grande cantiere dove è impiegato come carpentiere. Lavora fino a sera, poi torna a casa dalla moglie e dai due orsi. Una mattina, improvvisamente, qualcosa cambia. L'uomo, diretto al cantiere, lascia la casa come se fosse intenzionato a non farvi più ritorno. Appare freddo e distante, disinteressato ai due cuccioli e alla donna. I due orsi devono cogliere il cambiamento, perché corrono dietro al furgoncino, lo vorrebbero raggiungere per bloccarlo e non farlo andar via. Ma l'uomo guida indifferente lungo la strada senza accorgersi di loro. Oppure fa finta di non vederli. «L'uomo», spiega Gabriel, «pensa che gli orsi siano diventati appiccicosi, si è staccato di loro». Quello dei due che corre più veloce riesce a raggiungere il furgoncino e affiancarlo, così che l'uomo possa vederlo dal finestrino. Il furgoncino improvvisamente sterza e lo colpisce a una zampa, gliela calpesta con la ruota. L'orso è ferito e deve fermarsi, non può proseguire. Rassegnato, guarda il furgoncino allontanarsi e perdersi all'orizzonte. Il fratello si ferma per soccorrerlo, lo aiuta a trascinarsi fino a casa.

«Hanno paura? Sono arrabbiati?» domando. Gabriel non sa rispondermi.

Io mi sentirei sconvolto, ma io non sono quei due orsi. Non posso dire come mi sentirei io. «E l'uomo? Come si sente?»

«Non lo so. Decidi tu».

Lui non mi aiuta e io, nonostante mi sforzi, non provo alcunché. Non sento le emozioni dell'uomo, né quelle della moglie, né quelle dei due orsi. Il terreno emotivo è come quello dove sorge il villaggio: brullo e indurito dal freddo.

Nelle settimane successive gli orsi attendono invano il ritorno dell'uomo. Le notti si susseguono ai giorni con regolarità. Il sole siberiano non arriva mai a scaldarli davvero, è soltanto un cerchio pallido velato di nubi. Loro non soffrono il freddo, hanno pellicce folte che scaldano. Non escono mai dal giardino, lo sguardo puntato nella direzione della strada, nella speranza di vedere il furgoncino ritornare. Eppure, gli orsi non appaiono particolarmente ansiosi, o addolorati, o furiosi. Questa è la loro storia e loro la affrontano, come se non esistesse un'alternativa.

La mia stanza di terapia di allora era molto ampia. Addossata a una parete, una sabbiera dove Gabriel costruiva il villaggio con le casette di legno. L'uomo – un pupazzetto di legno e corda – sedeva nel furgoncino e si allontanava, percorreva un lungo tratto di pavimento, saliva sopra il tappeto, scompariva sotto la poltrona, nascosto alla vista dei due cuccioli.

Molte volte ho chiesto a Gabriel cosa provassero gli orsi, cosa pensassero.

«Gli orsi non pensano niente».

«Niente».

«Niente».

«E cosa provano?»

«Niente».

«Né pensano, né provano emozioni», dico.

«Esatto».

«Probabilmente è meglio così. Se lo facessero, per loro sarebbe molto doloroso». Gabriel indossa questo mantello che lo tiene caldo e sufficientemente distante dagli altri. Allungare una mano verso di lui è penetrare nello strato di pelle, grasso e peli della pelliccia dell'orso. Non lo si raggiunge mai per davvero. Cosa c'è sotto il mantello? È rimasto qualcosa del cucciolo? C'è mai stato un cucciolo Gabriel?

Le giornate siberiane hanno avuto temperature molto rigide. Quella dentro il gioco e quella che io sentivo correre tra di noi. Un freddo che non si può mitigare. Nemmeno per mezzo della voce che cerco di far uscire avvolgente. L'entusiasmo che metto nella seduta. «La mia zampa. La mia zampa è ferita», dico con dolore. «Il mio padrone l'ha colpita. Come ha fatto a non accorgersi di me? Eppure, ero lì, proprio lì vicino al furgoncino. Doveva vedermi. Forse non ha voluto. Sono un orso appiccicoso. Un piccolo orso appiccicoso e inutile».

Un giorno, l'uomo torna a casa e uccide i cuccioli. Gli spara. «Era stanco di loro», spiega Gabriel. È un'esecuzione rapida e pulita. Nella notte, mentre loro festeggiano il suo ritorno, lui punta il fucile e spara.

Gabriel non mangia carne. Nemmeno un pezzetto. Non ne sopporta la consistenza. Strano incontrare un orso che non mangia carne, ho pensato. Ha sette anni. Gli occhi grigi come certe pietre di fiume. Le labbra piegate in un sorriso amaro. I capelli biondi arruffati. Piccolo di corporatura, i muscoli sempre in tensione, pronti a fargli spiccare un balzo in avanti. A casa trascorre gran parte del suo tempo giocando nei campi. Si arrampica sugli alberi. Costruisce strumenti per la caccia in pietra e legno. Trappole. Scava buche profonde, cerca nascondigli naturali, anfratti e crepe nelle rocce sufficientemente larghi da contenerlo. Colleziona reperti naturali: sassi, ossi, pigne, animali morti, ogni tipo di seme che riesce a raccogliere.

In realtà, nelle nostre storie, gli orsi la carne la mangiano, carne di pesce che cacciano nel lago ghiacciato vicino casa. Incidono il ghiaccio con le loro forti unghie e con un colpo della zampa fanno saltare fuori i pesci. Non sono morti. Le ferite riportate non erano mortali. Se la cavano con un po' di riposo e qualche impacco a base di erbe medicinali. Il maggiore si prende cura del minore. Quando finalmente

possono sciogliere le bendature, rimane soltanto un circolo di pelle privo di pelo. Una cicatrice che ricorderà loro dove l'uomo ha colpito.

Insieme lasciano la casa e intraprendono un viaggio, diretti al grande mare. Giunti al porto, osservano le piccole imbarcazioni lasciare la terra ghiacciata e dirigersi a sud, verso terre più miti. Un pomeriggio, mentre guardano le persone salire sulle barche, i due orsi intravedono il loro padrone. L'uomo, in procinto di partire, si sporge dall'alto parapetto di una nave che trasporta uomini e merci. Gli orsi corrono verso di lui, ma non fanno in tempo a raggiungere la scaletta fuoribordo. La nave sta salpando e loro decidono di gettarsi nell'acqua gelida. Nuotano controcorrente, mentre l'acqua fredda punge loro il naso e gli occhi, e le onde prodotte dal movimento della nave li respinge e minaccia di farli affogare. Eppure, loro non desistono, nuotano disperatamente, chiamano, gridano, vogliono raggiungere l'uomo.

Mentre scrivo questo racconto, sento l'angoscia assalirmi. La paura e il dolore. Ma allora non sentivo niente. Gli appunti sono chiari: nella seduta non provo alcun sentimento. Come se non potessi permettermi di provare emozioni. Come non potessero permetterselo i due orsi. Pena: un dolore troppo grande. Inconcepibile.

«Sei sicuro Gabriel?»

«Sicuro di cosa?»

«Sicuro che lottino con tutte le loro forze e rischino la vita per un padrone che ha sparato loro contro?»

«Tu che dici?»

«Non lo so. Io non sono sicuro che lo farei. Non sono sicuro che potrei ancora fidarmi».

«Loro lo fanno».

«Forse hanno paura».

«Forse».

«Io l'avrei».

«Loro invece stanno bene».

Ha ragione lui. Sto usando la testa, non il cuore. Adesso è troppo presto per usare la testa. Questi pensieri devo tenerli per me. Lui ha bisogno che gli orsi lottino per raggiungere l'uomo. E io devo ascoltare questo bisogno.

Uno dei due fratelli riesce nell'intento. Raggiunge la nave, lo issano a bordo. L'altro deve arrendersi.

Gabriel cresce e sta meglio. È meno provocatore. Smette di farsi la pipì addosso la notte. Comincia a interessarsi agli altri bambini. La carne, però, ancora non la mangia.

All'orso rimasto in Siberia crescono lunghe zanne affilate. Le zanne sono ottime per difendersi dai predatori, utili per uccidere, ma ingombranti se si ha necessità di incidere la carne per mangiarla. Sono uno strumento di difesa molto efficiente, ma allo stesso tempo rischiano di farlo deperire e morire di fame. L'orso sonnecchia tutto il giorno, si lima le zanne con una pietra speciale per tenerle sempre appuntite, esce di sera con la luce soffusa del tramonto, respinge gli attacchi dei lupi famelici scesi dalle montagne in cerca di cibo.

«L'orso non caccia?»

«Non caccia. Tanto non saprebbe come mangiare la carne».

«Allora come fa a nutrirsi?»

«Senza carne».

«Ci riesce?»

«Ci riesce».

«Certo che è inusuale trovare un orso vegetariano».

«Lo sai. Ha le zanne troppo lunghe».

«Sì, lo so. Secondo te perché?»

«Perché cosa?»

«Perché gli sono cresciute queste zanne?»

«Ne aveva bisogno».

«Per difendersi?»

«Per difendersi».

L'orso raccoglie carcasse di animali morti. Le trascina dentro la caverna, un ampio spazio circolare con una volta a botte. Le scuoia. Le spolpa con le unghie. Spezza le ossa e le trita. Versa il trito nell'acqua e beve la mistura. Le sue zanne diventano sempre più lunghe e robuste. Questo orso teme la sua stessa natura, penso. Uccide solo se è davvero indispensabile alla sopravvivenza.

Nella foresta fredda del Nord un orso ha la tana dentro un grosso tronco cavo. Vive con il suo cucciolo di pochi mesi. Caccia le prede con forza e agilità, le azzanna al collo, le uccide e le squarta. Mangia la carne e altra carne la porta nella tana per il piccolo. Il piccolo deve crescere, ha bisogno di molto cibo, così l'orso deve allontanarsi per trovare nuove prede. Ha paura. Teme che un altro orso possa entrare nel suo territorio, fiutare l'odore del cucciolo, ucciderlo o portarlo via. Così si muove circospetto, annusa con attenzione ogni pietra, albero o cespuglio, compie movimenti concentrici attorno alla tana, allontanandosi progressivamente, torna costantemente a controllare che il cucciolo stia bene.

«Chi è questo orso?»

«In che senso?»

«È l'orso che ha raggiunto la nave?»
«Quella è un'altra storia».
«E l'orso che può arrivare chi è?»
«Un orso».
«Vive lontano?»
«Non troppo lontano».
«Potrebbe essere l'orso dalle zanne affilate?»
«Sì. Potrebbe essere lui».
«Secondo te è davvero pericoloso?»
«Potrebbe venire. Lo sai, uccide le prede senza mangiarle».
«Perché lo fa?»
«Cosa?»
«Perché uccide?»
«Non lo so».
«Potrebbe essere per paura?»
«Forse sì. Potrebbe essere».
«Oppure?»
«Oppure è cattivo».

C'è un fratello lontano, penso. Un fratello molto impaurito. A lui è andata peggio: non ha cuccioli, ha fame, il cibo scarseggia. Potrebbe tornare incattivito. Potrebbe tornare accecato dall'invidia e uccidere suo fratello. Ucciderne il cucciolo. Non comunico a Gabriel questi pensieri. Perché non so da dove provengano. Se provengono da lui, allora provengono da luoghi molto remoti di lui.

Alla fine il timore si materializza. Un orso scende dai monti del Sud, si avvicina al territorio di Gabriel e trova rifugio in una grotta, non troppo distante dal tronco cavo. Non è l'orso dalle lunghe zanne affilate, oppure, se è lui, ha perduto le zanne. Come l'altro, ha un cucciolo da proteggere.

Devo procedere gattoni sul pavimento. Costruire una grotta di cuscini e coperte. Scegliere un peluche da portarmi sempre dietro. Il nuovo orso sono io.

Usciamo fuori dalle nostre tane, portiamo i nostri cuccioli con noi. Stringiamo delicatamente tra i denti la loro collottola e loro si abbandonano. Zampe e testa molli che dondolano assecondando i nostri movimenti. Mi avvicino alla tana di Gabriel e vi entro. Lui entra nella mia. Occupo il suo territorio. Lui il mio. Ci scambiamo: io sono lui, lui è me. Siamo simili eppure diversi. Finché un giorno io esco a caccia e lascio il cucciolo nella tana pregandolo di non uscire. Gabriel fa la stessa cosa. Due immagini speculari. Due fratelli. I cuccioli sono curiosi, intraprendenti, escono disattendendo le raccomandazioni. Si allontanano troppo. Io catturo

il suo, lui cattura il mio. Va bene così: a lui il suo cucciolo non manca, a me non manca il mio. Iniziamo a scambiarceli, tanto uno vale l'altro, non c'è differenza.

I due orsi portano ai cuccioli la carne che strappano dagli ossi delle prede. Spolpano le carcasse. I cuccioli crescono e i due orsi decidono di unire i loro territori. Vanno alla ricerca di un'unica grande tana tra le rocce. Sono maschi? Sono femmine? Gabriel non lo sa. Penso ai due fratelli orsi divisi dal mare che si sono ritrovati. I loro cuccioli diventano fratelli a loro volta. La storia si ripete ciclicamente.

Arriva un mattino in cui la foresta è immersa in uno strano silenzio. Irreale. Gli uccelli non cantano. Le scimmie non gridano. Gli orsi cuccioli sono fuori dalla tana, si sono avventurati ben oltre il loro territorio. All'orizzonte vedono animali che non avevano mai visto. Esseri che camminano con due zampe e utilizzano le due zampe libere per trasportare bastoni e altri oggetti. Sanno dell'esistenza degli uomini, i due orsi adulti ne hanno parlato spesso.

Si avvicinano e gli uomini puntano loro contro i bastoni, gridano qualcosa in una lingua incomprensibile e si abbassano. I bastoni non assomigliano affatto a dei bastoni. Sentono un suono e un dolore cupo. Provano a scappare ma dopo pochi metri le zampe posteriori cedono sotto il peso di una invincibile stanchezza. Si accasciano sulle foglie. Quando si risvegliano sono dentro una gabbia. Una grande gabbia con sbarre di metallo.

Il sole acceca loro gli occhi. Hanno fame e sete. Nella gabbia gli uomini hanno lasciato loro acqua e cibo. Io mi aspetto che i due cuccioli si avvicinino, si tocchino, trovino conforto un con l'altro. Ma non accade, è un bisogno mio, non un bisogno di Gabriel. Gabriel non ha paura, almeno apparentemente. Davanti a noi, fuori dalla gabbia, pali di legno ben piantati nel terreno delimitano il territorio del lupo.

«Dove siamo?» gli chiediamo.

«Non l'avete capito?»

«No, non l'abbiamo capito».

«Gli uomini vi hanno catturato. Siete in uno zoo».

«Possiamo scappare?»

«Perché dovrete?»

«Non vogliamo stare in uno zoo. Vogliamo essere liberi», dice Gabriel.

«Qua stiamo bene», dice il lupo. «A noi animali non manca niente. Abbiamo cibo, acqua, un recinto spazioso».

«Ma siamo in prigione».

«Dipende da te», dice il lupo. «Puoi pensare di essere in prigione, oppure in un posto tranquillo in cui vivere».

Passano i giorni. Gli uomini ci nutrono e noi li guardiamo sospettosi.

«Secondo te che succede, Gabriel?»

«In che senso?»

«I due orsi hanno paura?»

«Non hanno paura».

Finalmente ci trasferiscono. Gli uomini si fidano abbastanza di noi per portarci dentro un recinto. Credono di averci addomesticato. Credono che non fuggiremo. I pali di legno sono alti, ma non abbastanza da non permetterci di fuggire, se lo volessimo. Lo vogliamo? Non lo so. Gabriel non me lo dice. Probabilmente non lo sa nemmeno lui.

«Difficile decidere», dico.

«Decidere cosa?»

«Se restare o andare».

«È semplice invece».

«Tu che hai deciso?»

«Non te lo dico. Dillo prima tu».

È una trappola. Non posso scegliere io per lui. Non sarebbe giusto. Dico che non lo so, sono combattuto. Da una parte vorrei andarmene, tornare in libertà, nella foresta.

Dall'altra qua si sta bene. Gli uomini con noi sono buoni. Ci danno cose buone da mangiare. Ci hanno costruito una tana robusta dove riposare. Si prendono cura dei nostri bisogni. E poi abbiamo fatto amicizia: il lupo, la tigre, la zebra. Sarebbe doloroso perderli. Non è soddisfatto, lo sento. Finalmente sento qualcosa: la sua insoddisfazione. Allora lo dico: «Lo so. Le mie risposte sono insoddisfacenti. Sono un fratello orso che non sa scegliere la strada. Il problema è che non so se posso fidarmi».

«In che senso?»

«Fidarmi degli uomini. Ti ricordi i due orsi in Siberia? L'uomo, il loro padrone, tentava di ucciderli».

«Ma poi sono guariti».

«È vero. Ma gli orsi hanno dovuto separarsi. Uno è diventato buono, l'altro cattivo. L'hai detto tu stesso».

Gabriel decide di fuggire via. Nella stanza di terapia c'è una bella luce. La giornata è solare e calda. Tra poco ci saranno le vacanze estive. Lui ha sentito un richiamo. Non ha resistito. Gabriel mi guarda, sull'estremo limite del tappeto che delimita il nostro recinto. «Tu che fai?», mi domanda.

«Cosa vuoi che faccia?»

«Devi decidere tu».

Provo a uscire dal personaggio: «Secondo te, Gabriel, cosa dovrebbe fare l'orso?»

«Te l'ha detto: devi decidere tu».

Decido di seguirlo. Ma è una scelta che faccio razionalmente, non emotivamente. «Altrimenti finisce come l'altra volta», dico

Gabriel annuisce. «Esattamente».

Uno era andato e uno rimasto. Ma non era stata la scelta migliore.

Girovaghiamo per due giorni in cerca di cibo. Siamo stanchi e deboli. Le iene ci attaccano. Dobbiamo difenderci. Lo facciamo insieme, siamo uniti nella lotta. Io penso allo zoo, là stavo bene, mi mancano i miei amici ma non dico niente. Finalmente me lo domanda: «Cosa pensi?»

«In che senso?»

«Abbiamo fatto bene?»

«Comincio a pensare che questa libertà sia molto faticosa. Nello zoo non eravamo liberi, ma ci sentivamo contenti».

Così decidiamo di tornare. Gli uomini e gli altri animali festeggiano il nostro ritorno. Finalmente i due fratelli sono davvero uniti. O almeno così sento io. Due orsi uniti. Ma anche qualità opposte che possono integrarsi: la ferocia e la bontà. L'intraprendenza e la mitezza. Il senso di indipendenza e quello di dipendenza. Il carnivoro e l'erbivoro.

Ho visto i genitori adottivi di Gabriel. Il padre ha spesso gli occhi lucidi. Lei spaventata. Chiedo come vadano le cose a casa, poi racconto i progressi che vedo. I movimenti emotivi di Gabriel. Gli racconto che il tema del fratello per lui è importante. È un fratello immaginario? È un'altra parte di sé? Difficile a dirsi. Entrambi spalancano gli occhi, si agitano sulla poltrona. Il padre sospira due volte rumorosamente.

«È un tema spinoso?», domando. «Ho la sensazione di avervi messo in agitazione».

«Crede che sua sorella c'entri qualcosa, dottore?»

Per un attimo non capisco. Strizzo un po' gli occhi come faccio solitamente quando qualcosa non mi è chiaro. «Sorella», dico a bassa voce.

«Si ricorda? Gabriel ha una sorella. Una sorella maggiore che è rimasta in Polonia».

Non me lo ricordavo. Eppure, lo sapevo. Loro me lo avevano raccontato. Appena usciti dalla stanza, sono corso a recuperare il quaderno degli appunti. Sfoglio le prime pagine, quelle che ho scritto durante gli incontri coi genitori. Sorella. L'avevo

scritto, e a margine del foglio avevo anche fatto tre piccoli freghi verticali per segnalare che era un'informazione importante. Eppure, lo avevo dimenticato. Com'è possibile che abbia dimenticato un dato di realtà così rilevante?

Gabriel non sa di avere una sorella. Il padre e la madre hanno deciso di non raccontarglielo. Non per adesso, almeno. Di lei, all'epoca dell'adozione, non si avevano tracce. Era stata portata in un'altra Casa, per bambini più grandi, e poi probabilmente adottata. Anche se loro avessero voluto, non sarebbe stato possibile portarla con loro.

Avrebbero voluto? Mi domando. Forse non è una domanda importante. La domanda importante è: Gabriel sa di avere una sorella? La ricorda?

Certamente sì, se non la ricorda a un livello consapevole, la ricorda sicuramente a un livello inconsapevole. La ricorda il suo corpo: da qualche parte l'esperienza di una bambina che ti accarezza o ti colpisce; da qualche parte la sua voce, i suoi pianti e le sue risate; da qualche parte il tuo sentimento di ammirazione e la tua gelosia. Eppure, io l'ho dimenticata. Come Gabriel. Qualcosa mi ha indotto a dimenticarla. Qualcosa di mio o qualcosa di suo?

Con mio figlio sono tornato molte volte allo zoo. Superato il recinto del lupo, ho sempre una certa fretta di raggiungere quello dell'orso. Gettare un'occhiata in lontananza nella speranza di vedere il ragazzino con l'impermeabile blu. Adesso non avrei timore di andargli incontro e salutarlo. Adesso che ho dato un ordine alla sua storia e ai miei pensieri. Ma Gabriel non l'ho più visto, chissà se il suo manto di orso, nel tempo, si è fatto più spesso o più sottile.

Il lungo viaggio: *L'Io e l'Es* e i primi anni '20 del '900

Vittorio Biotti^{1*}

Il Seminario AFPP (*Reinterpretare L'Io e l'Es (1922-1923). Il lungo viaggio*), di cui questo saggio è parte (nelle necessarie modifiche), ha proposto un titolo coraggioso e improbabile, non sempre evitando il rischio di perdersi nell'immenso oceano della bibliografia freudiana. Considerando quanto controverso sia il termine *interpretazione* (e a quante scuole di pensiero potremmo riferirci) ho scelto una forma tradizionale, con alcuni semplici paragrafi per ripercorrere e descrivere alcuni lavori di Freud. Ma utilizzando poi, insieme a commenti critici più noti e di scuola, interventi più laterali, più ai margini del pensiero psicoanalitico che definirei classico, e che mi sono sembrati meno frequentati, o più rari nella dialettica delle opinioni. Almeno nel nostro paese. È stato preliminare immaginare e costruire un *acquario*, un contenitore domestico, per poter poi ricordare e onorare al meglio *L'Io e l'Es*, a cento anni dalla sua edizione (scritto da Freud nel 1922 ed edito nel 1923), lavoro che conclude lo straordinario periodo creativo nei primi anni '20 del secolo scorso.

I “maestri del sospetto”

Paul Ricoeur, uno dei più illustri filosofi del nostro tempo, definiva Marx, Nietzsche e Freud “maestri del sospetto”. Ricoeur non era uno psicoanalista ma aveva dedicato lavori di rara obbiettiva partecipazione a Freud e alla psicoanalisi (tra essi *Della interpretazione. Saggio su Freud*, 1965; *Attorno alla psicoanalisi*, a cura di Francesco Barale, 2020; *Il conflitto delle interpretazioni*, 1977). Ricoeur ritrovava in quei maestri profonde analogie, elementi comuni essenziali: una esegesi che andava al di là dei canoni universali dell'ermeneutica, una disillusione e demistificazione delle illusioni, un lasciar parlare «ciò che una volta è stato detto» (1965, p. 40), nella ricerca di significati più veri, nella profonda crisi dei linguaggi e della loro pos-

* Psicologo Psicoterapeuta, Socio Ordinario e Docente cfT della AFPP.

sibilità di condivisione. Se per Cartesio la coscienza era come appariva a se stessa, era nato in loro, il *dubbio* sulla coscienza stessa. Con Freud, scriveva Ricoeur, non era solo una scrittura alla ricerca di interpretazione, ma ogni insieme di segni, ogni «testo da decifrare, quindi anche un sogno, un sintomo nevrotico o un rito, un mito, un'opera d'arte, una credenza» (1965, p. 40). Freud aveva creato una nuova arte interpretativa non più riducibile a una sua coscienza immediata, ma finalizzata all'«appropriazione per l'uomo di ciò che più gli è estraneo» (1965, p. 49). Nella ricerca di nuove vie e regole di interpretazione, Freud era apparso a Ricoeur quello che più aveva una fede profonda nelle potenzialità dell'uomo. Dopo Ricoeur questa definizione filosofica era diventata diffusa e comune, e aveva mantenuto a lungo una sua efficacia descrittiva. Oggi certo potremmo «essere giusti con Freud» (è il titolo di un libro di Jacques Derrida, 1994) e confidare in definizioni diverse, ripensando alla sua immensa eredità. Forse Freud è solo maestro del dubbio, dell'incertezza, dello scetticismo. Perché chi sospetta ha certezze assolute sull'oggetto da indagare; chi diffida o è incerto o scettico sa molto meno di quell'oggetto, o non ne sa nulla, ed è più cauto nella sua interpretazione, dovendo affidarsi alle fatiche e ai rischi del pensiero dialogico, relativo e storicistico. Ma cercherò di riprendere questo tema a conclusione del mio lavoro.

La “crisi”

I grandi successi e le innovazioni della scienza dei primi decenni dell'800 avevano creato l'illusione di un dominio sulla natura, di una conoscenza più ampia di alcune sue ultime determinazioni. L'eredità del pensiero illuministico e la ricchezza del criticismo kantiano offrivano ancora all'uomo e alla sua ragione la fiducia nel futuro e in una provvidenziale trascendenza. Da metà '800 questo diffuso ottimismo, queste idealità, erano venute rapidamente declinando. Gli anni di Freud, della sua formazione e della sua ricerca, sono di profonde, rapide, spesso incoerenti trasformazioni. *L'uomo senza qualità* di Robert Musil (1930-33) dà un quadro drammaticamente ironico del mutevole spirito del tempo, in questi anni di fine secolo e dei primi decenni del '900. È un tempo di conquiste e fallimenti, distruzioni e inattese catastrofi, mutamenti radicali nella medicina, nella filosofia, nella letteratura. Ma ogni ideologia sembra ormai avere fragile esistenza e vita breve. L'uomo ha perduto la sua *qualità*, scrive Musil, non comprende più il suo Io, e l'essenza delle sue cose. La fisica della relatività e la fisica quantistica fanno nuove sconcertanti ipotesi: sembra ormai che nel mondo accada «sempre quello che propriamente non ha alcuna ragione di accadere» (Cacciari, 2022, p. 25). La spiegazione meccanic-

stica del mondo, il concetto di causalità, di necessità nelle cose, non sembrano più pensabili. Come già Friedrich Nietzsche aveva sostenuto:

Questa fede nella necessità, che comporta il pensiero di autori delle cose scrupolosamente osservanti i dettami della nostra ragione, non è che l'ipostatizzazione del fatto che noi abbiamo formulato l'accadere come una sequenza di eventi necessari (Cacciari, 1976, pp. 59-60).

Il concetto di *indeterminazione* diventa un principio della nuova teoria della fisica, delle sue funzioni congetturali e probabilistiche, in contrasto con la teoria newtoniana, con il positivismo e il neopositivismo, e con i sistemi chiusi di assiomi e concetti (*ivi*, p. 37).

La realtà tutta non appare più descrivibile attraverso nessi causali deterministicamente intesi. È la realtà tutta ad apparire null'altro che "un possibile. È la sua descrizione a coinvolgere in sé essenzialmente lo stato del soggetto osservante, e, dunque, a non essere comprensibile che in termini psico-fisici (*ivi*, p. 23).

Dalle illusioni di armonia l'Europa e i suoi Imperi declinano verso la catastrofe e le immani distruzioni della guerra, in un generale rovesciamento delle visioni del mondo e nello scolorirsi di antiche illusioni metafisiche. Si formano nuove Istituzioni, nuove forme di governo. Sempre più ampia è la partecipazione alla vita sociale di masse omologate, portatrici di radicali mutamenti nei costumi, e che danno forma e consenso a sconosciute e inquietanti modalità di dominio politico. Nella rovinosa crisi dello *stato di diritto* si espandono le ombre, gli incubi e le realtà dei sistemi totalitari.

Freud vive un tempo in rivolta. Nella sua prima formazione, incontra i paradigmi allora ancora egemoni del positivismo e del meccanicismo, forma privilegiata, anche se non più esclusiva, di interpretazione guidata dalla ragione. Freud si forma su quei paradigmi, sugli insegnamenti di neurofisiologia e istologia di Ernst Brucke della Scuola di Vienna e Sigmund Exner della Società Fisica di Berlino, sulla Clinica psichiatrica con Theodor Meynert, e con Gustav Fechner. Ma percorre anche una sua strada: a Parigi con Jean Martin Charcot, a Lione con Hippolyte Bernheim, nello studio dei fenomeni ipnotici. Ancora studente segue un biennio delle lezioni di Franz Brentano, che parla di *intenzionalità* (precorrendo la fenomenologia) come condizione dello psichismo e della coscienza, in opposizione alle spiegazioni fisiologiche dei processi psichici. Quella di Freud è una formazione molto com-

pressa in un mondo scientifico viennese ed europeo di contraddittoria dinamicità. Molti elementi della tradizione si confermano o acquistano significazioni diverse e originali, con contraddizioni, incertezze, revisioni radicali. Nasce la psicoanalisi, nelle opposizioni e nei diffusi dissensi, nella discriminazione ed esclusione sociale degli ambienti scientifici. Prende forma una prima idea di *metapsicologia*; nascono i primi concetti-base di Inconscio, difesa, rimozione, rappresentazione, pulsione, investimento, appagamento di desiderio; nascono le prime idee di interpretazione dei sogni intesi come un linguaggio dotato di senso. Si dà nuovo significato alla vita sessuale; l'uomo è certo un dato di natura, ma è anche un soggetto storico, mutevole, in cerca di una comunicazione con gli altri soggetti. Per ripercorrere questa molto complessa evoluzione iniziale del pensiero di Freud posso solo rinviare agli esemplari lavori di Enzo Funari (1981, 1988).

Le cose che ho scritto finora mi sono apparse necessarie per costruire un *acquario* dentro il quale ritrovare rappresentazioni e riferimenti più certi. Per ricordare *L'Io e l'Es* mi è sembrato utile ripensare anche quei lavori che lo hanno preceduto in un brevissimo passaggio di anni, nei primi anni '20 del '900, in una sorta di momento magicamente creativo per Freud e di complessa, incerta e coraggiosa evoluzione teorica.

Il perturbante, 1919

In una lettera a Sandor Ferenczi del maggio 1919, Freud scrive di aver interrotto la stesura di *Al di là del principio di piacere* per concludere questo saggio, cui aveva già fatto breve cenno in *Totem e Tabù* (1912-13). Il termine tedesco *Das Unheimliche* trova incerte corrispondenze nella lingua italiana: l'inquietante, il pauroso, l'angoscioso. Freud si affida alla ricerca filologica: il perturbante è una sorta di *spaventoso* che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è in fondo familiare. *Heimlich* è un termine che ha un significato ambivalente, «fino a coincidere in conclusione col suo contrario: *unheimlich*» (Freud, 1919, p. 87). Ne è quasi una variante. I termini sono solo in apparenza estranei l'uno all'altro. Freud riprende un racconto di Ernest Hoffmann: *Der sandmann* (*L'uomo sabbiolino*) del 1815, che descrive le vicende di Nathaniel, Coppelius, Coppola, Olimpia, Clara, dello scienziato Lazzaro Spallanzani. I gravi disturbi psichici di Nathaniel, il suo delirio, la sua incapacità di amore verso la donna reale, l'amore per Olimpia-bambola, il suicidio, sono ricondotti da Freud alla potenza delle sue angosce di castrazione. Ma quello che perturba nel testo è «l'incertezza intellettuale se qualcosa sia o non sia vivente, o quando ciò che è privo di vita si rivela troppo simile a ciò che è vivo»

(ivi, p. 94). Molte altre cose perturbanti sono descritte da Freud: i fenomeni di telepatia, di raddoppiamento dell'Io, il perpetuo ritorno degli stessi destini, degli stessi delitti, il ripetersi coatto e involontario di esperienze, le tentazioni della superstizione, la paura dell'invidia altrui, i pensieri che sembrano venire da antiche onnipotenti concezioni animistiche del mondo. E ancora tutto ciò che ha rapporto con la morte, con il ritorno dei morti, gli spiriti, gli spettri, con la pazzia, con la visione di membra staccate dal corpo, e il terrore di essere sepolti vivi, il silenzio, la solitudine, l'oscurità. Il testo di Freud sembra a un certo punto involversi, errare per strade incerte, diviene confuso, come se i tanti fenomeni perturbanti cui fa cenno non trovassero una rappresentazione, una spiegazione convincenti, e rivelassero un misterioso predominio di una *coazione a ripetere* che può imporsi con un carattere demoniaco. Freud cerca di spiegare tutto nei termini di un rimosso che ritorna generando angoscia; forse niente di nuovo e di strano, ma un ché di familiare e conosciuto nella vita psichica. Ma c'è una parte terza del saggio di Freud che si dirige altrove: Freud sa che «non tutto ciò che ricorda moti di desiderio rimossi e modi di pensare sorpassati dei primordi della storia individuale, nonché di quella collettiva, è per ciò stesso perturbante» (ivi, p. 107). Nascono l'emozione e il timore del nuovo, una sorta di spaesamento, e ritornano schemi interpretativi consueti. Scrive questo saggio misterioso, anomalo, a volte incerto, alla ricerca affannosa di una coerenza di fronte a un materiale che arriva, un'onda dopo un'altra, e che non gli è possibile inserire dentro più consolidate convinzioni.

Da molti vertici questo saggio di Freud è stato rivisitato. Farei cenno almeno a due autori che possono aiutarci a sviluppare il nostro pensiero. Julia Kristeva, psicoanalista e filosofa, nel notissimo *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità* (2014), ritiene che l'*Unheimlich*, questa

inquietante estraneità, sia la via regia attraverso la quale Freud introduce il rifiuto affascinato dell'altro nel cuore di quel noi stessi sicuro di sé e opaco che appunto non esiste più dopo Freud, e che si rivela essere uno strano paese di frontiera e di alterità incessantemente costruite e decostruite (p. 203).

Lo straniero è «questo improprio del nostro impossibile proprio» (*ibidem*). Freud non ci parla del nostro rapporto con gli *stranieri*, ma di una estraneità che è in noi, come conoscenza che è garanzia contro la distruzione di ciò che è fuori di noi. L'inquietante estraneità è il nostro comune essere disintegrati. Il suo è un messaggio grande che va oltre, scrive la Kristeva, ogni idea non realistica di universalità e di cosmopolitismo. Maurizio Balsamo (2020) fa un'analisi più propriamente psicoanalitica del saggio di Freud. Gli sembra che Freud intraveda nuove costruzioni, aldilà

della metapsicologica della Prima Topica e del vecchio sistema rappresentativo. Fenomeni nuovi appaiono, situazioni limite, strutture cliniche sconosciute, regimi diversi di psicopatologia. Freud parla di oggetti interni colonizzati, di telepatia, perdita dei limiti, indistinzione tra interno ed esterno; il corpo sembra a volte diventare oggetto esterno malevolo, persecutorio, parassita della mente; vi sono dimensioni magiche, vi è una continua diffusione identitaria tra vivente e non vivente con sconfinamento dei limiti me/altri; vi è il fallimento del lavoro fondamentale del doppio. Sono concetti non riferibili a un modello deterministico, rappresentazionale, solo legato alla storia personale del soggetto, e ai temi del ritorno del rimosso, di qualcosa che torna e che non avrebbe dovuto tornare a galla. Vi è come un preludio della Seconda Topica. Freud cerca di uscire dal già conosciuto, intravede confusamente forse un nuovo paradigma analitico. Del resto, *Al di là del principio di piacere* era stato sospeso, come visto, per comporre questo nuovo saggio.

Al di là del principio di piacere, 1920

Vi è un aspetto quantitativo-economico nel concetto di principio di piacere, oltre a quello topico e quello dinamico. Piacere e dispiacere sono, per Freud, in relazione psico-fisica con la quantità di eccitamento interno ed esterno alla vita psichica (secondo la grande lezione di Fechner). Per un principio di costanza l'apparato psichico mantiene più bassa possibile, o quanto meno costante, la sua quantità di eccitamento, trovando le necessarie regolazioni di energia, nella realtà e nei conflitti dell'Io. Questa nozione (che rimane comunque presente senza rilevanti cambiamenti per tutta l'opera di Freud) sembra tuttavia non dominare la totalità della vita psichica. Vi sono situazioni che fanno sospettare dinamiche che operano *al di là* di quanto conosciuto e nelle quali pena e angoscia sono in contrasto o prevalgono. Già Freud aveva usato l'espressione *coazione a ripetere* per indicare fenomeni che riproducono situazioni spiacevoli, quasi una fatalità della vita. Nelle nevrosi traumatiche e nelle nevrosi di guerra, il passato doloroso non è ricordato ma rivissuto con una sofferenza non elaborabile. Freud descrive nel saggio, inaspettatamente, un gioco del nipotino Ernst, di un anno e mezzo (il gioco del rocchetto), nel quale immagina che Ernst riviva la pena e la disperazione di quando la mamma si allontana, e gli sembra che il primo atto del gioco, far sparire il rocchetto legato con un filo, sia molto più frequente della rappresentazione completa del gioco del *fort-da* (via-qui). Ernst di solito è bravo, rimane solo e non disturba, come vi fosse una sua rinuncia pulsionale, cercando un risarcimento solo in quel modo, con il piccolo rocchetto. Ma Freud fa alcune ipotesi che gli sembrano ipotesi passeggere, e ha dei dubbi: può esserci una *pulsione di appro-*

priazione, o una tendenza al padroneggiamento, al controllo, o magari una vendetta di Ernst, una sfida: “sono io che ti mando via, non tu che te ne vai”, o il piacere dell’esclusione del padre. Questo evento sembra comunque a Freud indipendente o in contrasto con il principio di piacere. O forse, si chiede, quella ripetizione comporta un’altra specie di piacere? Freud considera poi le nevrosi di transfert. Il paziente non può ricordare ciò che è rimosso e tende piuttosto a ripeterne il contenuto in un’esperienza senza ricordi. Come vi fosse una resistenza che proviene da quegli stessi strati superiori della vita psichica che hanno in origine attuato la rimozione. La resistenza proviene dall’Io e la coazione a ripetere deve attribuirsi all’Inconscio rimosso. E una parte dell’Io è forse essa stessa inconscia, sembra essere inconscio il suo nucleo. La coazione a ripetere richiama anche esperienze e vissuti del passato che escludono ogni possibilità di piacere: sentimenti di inferiorità, gelosie, ferite narcisistiche, fatti della vita che si concludono tutti nello stesso modo, un “eterno ritorno dell’uguale”. Su queste esperienze non si riesce a influire. Il soggetto è costretto a riviverle come fossero “processi demoniaci”, contro cui non si può fare nulla. Il principio di piacere non governa la totalità della vita psichica. Freud cerca delle risposte, ma è costretto onestamente a scrivere: «tutto ciò che segue è mera speculazione... per vedere dove si vada a parare». Affronta ancora argomenti complessi, ripercorre con fatica le sue ipotesi sul Sistema Percezione-Coscienza, si ricollega al *Progetto per una psicologia* (1895), agli scritti metapsicologici del 1915 e al settimo capitolo della *Interpretazione dei sogni* (1899). Dà ampio spazio a ragionamenti metafisico-immaginativi, descrive i solidi sistemi protettivi del Sistema P-C, fa l’ipotesi che la nevrosi traumatica, nel suo carattere somatico e psichico, sia conseguenza di una “vasta breccia” nella barriera protettiva del Sistema P-C, a causa di azioni lesive traumatiche, di uno spavento vissuto, nell’assenza di preparazione e protezione. Le manifestazioni della coazione a ripetere rivelano un alto grado di pulsionalità, come una spinta dell’organismo a ripristinare uno stato al quale si è dovuto rinunciare a causa di forze perturbatrici. In una sorta di inerzia di conservazione. Le pulsioni possono sembrare di essere forze inclini al progresso e al mutamento, ma cercano solo, invece, di raggiungere una meta antica, seguendo ora vie nuove ora vie consuete. Questo sembra a Freud il fine ultimo degli sforzi di tutto ciò che è organico. Non vi sono cose mai attinte prima, ma situazioni antiche di partenza, abbandonate, a cui si cerca di tornare per vie tortuose. La vita è nata dalla materia inanimata, tramite forze ignote. Ma è nata così una prima pulsione, la pulsione a tornare allo stato inanimato, per vie errabonde, fedelmente conservate nella vita psichica. Freud immagina che possano esistere pulsioni parziali che garantiscono che l’organismo si diriga verso la morte per la propria via, con un ritorno all’inorganico che deve essere immanente allo stesso organismo, perché “l’organismo vuole morire solo alla propria maniera”. Come fossero “guardie del corpo

della morte” anche se sono “custodi della vita”. Ma sotto quale luce vedere allora le pulsioni sessuali? Forse le cellule germinative conservano la struttura originaria della sostanza vivente, forse hanno un’esistenza autonoma e lavorano contro la morte, forse hanno una potenziale immortalità e sono un prolungamento alieno e vitale della via che conduce alla distruzione. Come vi fosse un gruppo di pulsioni che si “precipita in avanti” per raggiungere il fine ultimo della vita, il più presto possibile, ma vi è un altro gruppo che prolunga il cammino, rifacendo più volte la strada. Ma Freud è nel dubbio, non sa a volte quale fondamento possano avere le sue “speculazioni”. Come spiegare ad esempio che gli esseri viventi siano in grado di realizzare un progresso culturale e sociale? Forse è solo un tentativo di fuggire da un soddisfacimento pulsionale? O forse esiste una “pulsione di perfezionamento”? Tutti i viventi forse devono morire per cause interne. Forse è consolatorio essere soggetti all’*ananke*, al proprio destino o necessità, piuttosto che a casi imprevedibili e negativi che avremmo potuto evitare. Freud considera infine il percorso e l’evoluzione delle sue teorie. E considera le oscurità in cui gli sembra ancora immersa la teoria pulsionale e come l’analisi dell’Io abbia fatto scarsi progressi. Ma afferma anche che il principio di piacere che «tende a ridurre, a mantenere costante, eliminare la tensione interna provocata dagli stimoli è in effetti uno dei più forti argomenti che ci inducono a credere nella esistenza delle pulsioni di morte» (p. 241). Ma fino a che punto è convinto Freud di questa tesi? I precedenti progressi di conoscenza nella teoria delle pulsioni erano l’immediata traduzione della sua osservazione dei pazienti. Nella ricerca scientifica non si può non combinare, molte volte, il materiale empirico con elementi puramente speculativi e intuitivi. Le teorie, conclude Freud, sono comunque sempre provvisorie, a meno che non si disponga di dati provenienti da discipline più certe. Freud scrive alla fine che non è in grado di risolvere “molti altri innumerevoli problemi”. Ma trae conforto dalle parole di un poeta: «là dove non possiamo arrivare volando, dobbiamo arrivare zoppicando... e zoppicare, dicono le Scritture, non è peccato» (p. 249).

Scrive Pier Angelo Rovatti:

Proviamo [...] a leggere il secondo paragrafo di *Al di là del principio di piacere* come se fosse un esempio che Freud ci propone dell’esperienza dell’*Unheimliche*. Tutto è in realtà perturbante in questa scenetta osservata da fuori dallo sguardo amorevole di un nonno rivolto al nipotino che gioca, mentre tutto si svolge dentro questo gioco stesso (Freud, l’intera sua esperienza, questo testo che sta scrivendo con difficoltà) ingovernabile e incerto. Ed è perturbante lo scambio stesso che Freud tenta tra l’esperienza ludica del bambino e la speculazione scientifica sulla vita e la morte, il piacere e il potere. Scambio che per un verso non può che fallire, ma che d’altra parte produce uno dei testi più significativi della psicoanalisi (1994, p. 106).

Scrive Elvio Fachinelli:

Nell'ultimo sviluppo della sua ricerca Freud si affida al mito che è in grado di esprimere, prima della scienza e non contro di essa, i significati nuovi che emergono dal suo lavoro e ai quali non sa dare una definizione precisa [...] Primo tra tutti la tendenza alla distruzione, al ritorno all'inorganico che vede sorgere come una nube mortifera nel cuore stesso della civiltà, nel periodo delle guerre totali [...] Ritrovando il mito di Eros e Thanatos in lotta continua e incerta tra loro offre un'indicazione ben tenue e fragile, disarmata [...] come ci desse un semplice filo da seguire, ma un filo, ricorda Platone, che è duttile quanto il ferro è rigido, perché è un filo d'oro (2012, pp. 60-61).

Freud stesso definiva il suo testo "alquanto oscuro". Vi è uno straordinario, a mio giudizio, libro di Derrida (*Speculare su Freud*, 2000) che vorrei utilizzare. È uno dei rari lavori nei quali filosofia e psicoanalisi trovano una reciproca utilità. Il *passo zoppicante* di Freud, questo movimento, questo ritmo di scrittura, sembra appartenere a un'altra logica rispetto a quella oppositiva o dialettica: una logica della a-tesi, di una mancanza di tesi, una logica dell'indicibile, della aporia in cui ogni confine che pretenda di separare gli opposti «apre a connessioni insperate e a significati inattesi, contraddittori». Vi è una «contaminazione, infiltrazione dell'altro che intacca il medesimo [...] Non c'è al di qua e al di là: la pulsione di morte non è andare al di là del principio di piacere, ma scava piuttosto una differenza in esso» (*ivi*, pp. X-XI). In un altro suo lavoro (1994) Derrida definisce il saggio di Freud un'"avventura", e la sua complessa strategia "abissale, inassegnabile, non padroneggiabile". Gli sembra che su questo sfondo

tutta l'economia del piacere richieda di essere ripensata, complicata, inseguita nelle sue astuzie e nei suoi meandri più irricognoscibili [p. 110. E ancora:] in un passaggio "discreto e difficile" Freud arriva a nominare se non a identificare una pulsione di potere e/o una *pulsione di padronanza*. E appare impossibile sapere se dipendano ancora dal principio di piacere o addirittura dalla sessualità come tale (*ibidem*).

Forse bisogna smettere di credere al principiare... e alla unità principale, sia del piacere che del potere. Il motivo e lo spirito di una spirale

disegnano la figura di una dualità potere/piacere, ma di una dualità pulsionale senza principio; [e] la dualità in questione, non è ciò che Freud ha tentato di pensare parlando di una dualità pulsionale e della pulsione di

morte, di una pulsione di morte che non era forse semplicemente estranea alla pulsione di potere o alla pulsione di padronanza? (p. 111).

Dopo il 1920 Freud non riprenderà in modo sistematico alcuni di quei temi e non tenterà di comporre le ambiguità e i nodi irrisolti del suo lavoro (in particolare il tema della pulsione di morte). E non si affiderà a nuove “speculazioni”. Anche se la nuova topica rimarrà modello di riferimento nei lavori successivi: tra questi *L'Io e l'Es*, 1922; *Il problema economico del masochismo*, 1924; *Il disagio della civiltà*, 1929; e la più coraggiosa e disincantata opera dei suoi ultimi anni *Analisi terminabile e interminabile*, 1937.

L'Io e l'Es, 1922-23

L'Io e l'Es è in stretta continuità con *Al di là del principio di piacere*, le cui profonde innovazioni avevano creato difficoltà semantiche e di coerenza con il modello precedente. Ma è anche tentativo di sintesi e di più coerente sistemazione. Il nuovo lavoro, scrive tuttavia Freud, ha «maggiore aderenza alla psicoanalisi». Non ha “mete ambiziose”, o “speculative”, ma si occupa di cose che «finora non sono state oggetto di trattazione» (p. 475). Freud è come sempre instancabile nel rivedere le sue idee. Al concetto di Inconscio era stata affidata una pluralità di significati, descrittivi e dinamici, nel modello della Prima Topica, in cui si descrivevano anche il Preconscio e il Sistema P-C. L'Inconscio era il luogo del rimosso, cui si contrapponeva un'istanza cosciente e rimovente dell'Io. Freud ora invece descrive tre sorgenti di attività psichica: l'Io, l'Es, il Super Io. L'Es (in tedesco prenome neutro di terza persona, soggetto dei verbi impersonali) è il contenitore delle pulsioni, la sorgente delle spinte verso la vita e verso la morte, la costruzione e la distruzione. Freud riprende il termine Es da Georg Groddeck (studioso e psichiatra originale e problematico, con cui Freud manterrà un significativo rapporto culturale ed epistolare): considera infatti la parola Inconscio come «ancora soltanto qualcosa di fenomenico, un segno distintivo, in mancanza di una conoscenza migliore, come se dicessi: “il signore col cappotto di loden, di cui non riesco a vedere chiaramente il viso”» (Lettera del 7/4/1921). L'Io ha le tradizionali funzioni di accesso alla motilità, di esercizio della censura onirica, di rimozione, di confronto con la realtà esterna. Grazie alle attività di pensiero l'Io è garante della ragione, ma deve servire molti padroni, l'Es anzitutto, con le sue pressanti richieste pulsionali. L'Io è a mezza strada tra l'Es e la realtà. Elementi nuovi sono ormai palesi nella ricerca di Freud. La rimozione è un atto inconscio, molti desideri sono troppo inaccettabili e sconvolgenti perché l'Io possa reprimerli in modo consapevole. L'Io, nelle sue zone profonde è

altrettanto profondamente inconscio e confluisce col nucleo del rimosso. Tra l'Io e l'Es non vi è soluzione di continuità, ma un diretto e intimo rapporto. L'inconscio non è identico al rimosso. È, come scrive Donald Meltzer, «un'area troppo vasta e multiforme di attività mentale per poter essere contenuta nel fragile concetto del rimosso» (1982, p. 141). Non è possibile situare i confini dell'Es rispetto a quelli che erano stati tracciati tra Inconscio e Preconscio. L'inconscio non è una regione della mente, ma una qualità di alcuni processi psichici: «la proprietà dell'essere o no cosciente rappresenta l'unico faro nella tenebra della psicologia del profondo» (Freud, 1923, p. 481). Super Io è il nome con cui ora si descrive una interiore istanza critica, che viene separata dall'Io. È in parte inconscio e in parte conscio, è la coscienza morale che impone ideali, ma anche un giudice severo, censore della vita. La sua azione sull'Io può provocare colpa e vergogna. È erede della rinuncia ai desideri del complesso edipico, che sono rimossi, depositati nell'inconscio, e dei quali l'Io non sa più nulla. Il Super Io non ha alcuna benevolenza verso l'Io, sembra una pura espressione della pulsione di morte. Le nuove teorie del 1920 danno luogo ora a nuove ipotesi: le due pulsioni, attive in ogni parte della sostanza vivente, sono dinamicamente variabili, sia pure in proporzioni disuguali; si impastano, si legano, ma possono slegarsi, dividersi. Il disimpasto delle pulsioni Freud lo considera, ad esempio, nel sadismo che si è reso autonomo come perversione e in alcune nevrosi ossessive e anche nella comune *ambivalenza*.

Freud riprenderà il tema della fusione e defusione delle pulsioni nel 1932 (*Introduzione alla psicoanalisi, Lezione XXXII*) riconoscendo le sue resistenze precedenti, per dare ora più forza e valore alle sue idee, ribadendo la sua volontà di contrastare principi astratti, "sociopolitici", che sostengono la corruzione dell'uomo come effetto non della sua natura, ma di condizioni storico-sociali. E lo riprenderà con ancora maggiore convinzione nel 1937 (*Analisi terminabile e interminabile*) chiedendosi quali disturbi e patologie possano corrispondere alle diverse commistioni pulsionali, e con quali sensazioni risponda ad esse la scala percettiva del principio di piacere. Meltzer (1982), di fronte ad alcune difficoltà di formulazione de *L'Io e l'Es*, sostiene che Freud non ha "ancora una teoria degli affetti", anche se mostra una profonda sensibilità nella relazione con i suoi pazienti. Freud rimane in fondo legato all'antica visione neurofisiologica e idrostatica della vita mentale, anche se molti anni prima, nel 1895, non aveva voluto pubblicare il *Progetto per una psicologia*. Il concetto di quantità di eccitamento come base del piacere e del dispiacere lascia da parte tutta la problematica della pena psichica e tende a una visione della vita come essenzialmente priva di significatività. Il suo sembra un quadro della vita mentale estremamente pessimistico, in contrasto con l'ottimismo vittoriano con cui aveva iniziato la sua ricerca trent'anni prima. Freud tenta di formulare una base concettuale per descrivere

e spiegare la fenomenologia che emerge dalla sua pratica clinica, ma il suo approccio è carente. Freud, scrive ancora Meltzer, non è disposto a vedere nel mondo della fantasia un aspetto del mondo della mente con una realtà propria.

In anni più recenti ritroviamo approfondimenti teorico-clinici su *L'Io e l'Es*, nel nostro paese, nel *Trattato di psicoanalisi* (a cura di A.A. Semi), anzitutto, e in svariati saggi della "Rivista di Psicoanalisi". Tra essi, in particolare, un saggio di Fausta Ferraro (2006), che è una chiara sintesi e rassegna, e alcuni contributi di una sezione della "Rivista" (n. 4 del 2022) celebrativa del centenario de *L'Io e l'Es* (di M. Pierri, A.A. Semi, A. Falci, F. Busch, J.L. Donnet) nei quali si affrontano temi quali l'opposizione di Freud alle teorie di Otto Rank sul trauma della nascita; il destino della visione più ampia dell'Io e del suo ruolo nelle resistenze; il tema della difficoltà a riconoscere, nel nuovo modello di Freud, il luogo proprio del pensiero logico-riflessivo; il tema infine del rapporto fra Freud e Groddeck e della possibile eco, e non solo per il termine Es, del pensiero di Nietzsche.

Conclusioni

Riprendo l'inizio di questo lavoro.

Mi è apparso evidente che il Freud di questi primi anni '20 del '900 non è, o non è più, nella crisi generale dei linguaggi, portatore di sospetto, maestro di certezze e di determinismi assoluti, ma, nell'instancabile dialettica, costruttiva e decostruttiva, tra il suo genio creativo e la sua esperienza clinica, elabora un faticoso pensiero dialogico, storicistico, e inciampa, zoppica, deve affidarsi a speculazioni, a costruzioni, pur non allontanandosi mai da alcune ferme convinzioni della sua prima formazione scientifica. E così sarà fino agli ultimi suoi giorni. Questo definisce la sua straordinaria grandezza di interprete e creatore della modernità, alla ricerca, in tempi tumultuosi, di uno *statuto autonomo* della soggettività, di una struttura e natura dell'Inconscio e delle regole sue proprie, in un insieme profondamente articolato, sfuggente e differenziato della realtà psichica.

Vorrei riportare queste parole di Trevi:

la scissura longitudinale della psicoanalisi [...] costituisce forse l'eredità nascosta ma più preziosa che un movimento di pensiero [...] lascia al suo tempo. L'ambiguità della priorità tra inconscio e coscienza, tra Io e Es, può essere intesa come un fallimento teoretico, ma può anche essere considerata come la fortunata "debolezza" costitutiva che toglie alla psicoanalisi quell'arroganza da cui essa pretendeva di liberare il soggetto così come la tradizione occidentale l'aveva edificato (1994, p.9).

Fachinelli scrive:

C'è qualcosa di irripetibile che conferisce per sempre alla costruzione freudiana un carattere di unicum culturale e che genera la sempre risorgente difficoltà di collocarla positivamente tra le altre scienze [...] Freud cercava in sé le tracce del banale, del comune a tutti, si interrogava, diremmo quasi [...] sugli sbadigli della mente vigile, sulle tendenze minime affioranti che una plurisecolare abitudine alla idealizzazione di noi e del mondo ci ha indotto a considerare le scorie, il residuo morto della nostra infanzia [...] C'è un aspetto per così dire eminentemente vittoriano che gli conferisce quella somiglianza di famiglia comune a tanti ritratti di universitari e dotti del secolo scorso [...] non si allude soltanto alla operosità veramente instancabile e al significato che essa assume come norma etica nella vita individuale, ma allo stile di vita, alla morigeratezza persino fanatica, all'uso parco e schivo dei beni della vita (2012, p. 25).

Prendo a prestito alcuni passaggi da un libro per me molto importante e vorrei dire appassionante, che riporta un dialogo tra un filosofo, Derrida, e la psicoanalista Élisabeth Roudinesco (*Quale domani?*, 2004). Scrive la Roudinesco:

Mi interrogo sulla maniera di ridar vita allo spirito di sovversione freudiano, e ciò proprio perché la psicoanalisi, in quanto cura e pratica terapeutica, per quanto se ne dica, non è stata un fallimento come il comunismo. Tuttavia, nonostante la sua forza clinica ha finito per rinchiudersi, attraverso la sclerosi delle sue istituzioni, la cui utilità non voglio contestare, in un certo accademismo [...] Un giorno bisognerà riuscire a operare una sutura tra quella potenza clinica che rappresentano i singoli praticanti e i loro pazienti da un lato e la forza creativa della riflessione teorica dall'altro, che trova la sua espressione sempre più al di fuori della comunità freudiana (p. 241).

E vorrei citare anche Cacciari in un paragrafo conclusivo (*Zuydersee*) di un suo lavoro del 1976:

Il rapporto conflittuale tra Io ed Es non viene "tolto", non ne viene ipotizzata un felice soluzione. È all'interno di questo conflitto che procede la Zivilisation. Anzi è attraverso di esso che l'inconscio "si trasforma" in linguaggio, che le relazioni dinamiche della psiche vengono nominate e che la loro struttura è riconosciuta, e riconosciuta proprio perché se ne avverte la impossibilità di ridurla in termini sistematici (p. 186).

Scrivo Derrida, in una lunga e calorosa valutazione di Freud (2004):

Tra le attitudini che mi hanno convinto [...] c'è questa irrinunciabile audacia del pensiero che non resisterei a definire vero e proprio coraggio. Un coraggio che in questo caso consiste nello scrivere, inscrivere, sottoscrivere, in nome di un sapere senza alibi, e quindi il più "positivo", delle "finzioni teoriche" (p. 238).

E ancora:

Non sono le tesi freudiane la cosa più importante ai miei occhi, ma piuttosto il modo in cui Freud ci aiuta a mettere in questione un gran numero di problemi che riguardano la legge, il diritto, la religione, l'autorità patriarcale e altro ancora; è possibile, ad esempio, riproporre la questione della "responsabilità" [...] Si può avanzare l'idea di un "soggetto" diviso, differenziato, che non può essere in alcun modo ridotto alla intenzionalità cosciente di un polo egologico (p. 242).

E ancora: «La "logica dell'inconscio" continua a rimanere incompatibile con ciò che definisce l'identità dell'etica, della politica e del diritto nella sua concettualità, come nelle sue istituzioni» (p. 246).

BIBLIOGRAFIA

- Balsamo M. (2020), *Cento anni di perturbante*, "Istituto Elvio Fachinelli", <https://www.youtube.com/watch?v=c6Dx5agcpA4>
- Cacciari M. (1976), *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Einaudi, Torino.
- (2022), *Paradiso e naufragio. Saggio sull'Uomo senza qualità di Musil*, Einaudi, Torino.
- Carteggio Freud-Groddeck*, Adelphi, Milano, 1973.
- Derrida J. (1980), *Speculare su Freud*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- (1992), *"Essere giusti con Freud". La storia della follia nell'età della psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano, 1994.
- Derrida J., Roudinesco E. (2001), *Quale domani?*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Fachinelli E. (2012), *Su Freud*, Adelphi, Milano.
- Ferraro F. (2006), *Leggere e ri-leggere Freud: "L'Io e l'Es"*, "Rivista di psicoanalisi", 52, pp. 659-684.

- Freud S. (1919), *Il perturbante*, vol. IX, pp. 79-118.
- (1920), *Al di là del principio di piacere*, vol. IX, pp. 189-249.
- (1923), *L'Io e l'Es*, vol. IX, pp. 471-520.
- (1932), *Introduzione alla psicoanalisi. Nuova serie di lezioni*, vol. XI, pp. 117-284.
- Funari F. (1981), *Il giovane Freud. Sigmund Freud e la Scuola di Vienna*, Loescher, Torino.
- (1988), *Contestualità e specificità della psicoanalisi*, in Semi A.A. (a cura di), *Trattato di psicoanalisi*, vol. I, pp. 4-40.
- Hoffmann E. (1815), *L'uomo sabbiolino*, BUR, Milano, 2013.
- Jones E. (1953-57), *Vita e opere di Freud*, vol. III., Il Saggiatore, Milano, 1962-1974.
- Kristeva J. (1988), *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*, Donzelli, Roma, 2014.
- Meltzer D. (1982), *Lo sviluppo kleiniano*, vol. I, Borla, Roma, 2018.
- Musil R. (1930-33), *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1965.
- Petrella F. (1988), *Il modello freudiano*, in Semi A.A. (a cura di), *Trattato di psicoanalisi*, vol. I, pp. 659-684.
- Pierri M., Semi A.A., Falci A., Busch F., Galiani R., Donnet J.L. (2022), *Sezione su L'Io e l'Es*, "Rivista di psicoanalisi", LXVIII, 4, pp.1099-1167.
- Ricoeur P. (1965), *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1967.
- (1969), *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano, 1977.
- (vari anni), *Attorno alla psicoanalisi*, in Barale F. (a cura di), Jaca Book, Milano, 2020.
- Rovatti P.A. (1994), *Fort/da. Note sull'epoca della psicoanalisi*, "aut aut", 264, pp. 101-108.
- Semi A.A. (1988, 1989), (a cura di), *Trattato di psicoanalisi*, voll. I, II, Raffaello Cortina, Milano.
- Trevi M. (1994), *Il sospetto e la diffidenza*, "aut aut", 264, pp. 3-10.

Non-rimosso, le conseguenze del ritorno

Alessio Ciardi*

Pensieri che non sono mai stati formulati e per i quali si dava una possibilità d'esistenza solo virtuale; cosicché la terapia consisterebbe nel completamento di un atto psichico precedentemente incompiuto [...] vale a dire qualcosa assolutamente non riconosciuto come ricordo.

Sigmund Freud, 1895

Il tema fondamentale della bassa magia cerimoniale lucana è la fascinazione (in dialetto: fascinatura o affascino). Con questo termine si indica una condizione psichica di impedimento e di inibizione, e al tempo stesso un senso di dominazione, un essere agito da una forza altrettanto potente quanto occulta, che lascia senza margine l'autonomia della persona, la sua capacità di decisione e di scelta. Col termine affascino si designa anche la forza ostile che circola nell'aria, e che insidia inibendo o costringendo.

Ernesto De Martino, 1959

Ciò che non si può raggiungere a volo, occorre raggiungerlo zoppicando... la scrittura dice che zoppicare non è una colpa.

Sigmund Freud, 1920

Senza dubbi, o domande. Il presente era ritornato ad essere il mio mondo per qualche attimo, e fuori da quello, il nulla. Ero un animale. Ero felice.

Bernardo Zannoni, 2021

Inizierò dal titolo che abbiamo scelto per il seminario¹, e considererei il reinterpretare, seguendo la definizione etimologica della parola interpretare, come tentare di capire e spiegare. Proverò a comprendere con voi *L'Io e l'Es* attraverso numerose riletture e quindi concretamente inizierò proprio con riprenderne un passo, perché può permetterci di fare chiarezza su un aspetto a mio avviso ancora oggi controverso su cui vorrei porre l'attenzione: l'inconscio o meglio gli inconsci freudiani.

Sostanzialmente, e in modo ricorrente, ritornano un paio di domande sulla teoria freudiana da parte della comunità scientifica, compresa quella analitica, sulla sua attualità nel lavoro clinico. Ha ancora senso occuparsi di Edipo? E della ses-

* Psicologo Psicoterapeuta, Socio Ordinario e Docente della AFPP.

¹ Relazione del seminario: Reinterpretare *L'Io e l'Es* (1922-1923). Il lungo viaggio, 5 novembre 2022.

sualità? Come già Laplanche ci esortava. Ne aggiungo una terza: ha ancora senso parlare di inconscio? Cercherò di rispondere con questo lavoro.

Inizierò immediatamente da una citazione tratta dal testo freudiano per dipanare alcune considerazioni. Poche righe prima della citazione Freud descrive due qualità dell'inconscio così: «il latente che è tuttavia capace di diventare cosciente, e il rimosso che in quanto tale e di per sé non è capace di diventare cosciente» (1922-1923, p. 478), ovvero un inconscio latente, che accosta nel '22 al preconcio della prima topica, e ovviamente l'inconscio rimosso che *di per sé non è capace di diventare cosciente*, ovvero necessita del mondo esterno, dell'*einfall*, di un trauma o dell'analista e delle sue interpretazioni, per riemergere. Poco dopo però aggiunge:

Dal punto di vista della pratica analitica da questa constatazione traiamo il seguente insegnamento: se continuassimo a tener fermo il nostro modo abituale di esprimerci, e se ad esempio volessimo far risalire la nevrosi a un conflitto fra il cosciente e l'inconscio, ci imbatteremmo in innumerevoli difficoltà e ambiguità. In base all'esame dei rapporti strutturali esistenti nella vita psichica, dobbiamo, in luogo di tale contrapposizione, porne una diversa: quella fra l'Io coerente e il rimosso che se ne è distaccato. Tuttavia le conseguenze [di questa scoperta] per la nostra concezione dell'inconscio sono ancora più importanti. La considerazione dinamica ci ha indotto a una prima rettifica, l'esame strutturale ce ne reca una seconda. *Costatiamo che l'Inc non coincide col rimosso, rimane esatto asserire che ogni rimosso è inc, ma non che ogni inc è rimosso.* Anche una porzione dell'Io, una porzione Dio sa quanto importante dell'Io, può essere, e anzi indubitabilmente è inc. E questo Inc dell'Io non è latente nel senso del Prec, giacché se così fosse non dovrebbe poter diventare attivo senza farsi c, né il suo farsi cosciente dovrebbe dar luogo a difficoltà così grandi. *Costretti quindi a istituire una terza specie di Inc non rimosso, dobbiamo riconoscere che il carattere dell'essere inconscio viene a perdere per noi in significato.* Si riduce a una qualità plurivoca che non consente di trarre quelle ampie e rigorose conclusioni per le quali avremmo voluto utilizzarlo. D'altronde *dobbiamo anche guardarci dal trascurare questo carattere, posto che alla fin fine la proprietà dell'essere o no cosciente rappresenta l'unico faro nella tenebra della psicologia del profondo* (p. 480).

Come avrete notato qui e in altre parti del testo, e poi se ricordate, nelle opere successive, fino al *Compendio*, si pongono le basi o, meglio, si detronizza definitivamente, l'*Io*, il soggetto, il cavaliere in groppa al cavallo *Es*, nota metafora freudiana. Freud avverte che quasi tutte le possibilità di aver a che fare con le parti più oscure e ignote di sé, sono difficilissime da realizzare. Scrive a chiare lettere che esiste un al-

tro tipo di inconscio, di cui il soggetto conserva solo traccia: è un passaggio epistemologico importante e definitivo che ancora una volta imprime alla psicoanalisi la forza propulsiva nel riconsiderare l'umano dal punto di vista scientifico e filosofico.

Freud già nel '15 pone le basi per riformulare la teoria della rimozione, avanzando l'ipotesi secondo cui parte dell'inconscio si è formato per rimozione originaria, la quale non consente accessibilità al conscio, e questo non per lo strutturarsi della censura e/o dei meccanismi di difesa a protezione del rimosso, ma proprio perché inaccessibile.

Mi concederò una breve digressione per cercare un'immagine che rappresenti questo punto così importante per le ripercussioni decisive nella teoria psicoanalitica e giocherò sul parallelo possibile, nella fotografia analogica, tra inconscio rimosso e inconscio non rimosso. Freud nella lezione che dedica alla rimozione, in *Introduzione alla psicoanalisi* (1932) usa questo paragone:

Supponiamo che ogni processo psichico [...] esista dapprima in uno stadio o fase inconscia e che solo da questa passi alla fase conscia, pressappoco come un'immagine fotografica dapprima è una negativa e poi diventa una vera figura attraverso la riproduzione positiva. Non ogni negativa, tuttavia, deve necessariamente diventare una positiva" che fa il paio con "rimane esatto asserire che ogni rimosso è inc, ma non che ogni inc è rimosso (pp. 455-456).

Quindi dispone una priorità alla matrice inconscia nello sviluppo, siamo d'accordo? Negativa, appunto. Ma non ogni negativa diverrà positiva come una stampa evidente al soggetto, cosciente, e su questo punto comunque aggiungerei che della stampa positiva c'è sempre un elemento imprevisto e inconscio che coglie il soggetto, il *punctum* direbbe Barthes. Ora, chi conosce la fotografia analogica potrà seguirmi meglio: non tutto il negativo verrà sviluppato. Il negativo, prima di divenire effettivamente tale, necessita di un'operazione di sviluppo attraverso degli acidi. Bene, la pellicola che è stata inondata da una quantità di luce non è ancora impressa sul nostro dispositivo, è di per sé l'esperienza o la verità, che rimarrà all'interno del rullino e/o che subirà delle trasformazioni nel processo di sviluppo. Quello scarto di informazione, cioè di percezione, tra l'esperienza e i passaggi successivi che lo portano a un qualche tipo di manifestazione, è quello che noi potremmo definire come inconscio non rimosso, che è incapace di divenire cosciente anzi, è incapace di esistenza in quanto «è privo dell'accesso alla motilità e al linguaggio, necessari al tradursi dei moti pulsionali in azioni appropriate alla realtà» (Riolo, 2009).

Dunque, nella seconda topica, l'apparato psichico che ne consegue è parago-

nabile, riprendendo l'intuizione freudiana, a un apparecchio fotografico: si imprime delle immagini non in presa diretta, ma i resti di qualcosa di impersonale e irriducibilmente inconscio.

La strada è tracciata, si sono abbandonate le colonne d'Ercole della prima teoria psicoanalitica, la regola fondamentale è l'interpretazione e la possibilità di creare collegamenti rappresentazionali per i contenuti inconsci. *Dio sa quanto importante ed estesa sia*: sembra quasi che con angoscia e definitiva disillusione, Freud approcci le nuove questioni teoriche e cliniche. Un po' come le nuove armi del primo conflitto mondiale hanno creato nuove forme di patologia, così proprio dai nuovi impegni clinici si è resa necessaria una nuova teoria. Cambiamento di un mondo.

Potremmo dire che la percezione è culturalmente determinata. Non so se condividiamo questa ipotesi, ma sarà comunque un'altra base su cui sviluppare un ragionamento.

La distinzione tra cosciente e inconscio è in definitiva un problema di percezione, a cui va risposto semplicemente con un sì o con un no; e l'atto della percezione in quanto tale non ci dice nulla sulla ragione per cui qualche cosa viene percepito o non viene percepito (Freud, 1922-1923, p. 479).

Se comunque l'essere umano ha una conformazione di base comune, e per Freud ad esempio questa universalità è determinata dallo sviluppo sessuale, dalle pulsioni e dall'Edipo, qualsiasi tipo di variazione successiva alla nascita non possiamo che attribuirlo a due caratteri, da un lato, quello ereditario, dall'altro, al contatto con il mondo esterno (oggetto, ambiente, contesto culturale, eventi di vita ecc.):

La seconda topica ci mostra che il dominio psichico appare preso in una tenaglia tra esigenze delle pulsioni ancorate nel somatico e il reale, con la figura, che vi si ritaglia, prodotta dalla cultura, dell'Altro depositario di esigenze non meno impellenti. Tra i due sta la psiche, strutturata a nostro avviso dal mondo delle rappresentazioni [...]. Rappresentazioni che si stivano, da una parte nella pulsione e dall'altra, attraverso il linguaggio, nel pensiero (Green, 2002, pp. 120-121).

Nel secondo capitolo de *L'Io e l'Es*, Freud descrive la nuova topica della psiche dove il sistema percezione-coscienza è la soglia che divide il mondo esterno dall'Es. L'Io non è dato in partenza, ma è dipendente dalla relazione che intercorre tra il mondo esterno e il mondo interno, a partire dall'*hilflosigkeit* del neonato, attraverso il filtraggio del sistema P-C. «L'Io è anzitutto un'entità corporea» (Freud, 1922-1923, p. 488). Poco dopo scrive ancora più chiaramente che: «esso è prima di ogni

altra cosa un io corpo» (*ibidem*, p. 490). Riepilogando, *priorità dell'Es su qualsiasi altro accadere, priorità del corpo sullo sviluppo della psiche*.

Nell'apparato P-C si attribuisce maggiore valore alla vista (non esclusivo), di conseguenza alle immagini. Freud paragona l'apparato psichico a un telescopio che cattura quasi esclusivamente immagini visive, rappresentazioni di cosa, se non direttamente delle immagini mnestiche della cosa, dell'investimento sulle tracce mnestiche che derivano da quelle immagini, che possono trasformarsi in rappresentazioni di parola. Solo per fare un esempio: quello che nel sogno compare come rappresentazione di cosa, nel successivo racconto del sogno diventa rappresentazione di parola. Se consideriamo attentamente la teoria freudiana della percezione

ci sembra, in effetti, che si tratti di un meccanismo infinitamente più sottile, a doppia faccia, che fa coesistere una possibilità di registrazione percettiva nuova con un'altra attività formata da un flusso rappresentazionale che rimane inconscio la maggior parte del tempo (Green, 2002, p. 256).

La proposizione fondamentale di Freud, che è alla base di questi sviluppi teorici, è formulata nell'ipotesi che la coscienza sorga al posto di una traccia mnestica. Tale congettura sarebbe quindi contrassegnata dal fatto che il processo della stimolazione non lascia in essa, come in tutti gli altri sistemi psichici, una modificazione duratura dei suoi elementi, ma sbollisce, per così dire, nel fenomeno della presa di coscienza. La formulazione basilare di queste ipotesi è che, presa di coscienza e persistenza di una traccia mnestica sono reciprocamente incompatibili per lo stesso sistema. Cerco di esprimerlo diversamente: la presa di coscienza equivarrebbe al racconto, mentre la traccia mnestica è la sensazione, o l'immagine che lo ha evocato. Nel deposito inconscio non rimosso di queste tracce sono conservate esperienze non vissute da un soggetto in grado di esperirle.

Lo stesso problema è evidenziato da Laplanche (2001) nel V volume delle *Problematiches*, dove scrive:

vi è qualcosa, si potrebbe dire, di più inconscio dell'inconscio, il segno della percezione. Vi sarebbe una specie di inconscio ancora più originario, caratterizzato da dei depositi percettivi iscritti secondo delle associazioni di simultaneità (p. 52).

Sorge spontanea una domanda: che cosa dobbiamo intendere per un deposito inconscio più inconscio dell'inconscio? Tracce delle percezioni iscritte a livello somato-psichico sono più originarie di qualsiasi relazione e di qualsiasi pulsione?

Quest'altra dimensione inconscia, o questo inconscio alieno, non ha possibilità di iscrizione e di rappresentazione, come segnalano Balsamo e Recalcati. Queste percezioni si caratterizzeranno come resti e scarti delle funzioni psichiche, che trovano esito unicamente nell'azione, come nel sogno ricorrente, nell'incubo, nei sintomi e sostanzialmente nella coazione a ripetere. Questi resti si conservano attraverso la ripetizione e sono apparentemente persistenti nell'impossibilità di traduzione ed elaborazione. Lavorare con questo tipo di materiale potrebbe significare aprirsi alla possibilità che questi scarti, che per loro natura, respingono qualsiasi tipo di iscrizione nello psichico, incontrino delle variazioni. Il resto in realtà può essere sempre una nuova possibilità: «l'inconscio stesso lavora per offrire a ciò che non passa, una nuova possibilità» (Balsamo, Recalcati, 2021, p. 250) al soggetto per rinnovarsi e trasformare.

Ne *Il lavoro del negativo* (1993) Green scrive:

Percepire non è conoscere, ma ri-conoscere, ri-conoscere significa ripercorrere di nuovo la traiettoria di un movimento definito dal suo valore sostitutivo di un toccare qualificato come desiderabile o indesiderabile, o, a difetto, come accettabile o non accettabile (pp. 286-287).

È chiaro come la percezione giochi un valore fondamentale nell'esperienza soggettiva, e il dispositivo analitico è stato creato, e lentamente adattato, per permettere questo riconoscimento, per abbassare il livello degli stimoli percettivi esterni, amplificando o illuminando quei residui sensoriali.

Perché parlare di inconscio?

Prima i fallimenti nella clinica, fra tutti il caso dell'Uomo dei lupi, e poi le nevrosi di guerra, si impongono al centro dei dilemmi freudiani le cosiddette reazioni terapeutiche negative, il transfert inelaborabile e l'impossibilità di spiegare/piegare la teoria pulsionale come sostanzialmente monista, ovvero solo diretta al soddisfacimento del piacere. Freud propone di procedere al di là; e se lo prendessimo proprio come un'ingiunzione per la psicoanalisi del futuro? Al di là, ma di che cosa?

Il perno centrale della prima topica rimane la coscienza, perché resiste la possibilità che l'inconscio, che sarebbe una non-coscienza relativa, possa diventare materiale conscio passando attraverso il preconcio. Nella prima topica è chiarissimo che il preconcio viene proprio utilizzato per quel materiale che è accessibile alla coscienza e che forse è già al di qua della rimozione, mentre l'inconscio profondo

viene svelato attraverso i lapsus, gli atti mancati, le dimenticanze, i fantasmi, i sintomi e il transfert. Il sogno procede allo stesso modo:

La lanterna magica del desiderio proiettava le sue avventure sullo schermo dell'altra scena del soggetto; Freud sperava di opporgli la luce benefica del sole per dissipare i fantasmi della notte. L'attesa dell'effetto d'interpretazione, che egli dava per scontato in un soggetto, chiarita finalmente su di sé, dissipando le nebbie dell'Inconscio, fu delusa. Bisognava dunque modificare la teoria per renderla più conforme all'insegnamento della prassi (Green, 2000, p. 88).

Le nevrosi di guerra e i sogni traumatici resero evidente per Freud che non tutto era spiegabile dalla logica del principio di piacere. E appunto in *Al di là del principio di piacere* decade la relazione causa-effetto tra sogno e desiderio, si abdica alla luce della nuova visione sulla potenzialità dinamica della richiesta pulsionale. Il sogno nella nuova formulazione diventa ripetizione, ma né il sogno né il sognatore sanno cosa ripetono. La ripetizione svolge il suo loop come un disco rigato, dove la rigatura è cicatrice di un trauma, il principio di piacere fallisce. E qua Freud trova un argomento valido per sostenere la sua nuova ipotesi, quella della pulsione di morte, ovvero un ritorno alla materia inanimata. Quindi la patologia non più come una fissazione aggrappata al piacere ma una fissazione legata anche a un trauma doloroso. Il punto ancora più drammatico è rappresentato dal fatto che mentre prima il tentativo era quello di spostare il desiderio, di slegare e rilegare, adesso una sostituzione non è concepibile, il dolore è accanitamente legato, anche se non è più chiaro dove e come, risultato evidente nella straordinaria lettura delle relazioni oggettuali di *Lutto e melanconia*, dove è in gioco il destino degli investimenti e si evidenziano la perdita oggettuale e il sacrificio di una parte dell'Io, al fine di compensare la perdita stessa. La dinamica pulsionale rivisitata e l'identificazione negativa con l'oggetto sono due delle pietre angolari della nuova impalcatura teorica, dove la logica di causa-effetto si sgretola, quando le questioni identitarie sono talmente predominanti da non lasciare spazio al pensiero e alla sua potenzialità rappresentativa e simbolizzante. Si estende il "dominio" dell'inconscio, dalle forme della rimozione alle forme della negazione, come ampiamente poi sviluppato da Green.

Altro punto centrale, che conserva ancora oggi grande interesse, è la nuova caratteristica che assume l'Io, ovvero di essere per gran parte inconscio, e che riguarda la struttura stessa dello psichismo. Di conseguenza, se gran parte dell'Io è inconscio, ne consegue una forte limitazione del potere dell'analista e per Freud questa evidenza è stata sottolineata, come dicevamo prima, dalle cosiddette reazioni terapeutiche negative e dalla coazione a ripetere, che esordiscono platealmente nel

“fallimentare” caso dell’Uomo dei lupi, concludendo la parabola di casi clinici. Sarà l’ultimo caso pubblicato da Freud e sicuramente il più a lungo dibattuto e discusso, anche da Freud stesso. Nessuna certezza clinica sarà più pubblicabile?

L’Io appare in effetti cieco a se stesso tutte le volte in cui non è in grado di creare delle formazioni intermedie rappresentate dai sogni, dai fantasmi, dagli atti mancati o dai lapsus, ed è cieco nel senso che non ha possibilità di scaricare la tensione interna verso degli oggetti, ma l’unica possibilità di scarica si verifica o nel profondo interno, attraverso somatizzazioni, o verso l’esterno, con continue messe in atto. L’Io è ovviamente portato ad addomesticare la pulsione, cercando di integrarla, sottoponendola ai suoi scopi. E se questa ipotesi fosse una possibile interpretazione del tentativo onnipotente di controllare attraverso la tecnica psicoanalitica l’imprevedibilmente sconosciuto e l’imprevisto?

Il primo Freud conserva il potere suggestivo delle nuove tecniche psicologiche, perché attraverso l’interpretazione e lo svelamento dei contenuti inconsci, tra cui i fantasmi, come la castrazione, la scena primaria e l’Edipo, si può ottenere la guarigione del paziente. Un rischio che a tutt’oggi ogni tecnica terapeutica corre, ovvero insistere a vedere qualcosa che è già potenzialmente conscio, lavorare sul positivo, procedere verso il miglior adattamento sociale e relazionale del paziente. La terapia secondo la prima topica aveva ancora l’implicito obiettivo di sollevare dalla sofferenza, obiettivo costantemente messo alle strette dalla ripetizione e dall’insistenza dei sintomi.

Proseguire al di là della coscienza. Ecco qual è, per me, la svolta decisiva. Freud nel testo del ‘22-23 estende, in modo chiaro e definitivo, la dimensione direi infinita e irriducibile dell’inconscio. Tutte le nuove istanze psichiche (Io, Es e Super-Io) hanno una dimensione inconscia. L’Io non è più padrone in casa propria e questo valore continua a turbarci ed è inevitabile, tant’è che, come direbbe André (2009), l’inconscio è contro l’analisi. Potremmo supporre che il conscio, che è alle dipendenze dell’inconscio, lavori in terapia verso una trasformazione falsa affinché si conservi l’inalizzabile?

Introducendo il concetto di Es, con l’inclusione della pulsione (in particolare delle pulsioni erotiche e distruttive) nell’apparato psichico, si applica una differenza sostanziale tra l’Inconscio e l’Es; i due termini non coincidono. L’Inconscio smette così di essere anche un’istanza e diventa la qualità psichica prevalente, la più estesa possibile. L’Es denota più il carattere primario della scarica, interna o esterna. Ritengo infatti che nella prima topica, che si voleva “puramente” psichica, solo le rappresentazioni, in senso stretto, trovavano posto nelle produzioni dell’attività di psiche; nella seconda, le rappresentazioni hanno un ruolo ridimensionato ed è più chiaro come l’apparato sia somato-psichico, come dirà ad esempio Winnicott più tardi. Prevale nello psichismo primitivo il soddisfacimento della pulsione, che im-

plica un atto interno o esterno per la scarica energetica. Possiamo adesso distinguere, da un lato ciò che è sensazione, affetto, pulsione, e non è ancora rappresentazione e significato, poiché non è mai stato pensato; dall'altro ciò che è allucinazione, somatizzazione, azione, che non è né rappresentazione né significato, poiché non significa più niente. Laddove il primo richiede il compimento di un lavoro psichico di simbolizzazione incompiuto, il secondo forse "pretende" qualcosa di molto più complesso, che consiste nel ripristino o nella costruzione di una funzione simbolico-rappresentativa assente o denegata, a seconda dell'area patologica. Potrebbe avere senso affermare che l'osservazione clinica procede non solo al di là del rimosso, ma anche al di là della rappresentazione.

Ripercussioni attuali?

Pensiamo che queste considerazioni ancora ci riguardino? Non siamo forse ancora maggiormente legati a una prima topica rivista, dove prevale la coscienza? Freud abbandona qualsiasi via cosciente per riferirsi all'inconscio. È questo il destino compiuto della psicoanalisi. Eppure, sento il rischio, a partire dalla mia clinica, e poi nei vari modelli teorici, che si tenti costantemente di assoggettare tutto nell'alveo del conosciuto. Ho scelto di parlare dell'inconscio per il progressivo annacquamento della portata di questa dimensione della psiche che parte dal falso mito, come ho chiarito all'inizio, che si fa dell'inconscio freudiano, riferendosi unicamente al rimosso, anche in consessi in cui dovrebbe essere più che assodato il contrario.

Mi si dirà che forse questa è una falsa questione, ma spingo tutti a considerare la mole di lavori che attribuisce a vari autori, anche di valore, il primato nella formulazione di un inconscio non rimosso. Ora a mio avviso sorge un problema (certamente non quello di riconoscere a Cesare ciò che è di Cesare, sarebbe stupido), ma se ci affidassimo a questa confusione non comprenderemmo neanche le teorie successive a Freud. Ad esempio, con la lettura che ne faccio, accostandomi al pensiero di Riolo (e alla ricerca sugli assiomi; Riolo, 2021), potremmo avvicinare l'Es al concetto winnicottiano di Vero Sé, o ancora, l'inconscio non rimosso potremmo accostarlo allo stato di non integrazione di cui parla Winnicott, oppure potremmo pensare alla teoria bioniana sugli elementi Beta. La questione qui è centrale perché la pratica psicoterapeutica, al di là delle singolarità tecniche, che non è mia intenzione prendere in esame, è sempre deformata dall'uso che facciamo delle teorie e benché si possano avere posizioni diverse, rischiamo di far prevalere o un "inglese" standard che appiattisca qualsiasi differenza culturale o, peggio ancora, una babele di concetti casuali. Il sistema teorico-osservativo della psicoanalisi consiste nel far convivere l'oggetto

dell'osservazione, la teoria, e la tecnica; inevitabilmente una variazione di uno dei termini imprime una sostanziale variazione dei fenomeni osservabili.

Assistiamo a una sorta di riconoscimento/disconoscimento (Green, 2002, p. 263) dell'inconscio con la tendenza a praticare una sorta di continuum tra conscio e inconscio, nel senso che sostanzialmente si fa ormai riferimento all'inconscio come alla struttura della prima topica, inglobandolo nel conscio e nel preconscious (peraltro tralasciando il fatto che comunque Freud avesse diversificato la psiche in base alle funzioni svolte e che il sistema tripartito anziché essere C., Pre-C., e Inc. sarebbe percezione, motilità e traccia mnestica). Nel riconoscimento distorto, tutto è inconscio, ad esempio nella deriva che ha preso una questione clinico-teorica fondamentale come il sogno della veglia bioniano. Se tutto è inconscio, niente lo è. La storia è fondamentale e troppo spesso dimentichiamo che, ad esempio, gli avanzamenti bioniani o winnicottiani si sono verificati sul campo delle patologie gravi e sugli stati limite, dove la dimensione del sogno o è assente o è persecutoria. Per applicare il metodo e per ampliare le dimensioni di pensabilità, quando lo scenario clinico presenta concretezza e azione, risultano decisivi gli "strumenti" bioniani. Da qui a interpretare tutto in funzione di ciò che accade in seduta significa far fuori la storia, la storia del soggetto e delle sue reminiscenze; se tutto è inconscio e diviene poi traducibile nella relazione di transfert, ci perdiamo almeno due dimensioni dello psichico, il rimosso e l'inconscio di cui parlo oggi, ovvero quello al di là dell'esperienza vissuta.

Cerco di chiarire meglio cosa intendo. Il continuum tra riconoscimento e disconoscimento riguarda l'apparenza di un lavoro sull'inconscio, lavoro parziale quando ad esempio, interpretando in senso unidirezionale il transfert, si opera in presa diretta; riprendo la metafora fotografica, ovvero si scatta un'istantanea, polaroid o digitale che sia. Di ogni scatto istantaneo possiamo subito verificare la realtà rappresentata. La "nuova" teoria freudiana sostanzialmente ci insegna che qualcosa è conscio, ma lo è solamente nel momento in cui si formula un pensiero, di conseguenza ogni approccio teorico che si basi solo sulla dimensione del qui e ora della relazione analitica spinge fuori la maggior parte della dimensione inconscia, sostanzialmente lasciando al discorso conscio il compito di fare dei collegamenti. Rappresentazioni di parola che escludono le cose e le non cose. Per Freud già nel 1915 l'inconscio è costituito essenzialmente da rappresentazioni di cose, «i primi e autentici investimenti oggettuali» (Freud, p. 85), o da tracce lasciate dalla percezione. Ad esempio, il ruolo centrale svolto dall'interpretazione, che tenta di cogliere qualcosa dell'inconscio, non sarà mai esperienza stessa dell'inconscio né per il terapeuta né per il paziente.

Proseguendo il ragionamento, una teoria unicamente relazionale o banalmente intersoggettiva svolge tutto su un piano temporale definito e su uno spazio bidimensionale. Queste direzioni hanno delle ripercussioni importanti, come dicevo,

sulla clinica, anche perché coincidono con la naturale tendenza a creare da parte del soggetto un'immagine tollerabile di sé, che difficilmente si concilia con integrare parti dissociate, traumi, o pensieri disturbati. Green scrive:

Arriviamo qui a cogliere la dialettica permanente tra disconoscimento e riconoscimento nel lavoro psichico. Il posto riconosciuto al disconoscimento non è soltanto il risultato di un'indagine clinica estesa nel tempo e nello spazio, esso riguarda l'essenza dell'uomo, obbligato, al fine di costruire un'immagine accettabile di se stesso, a negarne o disconoscerne aspetti essenziali, attuando un occultamento che gli risparmia l'angoscia. Qui, lo vediamo, le frontiere tra i differenti settori della patologia vengono cancellate, come si cancellano le frontiere tra il normale e il patologico, il divino e l'infernale (2002, p. 125).

Il rischio che sempre corriamo è quello di tradire l'evoluzione del pensiero freudiano e l'epistemologia psicoanalitica, e potremmo vederlo come un tentativo di bonificare l'inconscio stesso; Freud scrive:

la distinzione dello psichico in ciò che è cosciente e ciò che è inconscio è il presupposto fondamentale della psicoanalisi; solo questa distinzione le consente di comprendere e inserire in una sistemazione scientifica i così frequenti e importanti processi patologici della vita psichica.

E poco dopo è ancora più drastico; scrive infatti che la coscienza è «una delle qualità dello psichico, che può aggiungersi ad altre qualità ma che può anche rimanere assente» (Freud, 1922, p. 476). Intendiamoci, non voglio demonizzare le funzioni della coscienza, anzi questa nel sistema psicoanalitico svolge un ruolo ben più importante di quello attribuitale da altri modelli, ovvero, oltre a sostenere la psiche, protegge il soggetto dalle minacce di choc, applica una funzione di difesa contro gli stimoli, e la potremmo pensare come una pelle psichica. Però non possiamo limitarci a cercare qualcosa solo dove c'è luce, o penombra, altrimenti troveremo solo ciò che è già illuminato.

Conclusioni

Mi avvio alla conclusione. Ho cercato di mostrare la modernità e l'attualità del pensiero freudiano e ci siamo concessi un'occasione importante per rileggere insieme un testo così decisivo nella cultura occidentale come *L'Io e l'Es*. Riassumendo: assumiamo che esistono tre dimensioni inconscie che predominano sulla vita psichica del soggetto. Si è posto l'accento su quell'area non-rimossa dell'inconscio, che ci

spinge ad avventurarci al di là delle possibilità rappresentative per affrontare le sfide che la contemporaneità ci lancia, come l'emergente e stringente necessità di affrontare le tematiche identitarie secondo tutte le loro declinazioni e fenomeni. Inoltre, il mio tentativo è stato quello di sottolineare il rischio che corriamo nell'appiattare la dimensione inconscia della psiche alla razionalità, alla logica e alle evidenze, così fortemente propagandate nelle società contemporanee. Si è ripresa la questione della percezione, strettamente legata alla prematurità dell'apparato psichico e alla sua fragilità, bersaglio per i traumi. Oggi come allora ci troviamo in un periodo in cui si sta modificando radicalmente il mondo, ad esempio a causa del massiccio investimento/dipendenza del genere umano dagli strumenti tecnologici, o per l'effetto imprevedibile della globalizzazione, o ancora a causa dei gravi cambiamenti climatici. Non penso che dovremmo aspettarci una radicale trasformazione delle teorie, ma certo un approfondimento e una riflessione a partire da esperienze fino a poco tempo fa impensabili, come tutte le nuove tematiche che riguardano la procreazione, le varie forme del sessuale, o le dimensioni che concernono la virtualità. Spesso però a un nuovo fenomeno sociale, clinico, sintomatico, anziché progredire nel pensiero, si risponde con l'applicazione di nuovi strumenti tecnici; ecco, credo che questo sia un modo di agire e reagire a un'angoscia per qualcosa di ancora non elaborabile a livello psichico e teorico. La sfida per il futuro si colloca tra il mistero che è svelato e il mistero che resiste.

Sono numerosissime le immagini e le metafore, tratte dal mondo animale o dalla relazione tra questo e l'uomo, che Freud utilizza, tanto che potremmo stilare un bestiario. Sono tentativi di rappresentare evidentemente qualcosa che precede la rappresentazione. L'uomo è uno dei protagonisti della natura sul nostro pianeta e per comprendere meglio l'evoluzione, Freud prendeva a prestito alcune immagini, o ribattezzava i suoi pazienti con le loro angosce. Concludo anch'io, nel mio piccolo, cercando un parallelismo in questo senso.

L'inizio della pastorizia intensiva lo possiamo situare in epoca rinascimentale, una pre-modernità, un periodo per certi versi straordinario, per altri terribile, come ci dirà Foucault nella *Storia della follia*. Da quel momento in poi è possibile osservare nel percorso storico occidentale uno scostamento radicale tra il mondo delle evidenze, della bellezza e della razionalità, e il mondo legato all'irrazionale, alla natura, alla magia e al mistero. Prima della pastorizia intensiva esistevano branchi di lupi con cui l'uomo, che allevava piccoli greggi, manteneva un rapporto di diffidenza e paura. Il lupo era una creatura misteriosa, un animale mitico al vertice delle specie. Dal Cinquecento la pastorizia si è enormemente sviluppata sino alla metà del secolo scorso. In questi secoli l'uomo ha inaugurato il suo rapporto conflittuale con il lupo, con il selvaggio, e ha iniziato la sua guerra per lo sterminio,

tanto violenta da portare praticamente nel continente europeo all'estinzione del mammifero più simile all'uomo per il suo comportamento sociale. Con la nascita del pensiero moderno si tenta di escludere e di far fuori, in ogni modo, qualsiasi cosa che non sia addomesticabile, dal lupo, alla malattia, al folle. Ecco, io credo che oggi, a 100 anni dalla scrittura de *L'Io e l'Es*, possiamo tranquillamente affermare che Freud ha avuto il merito di riportare al centro il rapporto che l'uomo ha con i propri elementi più selvaggi. Non sarà certo un caso, come accennavo, che due famosi casi clinici freudiani siano definiti dall'inestricabile rapporto con un animale. Infatti, il lupo, nonostante la caccia spietata, è sopravvissuto, si è rifugiato in qualche tana nascosta nel buio dei boschi più fitti. Il lupo è una *überlebsel*, una sopravvivenza (vestigia) dell'arcaico, di un non ritorno, di un non rimosso, di un passato-presente. Il lupo è come un reduce che torna dalla guerra, di cui ci siamo dimenticati e che di nuovo vorremmo addomesticare, esiliare o internare, ma il suo sguardo continua a interrogarci e il suo ululato a farci rabbrivire. Barry Lopez nel suo libro *Lupi e uomini* scrive: «essere rigorosi in tema di lupi equivale a pretendere certezze anche dalle nuvole».

BIBLIOGRAFIA

- André J. (2009), *Evento e temporalità. L'après-coup nella cura*, in Balsamo M. (a cura di), *Forme dell'après-coup*, FrancoAngeli, Milano.
- Balsamo M., Recalcati M. (2021), *Che fare dei nostri resti?*, "Frontiere della psicoanalisi", 2/2021, pp. 245-250.
- Freud S. (1915), *Metapsicologia*, vol. VIII.
- (1922-1923), *L'Io e l'Es*, vol. IX.
- (1932), *Introduzione alla psicoanalisi*, vol. XI.
- Green A. (1993), *Il lavoro del negativo*, Borla, Roma, 1996.
- (2000), *Il tempo in frantumi*, Borla, Roma, 2001.
- (2002), *Idee per una psicoanalisi contemporanea*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.
- Laplanche J. (2001), *Il baquet: trascendenza del transfert. Problematiche V*, Mimesis, Sesto San Giovanni, 2023.
- Lopez B. (1978), *Lupi e uomini*, Piemme, Milano, 2015.
- Riolo F. (2009), *Lo statuto psicoanalitico di inconscio: prospettive attuali*, "Rivista di psicoanalisi", LV-N. 1, 2009, pp. 11-28.
- (2021), *Teorie psicoanalitiche a confronto - Un'indagine assiomatica*, "Rivista di psicoanalisi", LXVII-N. 4, 2021, pp. 787-1029.

Rileggendo gli scritti di Freud sulla guerra¹

Anna Ferruta*

I due interventi di Sigmund Freud sulla guerra sono stati scritti in circostanze molto diverse: il primo *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* nel 1915, in piena Prima Guerra Mondiale, dopo un iniziale momento di adesione convinta alla guerra, seguito da un profondo sentimento di sconforto, mentre i due figli Martin e Ernst erano arruolati come volontari.

Nel 1932, durante un periodo di tregua, Albert Einstein, a cui le Nazioni Unite avevano chiesto di raccogliere pareri di esperti a proposito del fenomeno guerra, si rivolge a Freud per avere riflessioni da parte di chi è impegnato nella ricerca scientifica e quindi potrebbe affrontare i problemi con un sufficiente distacco. Freud gli risponde con il secondo scritto *Perché la guerra?* (1932), sia pure un poco riluttante, in quanto fonda la concezione della psicoanalisi su quello che egli indica come lo *Junktim*, cioè l'inscindibile legame tra teoria, pratica clinica, ricerca, nel senso che nuove conoscenze sul funzionamento psichico si acquisiscono nel vivo del contatto con la sofferenza psichica all'interno della dinamica tra inconsci in un contesto di cura e non semplicemente tramite la speculazione filosofica².

Freud nel 1915 apre il suo contributo osservando che

presi nel vortice di questo tempo di guerra [...] anche la scienza ha perduto la sua serena imparzialità; i suoi servitori, esacerbati nel profondo, cercano di trar da essa armi per contribuire alla lotta contro il nemico. L'antropologo

* Psicologa Psicoanalista, Membro Ordinario con funzioni di training della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytic Association.

¹ Questo scritto riprende i punti essenziali dell'intervento fatto il 23 marzo 2022 alla Casa della Cultura di Milano in occasione di un incontro con Marisa Fiumanò, Massimo Recalcati, Silvia Vegetti Finzi su: *Perché la guerra? Una riflessione che parte dagli scritti di Sigmund Freud sulla guerra*. Considerazioni attuali sulla guerra e la morte (1915) e *Perché la guerra?* (Carteggio con Einstein; 1932).

² «Nella psicoanalisi è esistito fin dall'inizio un legame molto stretto fra la terapia e la ricerca, dalla nostra conoscenza è nato il successo terapeutico e, d'altra parte, ogni trattamento ci ha insegnato qualcosa di nuovo; parimenti ogni nuovo elemento conoscitivo è stato accompagnato dall'esperienza dei benefici effetti che da esso potevano derivare. Il nostro procedimento analitico è l'unico a conservare gelosamente questa preziosa coincidenza. Soltanto se esercitiamo nella pratica la nostra cura d'anime analitica, riusciamo ad approfondire le conoscenze sulla vita psichica umana balenatici appena. Tale prospettiva di un tornaconto scientifico è stato il tratto più eminente e più lieto del lavoro analitico» (Freud, 1926, p. 422).

è indotto a dimostrare che l'avversario è un essere inferiore e degenerato; lo psichiatra a diagnosticare in lui perturbazioni spirituali e psichiche (p. 123).

Osserva poi che circostanze come la guerra producono un annebbiamento delle facoltà intellettuali e anche gli uomini più acuti si comportano come imbecilli:

Il nostro intelletto può lavorare efficacemente solo in quanto venga sottratto all'influenza di forti impulsi emotivi; in caso contrario si comporterà semplicemente come uno strumento al servizio della volontà e produce quel risultato che essa gli impone: gli argomenti logici sono privi di efficacia contro gli interessi affettivi, e appunto perciò la lotta a base di argomenti (i quali secondo le parole di Falstaff "sono abbondanti come le more") è così sterile nel mondo degli interessi. L'esperienza psicoanalitica non ha potuto che confermare, se pur ve ne fosse stato bisogno, questa affermazione. Essa ha occasione ogni giorno di constatare che gli uomini più acuti si comportano improvvisamente in modo irragionevole e come degli imbecilli, non appena la comprensione che da essi si pretende incontra una resistenza da parte del sentimento; ma riacquistano pienamente la capacità di intendere tosto che quella resistenza è superata. L'annebbiamento delle facoltà intellettuali che questa guerra ha spesso provocato proprio nei nostri migliori concittadini del mondo è quindi un fenomeno secondario, una conseguenza della eccitazione emotiva, e perciò è destinato sperabilmente a scomparire con essa (*ivi*, pp. 124 e 135).

In questo scritto del 1915 innanzitutto troviamo lo sconforto e la delusione di fronte al fallimento della civiltà espresse con parole che potrebbero essere scritte oggi e che rispecchiano specularmente il mio stato d'animo:

La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, e ci ha portato la delusione. [...] Essa infrange tutte le barriere riconosciute in tempo di pace e costituenti quello che è chiamato il diritto delle genti [...] Spezza tutti i legami di solidarietà che possono ancora sussistere tra i popoli in lotta e minaccia di lasciar dietro di sé un rancore tale da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione (p. 126).

Quando parlo di delusione, ognuno comprende immediatamente ciò che intendo dire. Anche senza alcun fanatismo pietistico, e pur comprendendo la necessità biologica e psicologica della sofferenza nell'economia della vita umana, non si può non condannare la guerra nei suoi scopi e nei suoi mezzi, e non aspirare alla cessazione delle guerre. Dalle grandi nazioni di razza bianca

dominatrici del mondo, nelle cui mani è affidata la guida del genere umano, che sapevamo intente a perseguire gli interessi estendentisi al mondo intero, e a cui erano dovuti i progressi tecnici per il dominio della natura nonché i valori della cultura, dell'arte e della scienza, da questi popoli almeno, ci aspettavamo che giungessero a risolvere per altre vie i loro malintesi e i loro contrasti di interesse (*ivi*, p. 123).

Quello che impressiona è quanto lo stato emotivo descritto da Freud nel 1915 sia simile se non identico a quello nel quale ci troviamo oggi: l'umanità non impara dall'esperienza. Tuttavia, Freud da scienziato non si sottrae del tutto a interrogarsi sul fenomeno della guerra e abbozza alcune considerazioni che svilupperà in modo più lucido e lineare nello scritto del 1932. È quindi sullo scritto del 1932 che mi soffermo, evidenziandone alcuni passaggi fondamentali che possono essere utili oggi e che sono stati sviluppati ulteriormente da psicoanalisti post-freudiani, tentando di indicare su questa base il poco che possiamo fare in questi tempi di guerra, nei quali forti emozioni annebbiano la mente, riservandoci di continuare meglio successivamente il lavoro di comprensione e ricerca.

Il distacco dal potere e il contatto con la realtà del ricercatore: sempre relativi

La domanda posta dalla Società delle Nazioni nel 1932 a cui Einstein invita Freud a rispondere è la seguente: “C'è un modo di liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?”

Einstein osserva che con il progredire della tecnica, poter rispondere a questa domanda è diventata questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta. Di fronte al senso di impotenza che la questione suscita, desidera conoscere le opinioni di persone impegnate nella ricerca scientifica. Si rende conto che il suo pensiero di scienziato che si occupa di ambiti che non riguardano il vivente non è di aiuto «a discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano» (Freud, 1932, p. 289).

Einstein nella sua lettera, pubblicata nel volume XI delle *Opere* insieme alla risposta di Freud, riconosce che non esiste un'autorità sovranazionale in grado di far rispettare accordi tra gli stati nei confronti di gruppi che vedono nella guerra un'occasione per ampliare il loro potere. Chiede a Freud, come conoscitore della vita istintiva umana, di far luce in particolare sulla sete di potere delle classi dominanti di ogni stato nazionale e sul bisogno di odiare e distruggere che l'uomo ospita

in sé e che si infiamma quando si attiva la guerra: «Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino più capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?» (Freud, 1932, p. 291). Non pensa che la cosiddetta *intelligenza* sia di aiuto, perché «l'intellettuale non ha contatto diretto con la realtà» (*ibidem*).

Nella lettera di Einstein, breve ma densissima, si coglie una polarità: la tensione tra il metodologico distacco del ricercatore e l'immersione nella realtà, necessaria per raccogliere il materiale del suo lavoro. Questa è anche la posizione dello psicoanalista in seduta: vicino al paziente ed empatico con la sua sofferenza, ma insieme distante e impegnato nella ricerca di una comprensione utile per lo scioglimento dei grovigli inconsci in cui la coppia analitica è immersa, per emergere, per stare meglio e acquisire conoscenze sui complessi funzionamenti psichici. A distanza e in contatto, per trovare vie d'uscita.

Quello che mi sento di dire è che l'onda emotiva suscitata da questa guerra all'Ucraina, dalla distruzione di intere comunità di persone che vivevano tranquille e in pace, non mi permette di assumere una posizione utile per un approfondimento scientifico, che pure, nei suoi limiti, sarebbe necessario. Nessuno oggi può sentirsi non coinvolto, di fronte ai bambini uccisi, ai giovani di entrambe le parti annientati nelle loro vite all'improvviso, allo spegnersi della quotidiana convivenza in città che portano il segno di un tentativo di coesistenza di diversi. La diffusione dei mezzi di comunicazione, mettendoci sotto gli occhi lo strazio e la distruzione della vita umana, esige, ancora di più che nel passato, che non sostiamo nell'indifferenza, ma che ci lasciamo raggiungere da commozione e pietà, una forma di immersione e non di estraniamento dal dramma in cui tanti umani stanno vivendo. Questa stessa riflessione che stiamo facendo può avere innanzitutto il senso di non isolarsi nella comoda posizione di estraniamento, ma al contrario di esporsi all'essere raggiunti dalla sofferenza indicibile di altri esseri umani come noi, per far fronte al dolore e al senso di impotenza, come si può. Penso che a guerra finita, perché finirà, e questo ci conferma ulteriormente dell'inutilità delle distruzioni, si riprenderà la ricerca scientifica con sufficiente contatto e distacco.

Per ora mi sento di intervenire solo su due ordini di considerazioni:

- ripercorrere il saggio di Freud cogliendo quello che oggi può essere più utilizzabile;
- pensare a quello che come psicoanalisti possiamo mettere a disposizione per aiutare tutti, perché tutti siamo coinvolti dalla distruzione, come membri di una comunità umana i cui valori fondamentali sono stati violati, per sopravvivere in una condizione di posizione depressiva forte, cioè forte della condivisione della sofferenza e della pietà, senza che le nostre parti più violente

trovino alimento scivolando lungo il piano inclinato della posizione schizoparanoide, sbarazzandoci così di parti violente e gettandole sugli altri.

Il realismo pessimistico freudiano: i mulini che macinano adagio

Nel corso della risposta ad Einstein Freud analizza le pulsioni che conducono alla distruzione dell'altro e di sé. Anche se ritiene non impossibile continuare nel processo di civilizzazione, tuttavia afferma: «È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina» (Freud, 1932, p. 301).

Il "mulino" dell'analisi freudiana macina due questioni: il potere e il diritto, la pulsione all'unione e alla distruzione.

Per il rapporto tra diritto e potere riconosce che il predominio del più forte, della violenza, brutta o sorretta dall'intelligenza, è lo stato originario dell'umanità. Il diritto sostituisce la prepotenza del singolo con la forza dell'unione di molti che si uniscono in comunità:

il trionfo sulla violenza mediante la trasmissione del potere a una comunità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi che si stabiliscono tra i suoi membri (*ivi*, p. 294).

Ogni comunità è composta da elementi di forza diseguali, il che genera conflitti, risolti o con la trasformazione degli ideali che costituiscono i legami che tengono uniti, o con lotte e guerre. Le guerre non ottengono risultati durevoli, per l'insufficiente coesione delle parti unite forzatamente.

Un'alternativa è costituire un'autorità centrale che regoli i conflitti, basata su strumenti di coercizione violenta o su legami emotivi tra i membri. Un breve excursus storico lo porta a concludere:

Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza reale con la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare il fatto che il diritto era in origine violenza brutta e che esso ancor oggi non può far a meno di ricorrere alla violenza (*ivi*, p. 297).

Per quanto riguarda il fatto che sia tanto facile infiammare gli uomini alla guerra, Freud passa ad analizzare la pulsione all'odio e alla distruzione: propone la sua teoria dell'esistenza di una pulsione a conservare e unire e di una a dividere e di-

struggere, entrambe «indispensabili, perché i fenomeni della vita dipendono dal loro concorso e dal loro contrasto» (*ivi*, p. 298).

Le due pulsioni agiscono sempre congiuntamente: conservazione e sessualità richiedono un quoziente di aggressività, un *quid* di appropriazione. Impulsi distruttivi sono sempre mescolati a impulsi erotici e ideali. La pulsione di morte protegge la vita di un essere vivente distruggendone un altro; altre volte viene interiorizzata e si rivolge verso il soggetto: «Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della nostra coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno» (*ivi*, p. 299).

Freud ritiene che non sia possibile sopprimere le inclinazioni aggressive. Quello che si può fare è intrecciarle con l'antagonista della pulsione di morte, Eros, sviluppando i legami emotivi tra gli esseri umani. Questi legami sono di due specie: relazioni di amore e identificazioni.

È possibile educare gli uomini a governare le disuguaglianze appellandoli alla ragione, con adeguati provvedimenti educativi. Ma ritiene questo un processo lentissimo, se non utopistico, un mulino che macina troppo lentamente.

Limiti del processo di incivilimento

Queste considerazioni possono portare a una visione molto pessimistica. Le due pulsioni che si agitano in ciascun essere umano, di amore e di distruzione, di vita e di morte, sono egualmente necessarie, ma devono essere tenute insieme, senza che una prevalga sull'altra, rafforzando i legami di amore e di identificazione. Gli sviluppi della ricerca post-freudiana hanno fatto conoscere l'importanza dei processi di identificazione legati ai neuroni specchio che fanno provare in parte la sofferenza di chi è colpito, standogli accanto, guardandolo e sentendolo, e questo permette di rafforzare i legami che tengono uniti. Grande responsabilità in questo è affidata ai sistemi di informazione e ai modi della comunicazione.

Per quanto riguarda il ruolo di un'autorità sovranazionale riconosciuta, come l'ONU, è ancora assai debole, dato per scontato, ma che comunque rappresenta un'evoluzione, si spera virtuosa, del predominio del più forte, in quanto il diritto sostituisce il potere costituito dall'unione di molti che condividono gli stessi valori alla prepotenza e all'arbitrio del singolo.

Freud riflette sul lato oscuro del processo di incivilimento, a cui dobbiamo il meglio di ciò che siamo diventati, ma che può portare verso l'estinzione del genere umano, imponendo un governo della ragione che isterilisce le spinte pulsionali.

Possiamo osservare, come fa Paolo Rossi in *Speranze* (2008), i flebili miglioramenti del comportamento medio degli esseri umani: rispetto alla prevalenza del più

forte è avvenuta ad esempio una riduzione delle punizioni corporali dei bambini da parte dei più forti, i genitori e gli educatori. Sarà possibile un'ulteriore evoluzione che non rappresenti solo un inaridimento delle pulsioni sterilizzate dalla ragione, ma una dimensione dialettica che trovi forme per preservare la pulsionalità di sé e dell'altro come una risorsa preziosa del vivente?

Questa evoluzione, afferma Winnicott (1971), potrebbe avvenire approfondendo l'importanza dei fenomeni transizionali costituiti dal gioco e dall'attività artistica, dove pulsioni e relazione sono combinate in una forma che unisce rispetto di regole e fruizione dell'alterità del mondo. Non sappiamo, ma possiamo mantenere un pessimismo/ottimismo relativo.

A questo punto mi interrogo su come oggi la psicoanalisi ci può aiutare a sopravvivere rimanendo umani in questo clima di violenza.

Rimanere umani: ascoltare e contenere il dolore psichico

Una prima condizione necessaria consiste nel cercare di non identificarsi con l'aggressore e nel trovare forme per contenere il dolore psichico: quello che accade con la guerra colpisce in prima persona le vittime, ma anche ciascuno di noi come membri della comunità umana. Possiamo operare per contenere il dolore psichico e non espellerlo sugli altri. C'è bisogno di contenitori accoglienti, umani, di rifugi viventi che ospitino e conservino questa sofferenza perché rimanga come parte dell'esperienza umana e diventi poi energia da utilizzare per il tempo successivo. È necessaria l'apertura a un ascolto partecipe e identificatorio, che unisca forza e spazio, senza espellere il dolore sugli altri identificandosi con l'aggressore o con l'esasperazione dei singoli e legittimi narcisismi.

Il lavoro psichico in gruppo, per primo introdotto da Bion (1961) con i soldati traumatizzati nel corso della Seconda Guerra Mondiale, il dialogare insieme come stiamo facendo, aiuta a fare spazio e a identificarsi con le diverse vicissitudini che formano la pluralità del soggetto umano.

Recuperare il fondamento biologico e relazionale della vita psichica

Freud si chiede perché ci indigniamo tanto contro la guerra:

La risposta sarà: perché ogni uomo ha diritto alla propria esistenza, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui

in condizioni avvilenti, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, frutto del lavoro umano, e altre cose ancora. [...] ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ripudiato universalmente dagli uomini mediante un accordo che li impegni tutti. [...] la ragione principale per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo fare diversamente. Siamo pacifisti perché a ciò siamo necessitati da ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomentazioni (Freud, 1932, p. 302).

Ci indigniamo profondamente e siamo per la pace perché l'essere umano è un animale biologico che vuole sopravvivere in relazione con altri. Troppo spesso ce ne dimentichiamo e forziamo le dimensioni dell'umana convivenza verso le astrazioni, le liste di procedure da seguire meccanicamente, allontanandoci dalla radice biopsichica interattiva che permette alla psiche di emergere dal corpo, come osservava Eugenio Gaddini in *Note sul rapporto mente-corpo* (1980). Le idee disincarnate finiscono per non interpretare la realtà del vivente, come invece hanno fatto Darwin e Freud, ma per inaridirla e privarla di quella linfa vitale che permette al vivente, come le piante, di cooperare.

Inoltre, spesso l'attenzione educativa si focalizza sulla realizzazione degli individui presi singolarmente, dimenticando la radice relazionale strutturale che sta alla base della formazione di ogni soggetto, dai primi momenti della vita, come testimoniano i sempre più numerosi studi sull'origine della vita psichica nell'interazione necessaria del dialogo mente-corpo tra bebè e caregiver: René Kaës nel libro *Il malessere* (2012) ha sviluppato il tema, parlando delle difficoltà a diventare Io nel legame, della necessità che ci sia un cambiamento non solo nei soggetti ma anche nei legami sociali in cui sono immersi. Si tralascia di curare e sviluppare quelli che Kaës chiama garanti metapsichici e metasociali, cioè le condizioni necessarie perché gli individui possano vivere in gruppo, rispettando i necessari contratti inconsci³, in particolare i patti narcisistici che garantiscono contemporaneamente lo sviluppo dell'integrità dell'individuo e del gruppo di appartenenza, senza chiedere a nessuno dei due un sacrificio che ne annienti la dimensione umana fondamentale.

³ Kaës indica tre principali carenze nelle funzioni metapsichiche che caratterizzano il nostro tempo:

1. la debolezza dei dispositivi di paraeccitazione nelle relazioni primarie: uno specchio immobile, abbagliante, alla base di un'intensa sofferenza narcisistica;
2. il venir meno delle alleanze intersoggettive di base: ogni socialità si fonda su patti narcisistici inconsci che riguardano il rispetto contestuale del narcisismo di ogni membro e del gruppo a cui appartiene, necessario per potersi sviluppare creativamente;
3. i cedimenti nei processi di trasformazione e mediazione, preconditioni che rendono possibile la formazione dell'alterità, l'essere in relazione con l'altro, senza sentirsi annientare.

Si tratta di una di quelle condizioni di cui parla Isaiah Berlin ne *L'Uno e i Molti* (2007): compassione e forza, condivisione e indignazione:

I conflitti fanno parte dell'essenza di ciò che sono i valori e di ciò che noi stessi siamo. Noi siamo costretti a scegliere, una volta dato il pluralismo dei valori che caratterizza la natura dello spazio di ciò che per noi vale. Il pluralismo ci chiede di impegnarci responsabilmente nel perseguimento di equilibri provvisori tra valori differenti, nella definizione di priorità mai definitive, nella minimizzazione dell'intensità dei conflitti inevitabili, promuovendo e conservando un delicato equilibrio che è costantemente minacciato e che richiede costanti riparazioni. [...] C'è tuttavia un dovere pubblico, quello di evitare punte estreme di sofferenza, di bandire tutte quelle circostanze in cui si generano situazioni disperate in cui lo spazio di scelta si contrae e restano a disposizione solo scelte intollerabili. I casi di scelta tragica sono casi limite che escludono la possibilità della transazione fra valori (pp. 211 e 246, trad. mia).

Una scelta tragica da bandire è la guerra.

BIBLIOGRAFIA

- Berlin I. (2007), *The One and the Many: Reading Isaiah Berlin*, edited by Crowder G. and Hardy H., Prometheus Books, New York.
- Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1997.
- Freud S. (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, vol. VIII.
- (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore parziale*, vol. X.
- (1932), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)*, vol. XI.
- Gaddini E. (1980), *Note sul problema mente-corpo*, in *Scritti*, Raffaello Cortina, Milano, 1989.
- Kaës R. (2012), *Il malessere*, Borla, Roma, 2013.
- Rossi P. (2008), *Speranze*, Il Mulino, Bologna.
- Winnicott D.W. (1971), *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1973.

Dalla pandemia alla guerra in Ucraina. L'esperienza dei *Large group* della EFPP¹

Uri Levin

Cari colleghi, membri della Associazione Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica, sono lieto e onorato per il vostro invito.

Lo stimolante titolo del vostro programma scientifico del 2023 *Il futuro della memoria* mi ricorda alcune parole di Kazuo Ishiguro, autore britannico che ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 2017. Nel suo bel romanzo *Never let me go* Ishiguro scrive:

Le memorie, perfino le più preziose, sbiadiscono in modo sorprendentemente veloce. Ma questa affermazione non mi convince. Le memorie cui tengo maggiormente, non le vedo neanche scolorirsi.

Nel seminario di oggi condividerò con voi alcuni ricordi della mia esperienza nel condurre un *Large group* online durante le prime settimane della pandemia di Covid nella primavera del 2020 e un altro quando è scoppiata la guerra in Ucraina, nella primavera del 2022. Sono grato a Gianfranco Buonfiglio per il suo sostegno continuo e la sua partecipazione a questi gruppi e per aver avuto l'idea di invitarmi al vostro seminario, alla vostra associazione per aver accettato e a tutti voi per passare un così bel sabato mattina ascoltando la mia relazione.

La Federazione Europea per la Psicoterapia Psicoanalitica (EFPP) mira a contribuire al benessere e alla salute mentale di coloro che vivono in Europa e promuove la comunicazione fra psicoterapeuti psicoanalitici nelle diverse realtà europee. I due *Large group* dei quali parlerò con voi sono parte dello sforzo della EFPP di utilizzare strumenti psicoanalitici e di psicoanalisi di gruppo per sostenere le nostre comunità in tempi tempestosi. Nei primi giorni della pandemia, quando cominciavano ad

* Psicologo clinico, docente dell'Università di Tel Aviv, membro dell'Israeli Institute of Group Analysis (IIGA) e della International Association for Group Psychotherapy (IAGP), co-opted member del Consiglio della EFPP.

¹ Relazione letta al seminario organizzato dall'AFPP il 10 giugno 2023 all'interno del programma scientifico *Il futuro della memoria*. Traduzione a cura di Gianfranco Buonfiglio. I brani in citazione sono stati tradotti dal testo originale inglese da Gianfranco Buonfiglio.

arrivare le notizie devastanti della situazione in Italia e in Spagna, la cara amica e collega Gila Ofer si rivolse a me con la proposta di condurre un *Large group* per la comunità della EFPP. Fui immediatamente d'accordo e conducemmo insieme il primo *Large group* durante i mesi di marzo e aprile del 2020. Vorrei ringraziare Gila per la sua idea e per l'invito. Due anni più tardi, nel marzo del 2022, quando cominciò la guerra in Ucraina, ripresi immediatamente questo progetto del *Large group* per la EFPP. Quella volta Gila non poté unirsi a me nella conduzione, anche se la sua guida e il suo supporto non sono mancati durante gli incontri.

Prima di approfondire la mia esperienza e i miei insight relativi a questi due *Large group*, farò qualche breve accenno alla storia della psicologia dei *Large group*. Come psicoterapeuti psicoanalitici, forse sarebbe saggio tornare a Freud e alla sua monografia *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921). Come sicuramente ricorderete, Freud descrive i meccanismi psicologici all'interno dei movimenti di massa. Egli fa riferimento prevalentemente al lavoro del sociologo e psicologo Gustave Le Bon (1841-1931), il quale aveva scritto:

come parte di una massa l'individuo acquisisce un senso di potere infinito, che gli consente di mettere in atto impulsi che altrimenti dovrebbe contenere, come individuo isolato. Ciò si accompagna comunque ad una perdita della personalità consapevole e alla tendenza da parte dell'individuo ad essere infettato contagiato da qualsiasi emozione all'interno della massa (Le Bon, 1895).

Secondo Le Bon la massa è: «impulsiva, mutevole, e irritabile, ed è controllata quasi esclusivamente e governata quasi per intero dall'inconscio» (1895).

Nel complesso, quando un individuo diventa parte di una massa, subisce una regressione in relazione a quattro dimensioni:

- dimensione topografica: la Mente Inconscia prende il sopravvento sulla Mente Consua;
- dimensione strutturale: l'Es prende il sopravvento sull'Io;
- dimensione separazione-individuazione: i confini fra "Me" e "Non Me" diventano sfumati e permeabili;
- dimensione evolutiva: il "Primitivo" e il "Non civilizzato" prendono il sopravvento sul "Civilizzato" e su l'"Europeo".

Un secondo studioso cui Freud fa riferimento nel suo lavoro è William McDougall, uno dei fondatori della psicologia sociale. McDougall, nel suo libro *The Group Mind* (1920), concorda con Le Bon, ma sostiene che, date cinque condizio-

ni di base, la vita mentale collettiva di una folla viene elevata a un più alto livello e organizza le sue proprietà che avrebbero fondamenti istintuali. Queste cinque condizioni sono:

- continuità dell'esistenza (le stesse persone o lo stesso setting);
- un'idea "definita" che lega il gruppo;
- interazione con altri gruppi;
- esistenza di tradizioni e costumi che il gruppo condivide;
- differenziazione di ruoli specifici per i membri costituenti il gruppo.

Così, quello che vediamo è che ci sono due "psicologie": una psicologia "Lebourniana" dei gruppi non organizzati (folla, raggruppamenti, massa) e una psicologia "McDougalliana" dei gruppi organizzati. Potremmo dire che ogni gruppo – un piccolo team di lavoro, un'unità dell'esercito, una comunità o una società – oscilla costantemente fra il funzionamento della folla disorganizzata e una formazione con un setting organizzato. Se accettiamo la possibilità di un'"evoluzione del gruppo" bisogna per forza considerare anche una "regressione del gruppo".

Come nel testo di Freud, anche oggi molte teorie sulla dinamica dei *Large group* enfatizzano il carattere caotico-aggressivo, quasi-psicotico del *Large group* e le differenze fra l'apparentemente "benigno" piccolo gruppo e il "distruittivo" *Large group*. I *Large group* tendono ad essere regressivi, difensivi, imprevedibili, caotici e travolgenti. Meccanismi primitivi come la proiezione, l'identificazione proiettiva e la scissione hanno la funzione di difese primitive contro intensi stati di ansia. La creazione di sottogruppi, l'esaltazione e la svalutazione spesso portano alla paranoia, a conflitti, o perfino a "guerre" sulle disponibilità (ad esempio la richiesta di tradurre le comunicazioni in altre lingue oltre quella ufficiale di un congresso). Lo scopo primario di un *Large group* di questo tipo è, come dicono Schneider e Weinberg:

Utilizzare l'esperienza del *Large group* come un laboratorio nel quale studiare i processi dei *Large group*, sia consci che inconsci, come una via per comprendere il loro impatto e la loro influenza sul modo di pensare, di sentire e di agire delle società, delle organizzazioni e dei sistemi (2003, p.17).

In un *Large group* "tipico" il clima può essere travolgente e confusivo, e trovare la voce del singolo diventa difficile, perfino impossibile per molti. Weinberg e Weishut scrivono:

L'individuo si può perdere nella folla, non suscitando alcuna risposta negli altri, cosa che può risultare una ferita narcisistica per la persona che osa parlare [...] è arduo pensare con chiarezza in un simile setting, e non è facile

dare senso all'esperienza vissuta [...] la partecipazione instabile alla seduta di gruppo aumenta la regressione ed evoca angosce di frammentazione (2011, p. 458).

Gli autori proseguono riferendo le difficoltà incontrate dai singoli partecipanti specialmente nelle loro prime esperienze di *Large group*:

il *Large group* non è un piccolo gruppo [...] a volte un membro riporta un problema personale credendo che otterrà un riscontro o una risposta personale [...] [e] può essere molto deluso quando il *Large group* non risponde come un piccolo gruppo [...] il focus del leader non è sull'individuo, ma sul gruppo come un insieme [...] mancano il setting, i confini e le regole che di solito caratterizzano una terapia (2011, p. 458).

Quindi, è difficile che una simile esperienza possa avere un valore terapeutico per i partecipanti. Comunque, i terapeuti di gruppo fanno riferimento anche agli aspetti terapeutici del *Large group*, sottolineando i suoi potenziali valori creativi e costruttivi. Questa prospettiva è focalizzata sul promuovere questi potenziali e sull'importanza della comunicazione e del dialogo fra i partecipanti e fra i partecipanti e il conduttore.

L'attitudine analitica e la tecnica di intervento si modificano passando dalla stretta neutralità tradizionale, l'anonimato, l'astinenza, nonché dall'enfasi attribuita alle interpretazioni sul gruppo come insieme, all'incoraggiamento del dialogo e all'utilizzo della soggettività del conduttore allo scopo di promuovere il processo analitico.

De Marè (1975, p.79) afferma che: «solo nel *Large group* [...] si possono esplorare completamente le dimensioni culturali». Schneider e Weinberg (2003, p.18) suggeriscono che: «il *Large group* facilita la differenziazione dei ruoli e l'integrazione dell'identità individuale e di gruppo». Jarrar (2003, p.31) afferma: «il *Large group* fornisce ai membri l'opportunità di esplorare e apprendere in merito alle difficoltà che tutti abbiamo [...] nel riconoscere altri soggetti [...] e migliorare il riconoscimento reciproco». Yalom e Leszcz (2005) ricordano che alcuni dei più noti fattori terapeutici di Yalom sono rilevanti nei *Large group*, ma non si estendono oltre.

Weinberg e Weishut (2011) operano una distinzione fra i fattori terapeutici di Yalom difficilmente riscontrabili nei *Large group* (ad esempio la coesività di gruppo e la riattivazione correttiva del gruppo familiare primario), i fattori terapeutici parzialmente riscontrabili nei *Large group* (ad esempio apprendimento interpersonale e altruismo) e i fattori terapeutici pienamente disponibili nei *Large group* (ad esem-

pio catarsi e fattori legati all'esperienza). In aggiunta a questa differenziazione gli Autori propongono due fattori terapeutici complementari unici per i *Large group*: uno è la *Rappresentazione della società*, che è correlato allo sviluppo di abilità sociali complesse (ad esempio la responsabilità sociale); il secondo è la *Lotta per il potere*, come fattore terapeutico (che si associa a un *Large group* relativamente ben contenuto), che «fornisce un buon terreno di gioco per esperire la libertà individuale ed esercitare il proprio potere». In anni recenti sono stati sviluppati diversi modelli per implementare il potere terapeutico dei *Large group*. Il *Sandwich model* di Robi Friedman (2019) e il *Reflective Citizens Discipline* di Marina Mojović (2020) rappresentano solo due di questi tentativi.

Passiamo adesso a discutere della situazione online. Dal febbraio 2020 ci stiamo tutti adattando a lavorare online. Tutto il mondo utilizza Zoom e i terapeuti hanno dovuto lavorare in setting e con media che molti non avrebbero mai immaginato di usare. Fondamentali perché possa diventare una modalità terapeutica efficace sono la conoscenza dei media da parte dei terapeuti e la loro preparazione ad accogliere la sfida del formato virtuale. H. Weinberg (2020) suggerisce che è necessaria un'ulteriore elaborazione teorica per articolare epistemologicamente gli aspetti dell'inconscio sociale che egli definisce *Technological-Unconscious*.

Quali tipi di dialogo si possono co-creare in un *Large group* online e perché/come essi diventano significativi? Possiamo parlare di una *holding function* del *Large group*? Può il *Large group* online aumentare la resilienza di una comunità di fronte a situazioni atroci? In qualità di analista di gruppo con ampia esperienza nel condurre *Large group* onsite, mi sono scontrato con alcuni dilemmi e sfide specifici del setting online dei *Large group*. Esistono molti aspetti particolari che vale la pena esplorare e oggi vorrei concentrarmi su sei di questi:

- setting virtuale;
- connettività, la globalizzazione e le nuove opportunità;
- continuità e contenimento;
- stile democratico della leadership;
- comunicazioni parallele via chat;
- impossibilità di annusarsi e di toccarsi.

Il setting virtuale

Spostarsi dalle grandi stanze o dalle gigantesche hall nelle quali di solito si tengono i gruppi, allo spazio virtuale, richiede non solo un cambiamento di tipo tecnico, ma anche un movimento concettuale. Preparare la stanza è uno degli elementi

di sostegno essenziali della Dynamic Administration (Foulkes, 1964). Siamo soliti preparare la stanza per un *Large group*, sistemando un numero adeguato di sedie in accordo col numero di partecipanti previsto. Ma quante persone parteciperanno a un *Large group* virtuale?

Durante i giorni del primo lockdown per il Covid, con le notizie sconvolgenti sul numero dei morti in Italia e in Spagna, insieme a Gila Ofer abbiamo chiesto ai professionisti di tutta Europa di unirsi in un grande gruppo online. Non avevamo idea di quanti si sarebbero uniti a noi e, fatto ancora più critico per la discussione, non eravamo consapevoli del limite di 100 partecipanti del nostro pacchetto Zoom. Sorprendentemente raggiungemmo i 100 partecipanti in pochi minuti e cominciammo a ricevere e-mail da tutta Europa da persone che non potevano iscriversi al meeting. Ci siamo sentiti come i leader di Italia e Spagna che non potevano offrire erogatori di ossigeno a sufficienza ai loro cittadini. Eravamo tristi, imbarazzati, e ci sentivamo in colpa; non ci eravamo sufficientemente presi cura delle persone che avevano bisogno di noi.

Imparammo la lezione, pagammo per un pacchetto per 500 partecipanti e da allora in avanti avemmo abbastanza “sedie” per chiunque volesse unirsi a noi. Ad ogni modo, l’esperienza di non essere in grado di accogliere le persone nella stanza, dovuta alla nostra scarsa comprensione delle caratteristiche tecniche dell’applicazione – al tempo a noi nuova – mise in allarme sia i partecipanti che i conduttori.

Ciò che è accaduto in quel *Large group* è un esempio di come i conduttori possano perdere il controllo del setting nel *Large group* online. Ad ogni modo, possiamo assumerci le nostre responsabilità, imparare e migliorare nel rispondere efficacemente alle difficoltà tecniche e ai problemi. Nelle sue linee guida pratiche per terapisti di *Large group* online, Weinberg raccomanda:

Ricorda che la tua competenza tecnica può divenire un ambiente contenitivo per i membri del gruppo, quindi impara bene a utilizzare l’applicazione che usi per gli incontri del gruppo (2020, p. 206).

Perdere il controllo della composizione della stanza, la disposizione dei partecipanti o lo sfondo che scelgono sono alcuni altri aspetti della necessità di cambiare la nostra comprensione della gestione dinamica dei gruppi online in generale e dei *Large group* in particolare. Weinberg scrive:

i membri del gruppo sono raffigurati sullo schermo in caselle [...] senza un ordine specifico. In realtà non abbiamo neppure lo stesso ordine sui diversi

schermi visto che ogni computer genera una diversa composizione del gruppo [...] i membri del gruppo decidono il luogo dal quale connettersi al meeting [...] [e] “decorano” la stanza del meeting in qualsiasi modo decidano (2020, p. 178).

In un *Large group* onsite, le dimensioni fisiche servono come un canale per l'*holding* del gruppo. Nel setting virtuale il “fisico” è sostituito dal “tecnologico”, almeno fino a un certo punto. Dall'esperienza acquisita penso di poter affermare che con un supporto tecnico abbastanza buono, si possono ottenere e mantenere le funzioni di contenimento del *Large group*, permettendo ai partecipanti e al conduttore di “fare il loro lavoro”.

Connettività, globalizzazione e nuove opportunità

Come ci attendevamo e come programmato, la maggior parte dei partecipanti ai due *Large group* erano europei. La EFPP è una federazione europea e la guerra in Ucraina avviene sul suolo europeo. Tuttavia, è stata una piacevole sorpresa avere ad ogni incontro un considerevole numero di partecipanti provenienti dagli Stati Uniti, dal Canada, dall'Australia, dal Sud Africa, dall'Asia e dall'Africa.

In molti *Large group* onsite si nota (talvolta con piacere) la natura multinazionale e multiculturale del gruppo. Nelle conferenze professionali internazionali è comune avere partecipanti da molti paesi, talvolta da più di uno o più di due continenti. Ad ogni modo, il *Large group* online apre a nuove possibilità di connettersi con le parti del globo “non connesse” e frammentate. La presenza di molte nazionalità sullo schermo potenzia la sensazione di essere connessi. Il potere curativo di identificarsi con elementi di questa natura nel gruppo è stato oggetto di ricerca ed è stato concettualizzato come “universality” (Yalom, 1996). “Nessun uomo è un'isola” è al centro dell'analisi di gruppo, ma potremmo anche dire che “Nessuna isola è (in realtà) un'isola”.

A un certo livello, l'idea che siamo “un mondo” e “un tessuto umano vivente” non è semplicemente un'illusione. Siamo sempre più globalizzati dall'economia e dalla tecnologia e può valere la pena di esplorare maggiormente la possibilità di “cancellare” le differenze di tempo e spazio con la tecnologia e forse modificare le teorie attuali. Tuttavia, ciò non vuol dire che siamo tutti “sulla stessa barca”, visto che le strutture sociali che perpetrano ingiustizia e disuguaglianza funzionano ancora di più in tempi di disastri. Non tutti abbiamo sofferto in egual misura della peste o della guerra e non è solo una questione di destino arbitrario.

La pronta risposta agli eventi stressanti è stato un fattore critico di successo per i

grandi gruppi avviati dall'EFPP. Il tempo intercorso fra l'idea di costituire un *Large group* online e avere qualche centinaio di partecipanti puntuali e grati è stato di non più di 2-3 settimane dall'insorgenza del Covid-19 in Europa e di solo pochi giorni dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. La tecnologia non soltanto funge da ponte fra le persone su tutto il pianeta; è anche più economica in termini di risorse. In poco tempo e quasi senza soldi, sono stato in grado di aiutare migliaia di persone su tutto il globo, qualcosa che non avremmo mai potuto ottenere senza il privilegio della tecnologia dei grandi gruppi online.

Continuità e contenimento

I *Large group* nelle conferenze professionali e nei programmi di training di solito non hanno più di tre sessioni successive. Il setting online ci ha permesso di esplorare le dinamiche e i processi del *Large group* in due *Large group* di nove sessioni (i gruppi della EFPP del 2020 e del 2022). Ciò che appariva evidente in entrambi i *Large group* era l'urgenza dei membri di "fare qualcosa" per "salvare gli italiani, gli spagnoli, gli ucraini, i russi ecc."

Questa urgenza veniva espressa tramite un processo di scissione, tipico delle fasi precoci dei *Large group*. Nel 2022 il *Large group* si era scisso rispetto all'idea "cosa stiamo facendo qui, e perché dovremmo esserci". Per molti partecipanti lo scopo cruciale e urgente era organizzare aiuti concreti per gli Ucraini trasformando il gruppo in una specie di "Centro aiuti" (*aid hub*). Per molti altri ciò che era più importante era lasciare ai partecipanti ucraini uno spazio per condividere le loro emozioni, facendo del *Large group* uno "spazio di testimonianza" o un contenitore passivo. Un terzo "partito" considerava urgente che il *Large group* permettesse un dialogo fra ucraini e russi, trasformando il *Large group* in un "meccanismo promotore di pace", o almeno uno spazio nel quale potesse essere ripristinato un certo grado di normalità. Alcuni partecipanti hanno cercato di entrare in risonanza portando esperienze personali, cosa che rappresentava un tentativo di usare il *Large group* secondo una matrice più simile al gruppo analitico.

Man a mano che i *Large group* si sviluppavano, si apriva uno spazio esplorativo e di riflessione e risonanza; dialogo e conversazioni hanno preso il posto di discorsi e monologhi. Molti partecipanti frequentavano in modo continuativo, fatto che creava un senso di familiarità rendendo il gruppo meno spaventato e più intimo. I conflitti diventavano più espliciti ed espressi; comparivano sogni, metafore, e rêverie; il lutto sostituiva la scissione; i *Large group* dovettero adattarsi alla pandemia, alla guerra e alla comprensione realistica che il *Large group* non poteva fare

pressoché niente per cambiare le situazioni. Penso che nel condurre *Large group* in tempi di atrocità naturali o causate dall'uomo sia inevitabilmente una sorta di svezamento dalle "fantasie salvifiche". Possiamo mantenere la nostra umanità in relazione agli altri e a noi stessi, offrire supporto ed essere sostenuti. Forse non è molto, tuttavia sentivo che era significativo.

Conduzione democratica

Abbiamo familiarità con l'espressione *Inter arma silent Musae* ("Nel fragore delle armi tacciono le Muse"). Cosa potrebbe offrire un *Large group* ai suoi partecipanti di fronte ai bisogni concreti e urgenti di chi non può respirare liberamente a causa del Covid, o degli ucraini in fuga per salvare le loro vite? Quale stile di conduzione può aiutare i partecipanti a sperimentare lo spazio virtuale come sicuro, benefico ed esplorativo? Il compito principale di entrambi i *Large group* era "esplorare la situazione attuale", ma non avevo in mente solo un'esplorazione. Desideravo stabilire uno spazio di contenimento e di holding e utilizzare la mia esperienza di conduttore di gruppi a vantaggio dei singoli e delle comunità. La tecnologia online mi permetteva di aprire una "bolla relazionale" in un mondo impaurito.

Generalmente io adotto una conduzione democratica con manifestazioni egualitarie, che limita al minimo il potere del/dei conduttore/i. Ciò significa, ad esempio, che evitavo il più possibile la funzione "silenzia tutti", che simboleggia un eccesso di potere del conduttore sui partecipanti. Avevo preferito chiedere ai partecipanti di "silenziarsi", o esortarli a tenere accesa la videocamera, piuttosto che controllare e prevaricare usando i vantaggi tecnologici dell'host. Come verrà descritto in seguito, ho anche permesso le comunicazioni in chat, sebbene talvolta questa comunicazione parallela venisse sentita come un attacco alla capacità di pensare del gruppo e del conduttore. Non sono intervenuto più di 3-4 volte per ogni sessione e generalmente preferivo interventi "non intrusivi e amichevoli" piuttosto che interpretazioni "onniscienti". Comunque, per quanto provassi a non farlo, in alcuni momenti ho dovuto esercitare la mia autorità.

Nel *Large group* del 2022, l'ansia nei primi due incontri fu molto intensa (erano i primi due mesi di guerra). Lo sforzo dei partecipanti per "il modo corretto di fare" rifletteva il tentativo di controllare quell'ansia costruendo certezza e chiarezza in un mondo pazzo in disfacimento. Lunghi discorsi, prevalentemente da parte degli ucraini, nel tentativo di reclutare il *Large group* (il mondo) dalla loro parte, cominciavano a polarizzare la comunicazione senza che vi fossero interferenze. Come fermare un ucraino mentre parlava leggendo con tutto il suo cuore la sto-

ria dell'aggressività della Russia nei confronti dell'Ucraina? L'idea di intervenire in quella situazione mi faceva sentire crudele e aggressivo ("russo"). Allo stesso tempo pensavo di dover segnalare che il *Large group* veniva "occupato" da lunghi discorsi, in risonanza con l'occupazione dell'Ucraina (una comunicazione a livello di identificazione proiettiva). "Dire (qualcosa) o dire qualsiasi cosa": ero intrappolato in una sorta di dilemma amletico. Alla fine, decisi di riflettere sulla situazione. Nel mio intervento ricordo di aver cercato di essere il più possibile gentile ed empatico. Ciò nonostante, è stato straziante interrompere quest'uomo nel mezzo del suo discorso.

Comunicazioni parallele via chat

La possibilità tecnologica di chattare durante una sessione di gruppo online e la sua influenza sulle dinamiche del gruppo online deve essere ulteriormente esplorata. Naturalmente ci sono pro e contro nel permettere ai partecipanti di usare un canale di comunicazione "competitivo" e descriverò le mie impressioni in proposito.

In entrambi i *Large group* si è costituita una comunicazione dietro le quinte basata sulla chat. Ci sono state poche sessioni nelle quali questa comunicazione è stata massiva, potente e stressante. Qualche partecipante mi ha chiesto di bloccare l'opzione chat. In alcuni momenti altamente caotici sarebbe stato allettante (ab)usare del mio potere e bloccare questa comunicazione sotterranea parallela. Comunque, sebbene l'opzione chat abbia un potenziale distruttivo (ad esempio sovraccaricare il sistema di informazioni), non utilizzerei il mio potere esercitando un controllo sul *Large group*.

Inoltre, è mia impressione che i benefici della chat bilancino i suoi svantaggi, specialmente come "regolatore della tensione". In parallelo a comunicazioni orali, la possibilità di esprimersi scrivendo rende possibile a un maggior numero di partecipanti di sentirsi inclusi, specialmente per coloro che trovano difficile parlare in un *Large group*. Man mano che il *Large group* procedeva ed evolveva, imparavo a lavorare con le chat in comunicazione parallela. Penso che sia necessario proseguire nell'esplorazione di questo aspetto dei *Large group* online.

Impossibilità di annusarsi e di toccarsi

Nelle tecnologie delle conferenze video, l'uso della vista e dell'udito è diverso da quanto avviene nel setting onsite. Curiosamente, i *Large group* onsite condividono specifiche caratteristiche col setting Zoom. In un setting onsite non è possibile

vedere chiunque né godere dello sguardo del/dei conduttore/i e di quello di molti partecipanti. Anche l'ascolto non è sempre accessibile in un *Large group* onsite come nel setting Zoom, dove i disturbi audio sono molto comuni. Comunque, in un *Large group* online, è possibile vedere e ascoltare meglio che in un *Large group* onsite, ad esempio è possibile scorrere lo schermo e vedere tutti i partecipanti. Sebbene molto sia già stato scritto riguardo questi aspetti tecnologici (Weinberg, Rolnick, 2019), la teorizzazione dell'impatto del *disembodied group* è ancora "in costruzione" piuttosto che conclusa e richiede ulteriori ricerche.

E che dire dell'odorato, del tatto e del gusto? Molti partecipanti hanno rimpianto la mancanza degli abbracci e del calore dei corpi; ad altri mancava l'odore dei profumi o quello del sudore. Nel *Large group* tenuto nei primi giorni della pandemia, quando i lockdown ci confinavano nelle nostre case e nei nostri uffici, molte comunicazioni riguardavano la perdita della possibilità di utilizzare sensi quali l'odorato, il tatto e il gusto. Divenne evidente quanto questi sensi siano importanti nell'esperienza umana nella modalità "contiguo-autistica" (Ogden, 1989). A partire dalla quarta o quinta seduta, il gruppo Covid ha tentato in modo creativo di supplire la mancanza dell'odorato e del tatto. Alcune donne hanno condiviso col gruppo di essersi messe intenzionalmente un profumo prima degli incontri del *Large group*. Le storie raccontate nel *Large group* si facevano via via più sensuali e libidiche. Nel settimo incontro un partecipante raccontò al gruppo della sua madre novantenne. Questa gli disse che non capiva perché lui sparisse ogni domenica pomeriggio (l'orario programmato per il *Large group*) e gli chiese se andasse a Parigi per incontrare un'amante. Il contenuto del racconto, insieme al modo leggero e umoristico col quale veniva riferito, offrì al gruppo vivacità e vitalità. Nel gruppo aveva fatto la sua comparsa Eros. Nell'ultimo incontro (il nono) abbiamo affrontato il tema della conclusione. In quella seduta vennero mescolate e compresse emozioni di tristezza, paura, speranza e gratitudine. Fu commovente vedere molti dei partecipanti portare fiori e mostrarli nella finestra Zoom come apprezzamento per il lavoro del *Large group*. Questi gesti simboleggiavano anche la fantasia di essere in grado di annusare insieme, riparando con questo gesto la perdita imposta dal virus.

Sono ora giunto alla fine della mia esposizione. I *Large group* hanno creato un luogo sicuro per rendere possibile discussione e scambi comunicativi complessi. I *Large group* online sono essenziali quando sono bloccate le possibilità di scambio in presenza. In tempi di pandemia e di guerra, quando le frontiere sono chiuse, la tecnologia rende possibile costruire dei varchi nelle frontiere chiuse, cruciali per il nostro benessere. Il Covid e la guerra ucraino-russa hanno richiesto uno spazio virtuale internazionale per il dialogo e la testimonianza. Mentre i *Large group* virtuali

e in presenza condividono quasi gli stessi elementi strutturali, hanno anche fra loro delle differenze e abbiamo appena cominciato a esplorare il mondo virtuale nel quale viviamo. Senza alcun dubbio, i *Large group* online permettono un incontro di menti che altrimenti non potrebbe avvenire con immediatezza.

Penso che i *Large group* online siano stati molto importanti per molti dei partecipanti. Hanno offerto uno spazio per condividere emozioni, contenere ansie, immaginare amore, odori e contatti in un mondo socialmente distanziante e per sognare la pace. In quegli stessi momenti i raid aerei e gli allarmi invadevano le nostre esistenze.

Nel primo racconto che ha pubblicato, *A pale view of hills*, Kazuo Ishiguro scrive:

La memoria, mi rendo conto, può essere inaffidabile; spesso è pesantemente colorata dalle circostanze nelle quali si ricorda, e senza dubbio ciò si applica ad alcune delle reminiscenze che ho qui raccolto.

I miei ricordi dei *Large group* sono colorati, ovviamente, dalle mie esperienze soggettive. Comunque, spero che portino nozioni valide che altri possano utilizzare. Grazie per essere stati un uditorio così generoso e speriamo che la guerra in Ucraina finisca presto e che nei futuri *Large group* parleremo più di pace, amore e speranza.

BIBLIOGRAFIA

- De Maré P.B. (1975), *The Large group*, Routledge, New York.
- Foulkes S.H. (1964), *Therapeutic Group Analysis*, Karnac Books, London, trad. it. *Analisi terapeutica di gruppo*, Boringhieri, Torino, 1967.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, vol. IX.
- Grossmark R. (2007), *The Edge of Chaos: Enactment, Disruption, and Emergence in Group Psychotherapy*, "Psychoanalytic Dialogues", 17, Issue 4, pp. 479-499.
- (2015), *The Edge of Chaos: Enactment, Disruption, and Emergence in Group Psychotherapy*, in Grossmark R., Wright F. (eds), *The One and the Many. Relational Approaches to Group Psychotherapy*, Routledge, New York.
- Jarrar L. (2003), *A consultants journey into the Large group unconscious: Principles and techniques*, in Schneider S., Weinberg H. (eds.), *The Large group Re-Visited*, Jessica Kingsley Publishers, London.

- Kazuo I. (1982), *A pale view of hills*, Faber & Faber, London, 2010, trad. it. *Un pallido orizzonte di colline*, Einaudi, Torino, 2009.
- (2005), *Never let me go*, trad. it. *Non lasciarmi*, Einaudi, Torino, 2016.
- Le Bon G. (1895), *La psychologie des foules*, trad. it. *Psicologia delle folle*, Shake Edizioni, Milano, 2019.
- McDougall W. (1920), *The group mind*, Arno Press, New York, 1973.
- Mojović M. (2020), *Reflective Citizens Discipline*, Conference: 18th GASi International Symposium, September 2020.
- Ogden T.H. (1989), *Il limite primigenio dell'esperienza*, Astrolabio, Roma, 1992.
- Schneider S., Weinberg H. (eds.) (2003), *The Large group Re-Visited*, Jessica Kingsley Publishers, London.
- Yalom I.D. (1996), *Lying on the Couch*, Basic Books, New York.
- Yalom I.D., Leszcz M. (2005), *The Theory and Practice of Group Psychotherapy*, Basic Books, New York.
- Weinberg H. (2020), *Online group psychotherapy: Challenges and possibilities during COVID-19. A practice review*, "Group Dynamics: Theory, Research, and Practice", 24(3), pp. 201–211.
- Weinberg, H., Rolnick, A. (2019), *Theory and Practice of Online Therapy: Internet-delivered Interventions for Individuals, Groups, Families, and Organizations*, Routledge, New York.
- Weinberg, H., Weishut, D.J.N. (2011), *The Large group: Dynamics, Social Implications and Therapeutic Value*, in Kleinberg J.L. (ed.), *The Wiley-Blackwell Handbook of Group Psychotherapy*, Wiley-Blackwell, Hoboken.

A chi apparteniamo?

Giuseppe Livio Comin*

*A volte, la cosa peggiore
che può capitare alle domande
è la risposta.*

Romain Gary, 1979

Una domanda, e subito la necessità di ricordare il limite delle domande, per precisare che ciò che segue non è un tentativo di risposta alla domanda “A chi apparteniamo?”, ma semplicemente un percorso di pensieri che si è sviluppato nella mente di chi scrive dopo aver letto la descrizione di Gianfranco Buonfiglio dell’esperienza di *Large group* online, proposta e sviluppata da Uri Levin e Gila Ofer. Nell’evidenziare l’assunto di fondazione del gruppo, Buonfiglio spiega che «Nelle intenzioni dei promotori il gruppo doveva offrire un momento di incontro, riconoscimento di appartenenza e ristoro emotivo alla comunità dei terapeuti EFPP» (2022).

Il racconto che segue procede su continue oscillazioni fra un immaginario esperire umano e conoscenze psicoanalitiche sull’individuo e sui gruppi.

Appena ha aperto gli occhi ha visto solo luce, una luce fastidiosa e omogenea; poi, pian piano, ha distinto due puntini nel bianco e uno vicino largo largo, che ad un certo punto sparivano per poi ricomparire, ora lentamente ora all’improvviso. Erano gli occhi della mamma, era la sua bocca. Prima, prima di aprire gli occhi, prima di tutto, aveva sentito un tepore caldo, un tepore caldo addosso che lo avvolgeva tutto, che gli apparteneva e a cui lui apparteneva, lui era questo tepore caldo accompagnato da un odore buono, dall’odore del buono.

Erano l’odore e la pelle della sua mamma che se lo teneva delicatamente nudo sul petto nudo.

Sono tre giorni che il bimbo si è staccato dal dentro della mamma e sono tre giorni che passa da una cosa a un’altra: ora sente che è diventato un buco nello stomaco, che è diventato il suo stomaco vuoto, ora sente che è diventato la sua bocca piena di un tepore caldo e buono che succhia e manda giù,

* Psicologo Psicoterapeuta, Socio Ordinario IIPG e CRP-CF di Firenze.

che succhia e manda giù fino a quando si sente pieno, pieno e calmo. Si addormenta ma subito lo sveglia qualcosa che preme in fondo, in fondo sotto la pancia, che preme e gli fa male, che lo fa sentire pesante e grida, grida con tutto il fiato che ha, fino a quando questo dolore che preme e che fa male scivola via, scivola fuori e lo lascia libero, leggero.

Freud (1914) descrive le prime esperienze dell'essere umano alla nascita come percezioni di isole sensoriali staccate fra loro ed evidenzia che la prima funzione dell'energia libidica è quella di collegare queste isole sensoriali, di integrarle in un sentire sufficientemente intero che sarà il primo vissuto di sé, il Sé corporeo.

Dunque, possiamo dire che le prime esperienze dell'essere umano alla nascita sono esperienze sensoriali che si manifestano come insieme di elementi staccati fra loro, come gruppo potenziale che l'energia libidica trasforma in gruppo integrato. Da qui due considerazioni: la prima è che la mente nasce (e vedremo, si sviluppa) come *costruzione gruppale*, la seconda è che il primo assunto di funzionamento umano è un *assunto di integrazione*.

Ora il bimbo non vede solo luci e ombre, sono passate settimane e via via il chiaroscuro è diventato uno sfondo, un pavimento su cui si rincorrono esseri indecifrabili. Rondini e serpenti, chiome di alberi e fili d'erba, nuvole e mezze lune. Forme che pian piano si riuniscono in un'unica forma, una forma che allarga il respiro, che scalda e placa smarrimento e vuoto. È il viso della mamma, della sua mamma. Quel sorriso è una cosa sua, gli appartiene e lui appartiene a quello sguardo.

In quello sguardo vede come è. Se lo sguardo è sorridente si vede un bimbo piacevole, se è corrucciato si vede un bimbo angosciante, se è distratto si vede un bimbo inutile.

Sempre Freud (1914) descrive come l'energia libidica, una volta integrato il gruppo di isole sensoriali che costituisce il Sé corporeo, si rivolga verso l'esterno, verso un primo esterno da incontrare e da poter riconoscere che, in un mondo benevolo, è il volto della madre, della figura materna.

Winnicott (1967), nel chiedersi cosa vede il lattante quando poppa e guarda il viso della madre, arriva alla conclusione che vede se stesso vedendo, negli occhi della madre, quello che essa scorge in lui. In questo modo avviene il rispecchiamento del Sé del bambino in quello della madre, ossia il bambino ha qui la possibilità, guardando gli occhi della madre che lo guarda e lo "vede", di leggere in questi il proprio stato emotivo.

Se la madre ha una sufficiente capacità di vedere e rimandare con il suo sguar-

do lo stato emotivo del figlio, egli può riconoscersi e sviluppare via via il processo di sintonizzazione affettiva che gli consentirà di acquisire la capacità di regolare i propri stati emotivi. Inoltre, questa madre sufficientemente buona, attraverso la funzione affettiva di contenimento sia mentale che corporeo, permette al bambino di interiorizzare quel senso di coesione del sé che gli consentirà anche la formazione dello schema corporeo (Winnicott, 1967).

Come sappiamo Winnicott, con le sue scoperte sul rispecchiamento empatico, ha anticipato la scoperta nel 1992 dei “neuroni specchio” effettuata da un gruppo di ricercatori dell’Università di Parma, coordinati da Giacomo Rizzolatti.

Bion (1962) ha evidenziato come il neonato, qualora si senta invaso da stati emotivi incontenibili e quindi angoscianti, tenda a proiettarli all’esterno e a interiorizzare al loro posto elementi buoni. Attraverso questa funzione di rêverie materna il bambino può introiettare un oggetto buono e regolatore, che sarà la base non solo per la sua autoregolazione emotiva ma anche per la propria capacità di pensare.

Dopo aver riconosciuto e interiorizzato la madre e il padre, il bambino potrà conoscere e riconoscere, e quindi interiorizzare, la relazione fra loro due.

La costruzione interna di questo *terzo oggetto* non è sul vissuto di un oggetto fisico, né su quello di un oggetto fantasmatico: si basa sulla percezione, rappresentazione e interiorizzazione di una relazione.

Possiamo quindi considerare questo terzo oggetto come un *legante*.

Per associazione potremmo qui lasciarci andare alla suggestione di un parallelismo con il Bosone di Higgs, scoperto nel 2012 al CERN di Ginevra, cioè la particella elementare, chiamata anche Particella di Dio, che sta alla base della materia, di tutto ciò che ha massa e che sostanzialmente è una colla, un collante.

Dunque, direttamente e indirettamente, stiamo considerando l’area del *legame*.

Uno dei primi a esplorare quest’area è stato Enrique Pichon-Rivière che ha elaborato la *teoria del Vinculo* (1980), nella quale il vínculo è considerato una struttura complessa che comprende il soggetto, l’oggetto e la loro reciproca relazione. Lo psicoanalista argentino specifica poi che il legame costituito nel vínculo, a differenza della relazione oggettuale, si ripete automaticamente nell’incontro con l’altro e con gli altri che verranno, sia come vissuto che come comportamento relazionale.

René Kaës (2001) ha successivamente sviluppato il concetto di legame riconducendolo alle alleanze inconsce che i soggetti che lo costituiscono attivano per rinforzare in ciascuno di essi elementi psichici funzionali al proprio psichismo; questo poi porta alla necessità di mantenere le relazioni che le hanno prodotte.

E il legame nella relazione analitica?

Anna Maria Nicolò evidenzia come «il legame costituisce lo sfondo relazionale sul quale si innesta il nostro lavoro analitico e all’interno del quale si muoveranno

i personaggi del mondo interno del paziente e dell'analista. Esso costituisce lo scenario relazionale del palcoscenico analitico» (2022, p. 186).

Sulla scia della precedente osservazione proposta, cioè che la mente nasce 1) come costruzione gruppale e inizia a svilupparsi su 2) un assunto di integrazione, possiamo a questo punto constatare che questi due presupposti continuano e si sviluppano nell'esperienza del soggetto definendolo, per dirla con Kaës, «un Singolare Plurale» (2007).

Il bambino è cresciuto, cammina, parla, ha conosciuto i nonni, altri adulti, altri bambini, e va anche alla scuola materna. Quando saluta la mamma che l'accompagna fin dentro le aule, vuole che s'abbassi e nell'orecchio le sussurra «Mi manchi». La mamma sorride soddisfatta e lo bacia.

Il pomeriggio spesso va a riprenderlo il babbo. Quando lo vede il bimbo è contento, il suo babbo gli piace, è simpatico, è forte, lo guarda e si sente forte anche lui. Nel momento in cui l'ascensore si apre sul loro pianerottolo, lascia la mano del babbo e corre verso la porta di casa, sicuro che la mamma l'abbia già aperta e sia lì ad aspettarlo, ma oggi la porta è chiusa, allora abbassa lo sguardo e si intristisce. Ora la mamma lo abbraccia, lo bacia, lo coccola, ma niente, lui continua a fare l'imbronciato, così la mamma continua a coccolarlo, mentre lui con la coda dell'occhio controlla che dal corridoio dove ci sono i bagni e le camere non sbuchi suo padre.

All'ora di cena, quando sono tutti e tre a tavola, il babbo cerca di mettergli il bavaglino, ma lui non se lo fa mettere, vuole che glielo metta la mamma. Il babbo insiste, anche perché la mamma sta girando il sugo nella pasta. Il bambino si impunta, sta quasi per piangere, allora la donna dice all'uomo: «Dai, un attimo, ora glielo metto io». E il babbo lascia perdere dicendo: «Certo che sei proprio un mammoni! Un mammoni-dipendente!». E poi, rivolto alla moglie, le dice: «E anche tu sei dipendente da lui, fai sempre quello che vuole, ti fai comandare».

È ora di andare a dormire e il bambino fa di tutto affinché sia la mamma ad accompagnarlo a letto, che sia lei a leggergli la favola prima di addormentarsi. Questa sera ci riesce e quando è sotto le coperte e la mamma sta per prendere un libro di favole, le dice di chiudere la porta, il babbo non deve sentire. La mamma gli legge la favola dell'Elefante: «È notte fonda. Coperto da una bianca gualdrappa, Tommi procede con aria imponente in mezzo alla strada, dondola il muso, arrotola e srotola la proboscide. È tardi ma intorno a lui si è riunita una gran folla che lo segue stupita»¹.

Ascoltando queste parole il bambino si sente l'elefante Tommi e cerca di

¹ Il racconto della madre è tratto dalla fiaba russa *L'elefante* di Aleksandr Ivanovic Kuprin.

controllare che nella folla che lo segue stupita non ci sia suo padre. Il babbo no, non ci deve essere. Lui è qui con la mamma e con tutti i personaggi della fiaba, tutti assieme contro quello che sta di là, che deve stare di là e non entrare nella cameretta.

Dormendo, nel cuore della notte il bambino sogna di essere un elefante grande assieme all'elefantessa mamma dentro la foresta che brucia, il fuoco si fa sempre più vicino, ma poi compare un piccolo elefante che indica a tutto il branco la strada per raggiungere l'acqua.

Considerando la famiglia come gruppo, potremmo domandarci se la fase edipica, oltre a pensarla da un lato, come un conflitto pulsionale caratterizzato dal susseguirsi di sentimenti e atteggiamenti ambivalenti verso le figure genitoriali, come ha proposto Freud, o, dal lato opposto, come una dinamica relazionale fra figlio/a e genitori come ha proposto Karen Horney (1959), se oltre a pensarla in questi modi possiamo anche vederla attraverso gli assunti di base che ha proposto Bion (1961).

Nel bambino che pretende che sia la mamma a mettergli il bavaglio, ad esempio, potremmo vedere l'assunto di dipendenza, quando dice alla mamma di chiudere la porta della cameretta quello di attacco-fuga, mentre nel sogno dove l'elefantino porta il branco di elefanti all'acqua potremmo vedere l'assunto messianico.

In questo caso, l'assunto di dipendenza, di attacco-fuga e quello messianico non possiamo riscontrarli nel funzionamento effettivo del gruppo famiglia, ma solamente postularli come vettori dell'interiorizzazione del gruppo famiglia da parte del bambino.

Qui, le isole sensoriali del neonato equivalgono alle fantasie del bambino, fantasie che si muovono e si collegano attraverso gli assunti di dipendenza, attacco-fuga e accoppiamento nella direzione dell'appartenenza ai legami famigliari.

Il processo di interiorizzazione dei legami familiari, come sappiamo, attraversa tutta l'infanzia, si immerge come un fiume carsico nel corso della latenza, per poi riaffiorare anche con irruenza nella prima adolescenza.

Questa volta la porta della propria camera l'aveva sbattuta forte, troppo, tanto che il manifesto di Ibrahimović appeso dietro aveva perso un aggancio rimanendo con un lato a penzoloni. Il ragazzo vedendolo aveva fatto un gesto con la mano bisbigliando «Ma vaffan...». La stessa frase, però intera, Viktor l'aveva detta la sera prima all'allenatore di calcio.

Viktor faceva tante cose: andava a scuola, giocava a calcio, continuava a prendere lezioni di pianoforte, ma niente bastava mai, tutto lo lasciava sempre con un senso di insoddisfazione. Alcuni adulti, pochi, gli piacevano molto: il suo professore di lettere e un tempo anche il suo allenatore di calcio,

ma ora meno, molto meno da quando non capiva che lui riusciva a giocare meglio quando scendeva in campo fin dall'inizio, non quando subentrava a partita in corso. All'inizio poteva guardare i suoi compagni e gli avversari e pensare a come la partita poteva avviarsi, a come potevano svolgersi le azioni, immaginarle e cercare di realizzarle; quando subentrava a partita in corso no, allora doveva solo adattarsi a come già giocavano le due squadre. Non sopportava più di adattarsi, per questo gli piacevano i poeti maledetti e il suo professore, che quando ne parlava si capiva che poteva essere uno di loro. Per questo non sopportava più sua madre che in continuazione gli diceva «Hai fatto questo? Hai fatto quell'altro? Stai attento a quello! Stai attento a quest'altro!». Suo padre era meglio, perché gli stava meno addosso e perché quando andavano a vedere assieme le partite urlava e imprecava anche lui. Il peggio erano i momenti in cui suo padre dava ragione a sua madre quando faceva la rompi, come poco fa che aveva sentenziato, senza che nessuno glielo chiedesse, che sua madre aveva ragione nel dire che lui stasera doveva rientrare prima di mezzanotte anche se era sabato.

A quelle parole Viktor aveva subito distolto lo sguardo dal padre, poi si era alzato di scatto ed era andato in camera sua sbattendo forte la porta.

È stata Evelyne Kestemberg (1980) a considerare, con un'immagine semplice ed efficace, come tutto si prepari nell'infanzia e tutto si giochi nell'adolescenza.

Se consideriamo che la vita psichica dell'adolescente ruota attraverso alla domanda "Chi sono?" e poi a seguire "Cosa voglio?", "Dove vado?" e "Con chi?", possiamo rappresentarci questa fase della vita come la gestazione attraverso cui l'individuo partorisce se stesso come soggetto.

Raymond Cahn (2000) rappresenta il processo di soggettivazione come quel divenire che attraversa tutta l'adolescenza e che conduce alla costituzione di un Io autonomo, costituente il nucleo stesso del soggetto.

Anna Maria Nicolò, a proposito dei compiti evolutivi dell'adolescenza evidenzia che

Specifici sono i compiti evolutivi che questa età della vita comporta ed essi sono l'integrazione della sessualità, l'individuazione/separazione dal passato infantile, dal corpo infantile e dagli oggetti parentali infantili con il lutto evolutivo conseguente, l'integrazione dell'aggressività e quella trasformazione dell'azione al pensare-sognare che è anche uno degli obiettivi dell'analisi (2014).

Erik era già seduto ai tavolini esterni. Non si era messo con la sedia come al solito a guardare la strada, ma si era posizionato per vedere verso l'interno del locale. Al «Ciao» di Viktor si era subito girato.

«Le stavi guardando il culo o le tette?» gli chiese Viktor.
«Tutte e due!» disse Erik scocciato.
«Dai, ordiniamo subito qualcosa così la facciamo venire fuori e la guardiamo da vicino».
«No, aspettiamo gli altri» disse Erik cercando di chiudere la faccenda.
«A me dell'Oliva piace la forma ad ampolla, con il giro vita stretto, quando la guardo così intera mi si rizza subito. Mentre quando è di fronte, a mezzo busto, e si vedono solo le tette grosse non mi dice molto, le ha troppo grosse» continuò Viktor.
«Cazzate!» rispose Erik. «Vorrei vederti ad averla di fronte tutta nuda, mica stai là a guardare una cosa o un'altra, le salti addosso e basta!».
«A chi salterebbe addosso il biondino qui?» chiese Maksim che era arrivato con Yari dall'angolo della strada.
«All'Oliva!» rispose Viktor. «Alla meglio cosa di questo posto pallosissimo» continuò.
«Ma chi è l'Oliva?» domandò Yari.
«La Figa del locale» disse Maksim. «Si chiama Zora, ma noi la chiamiamo Oliva perché ha la carnagione scura ed è succulenta come un'oliva». «Si vede che non sei pratico del posto» continuò, «ma se il sabato esci con noi vedrai che imparerai, imparerai» concluse sghignazzando.
Yuri lo guardò perplesso mentre stava arrivando l'Oliva Zora, che chiese: «E cosa vogliono questi bei giovanotti?».
«Davvero possiamo dirti quello che vogliamo?» disse Viktor facendo scoppiare gli amici in una risata subito trattenuta.
«Al massimo vi potete permettere una limonata, piccoli giovinastri» disse la donna, «ma ho capito, non siete ancora in grado di sapere quello che volete, torno dopo».
«Bel culo!» disse Yuri mentre si voltava guardando la donna che tornava dentro il locale.

Nello scritto prima citato, Anna Maria Nicolò continua così: «Nuove sensazioni mai sperimentate prima emergono in adolescenza e riguardano l'avvento delle trasformazioni puberali: la tempesta ormonale, il cambiamento corporeo, la nuova struttura fisica, la maturazione sessuale...» (2014) che porta a esplorare nuove sensorialità e sensualità, le quali affondano comunque le loro radici in esperienze passate.

Se il rispecchiamento negli occhi della madre è stato, per il lattante, l'inizio della conoscenza di sé e del mondo, per l'adolescente impegnato nella gestazione della propria soggettività, il rispecchiamento nel gruppo dei pari è il proseguo di quello: evitando gli occhi non più specchio dei genitori e degli adulti, il giovane si scruterà

in continuazione negli occhi degli amici. Un lavoro, questo, necessario anche per lo sviluppo della propria identità sessuale.

A questo proposito, Jean-Bernard Chapelier specifica:

Tanto quanto, come abbiamo mostrato, nella latenza il fantasma originario della scena primaria organizza e accompagna il gruppo nel corso della sua strutturazione [...] altrettanto, nell'adolescenza, questa scena primaria è insopportabile e gli adolescenti non smettono di trasformarla perché diventi accettabile. Si susseguono così scene di sadomasochismo e pedofilia, scene pubertarie, fantasmi masturbatori e di autogenerazione, e infine scene sessuali. Tutte le modalità di riproduzione al di fuori della scena primaria saranno dunque fantasmate e sottoposte alla prova del gruppo (2002, p. 39).

Erano giorni che la frase di suo zio gli girava per la testa: «Fino a quando non hai fatto l'esame di Anatomia Patologica sei uno studente iscritto a Medicina, solo quando lo hai fatto e lo hai superato potrai dire di essere uno studente di Medicina». Non aveva voluto prepararsi assieme a Erik come faceva di solito, questo esame era una questione tutta sua, al massimo sua e un po' di suo zio. Già, suo zio Mark.

Era il fratello più grande di suo padre ed era l'adulto di famiglia con il quale Viktor s'intendeva meglio. Non da sempre, da piccolo praticamente si ignoravano. Capiva che lo zio era passato per casa a trovare il fratello quando sentiva il puzzo di sigaro che si propagava dal salotto, era un orribile puzzo che non sopportava fino a quando, dopo aver fumato una sigaretta in un prato lungo il fiume con due ragazzi più grandi, incontrò due giorni dopo lo zio in centro e gli chiese: «Che marca di sigari fumi zio Mark?». Suo zio tirò fuori dalla tasca un sigaro, glielo diede in mano e gli disse: «Fumo questi, magari un giorno te li faccio sentire».

Viktor aveva tredici anni compiuti da due mesi, era il periodo che non sopportava gli adulti, noiosi pesanti stupidi, ma quel giorno capì che poteva avere per amico anche un adulto ed era suo zio Mark.

Mark era un uomo alto e sempre ben vestito, era l'unico degli zii che non si era sposato e che non aveva figli. Un giorno, mentre erano seduti in un bar sul lungofiume, Viktor gli chiese: «Ma tu zio sei mai stato davvero innamorato?» e Mark rispose: «Io sono stato e sono innamorato dell'amore!».

Anche quella frase Viktor se l'era girata e rigirata nella testa, se l'era infilata come le migliori scarpe da ginnastica e così si era visto attraversare il mondo, ora di corsa, ora fermo a baciare una ragazza lungo la riva del Don o sotto la torre Eiffel.

Ma adesso, adesso che era diventato grande, era l'altra frase dello zio Mark

che gli occupava la testa, quella che lo zio gli aveva detto l'anno scorso, dopo che gli aveva raccontato che lui, lo zio, aveva sì superato l'esame di Anatomia Patologica, ma non si era mai laureato in Medicina perché il proprio padre era morto inaspettatamente e lui, come figlio maggiore, aveva dovuto interrompere gli studi per andare a lavorare e mantenere la famiglia. Viktor sapeva che il nonno si era suicidato, ma nessuno ne parlava e anche lui cercava di dimenticarlo.

Pensando a tutto questo gli venne un moto di stizza, di rabbia, tirò una botta sopra il volume che aveva davanti e quasi gridando disse: «Basta! Ve lo faccio vedere io! Gli faremo vedere noi, zio, chi sarà il Dottor Viktor!».

In una chiave transgenerazionale, Alberto Eiguer (2011), nel constatare la sofferenza dell'adolescente e della sua famiglia, evidenzia come l'adolescenza di un figlio sia la fase della vita familiare in cui elementi incistati nel passato transgenerazionale si possano più facilmente affacciare con disturbi sia individuali che collettivi: l'immagine che propone, di un antenato che non lascia in pace i vivi, è molto esaustiva.

Evelyn Granjon (2018) sottolinea che nella trasmissione transgenerazionale è ciò che non può essere rappresentato e raccontato che va a costituire quei "contenitori del negativo" che, pieni di segreti, silenzi e fantasmi, trasmettono la "memoria dell'oblio" e che possono arrivare a investire il membro di una famiglia in una successiva generazione.

Il profilo del corpo nudo di Vania stava sfumando sullo sfondo della finestra che s'affacciava al crepuscolo.

Aveva in bocca il suo sapore e sarebbe rimasto là per l'eternità a sentire il buono, l'odore buono della pelle della sua ragazza. Piaceva a tutte e due stare a lungo accanto, fermi, in silenzio dopo aver fatto all'amore. Per Viktor era poter sentirsi vivo senza dover fare nulla, bastava esserci, bastava solo esserci per esistere.

Si ricordò che gli era venuto dentro.

Non si allarmò come avrebbe fatto altre volte, si rese conto che anche Vania non si era allarmata né aveva detto qualcosa: sentì il viso allargarsi in un sorriso.

Si immaginò prima Vania con un grande pancione e poi immaginò se stesso con un marsupio con dentro una testolina pelata e odorosa di tenero. Pensò anche che loro due non avrebbero avuto problemi: un bimbo, anzi meglio una bimba, loro se la sarebbero spupazzata senza problemi!

Per Erik H. Erikson (1982), uno dei primi ad occuparsi della generatività, essa è la capacità di lasciar andare al mondo quello che si è creato, rinunciando a controllarlo.

Più in generale, la generatività è intesa come una forma di realizzazione di sé dell'uomo e della donna, che porta a contribuire non solo al mantenimento della specie, ma anche allo sviluppo sociale, culturale, economico e politico della comunità.

È evidente che la vitalità degli individui, ma anche quella delle comunità, si basa in maniera costitutiva sulla generatività, della quale è stato scritto molto e da molti punti di vista, da quello intergenerazionale a quello sociologico, fino anche a evidenziarne il lato oscuro (Kotre, 1984) riferibile a forme antigenerative.

La genitorialità, poi, non si può attribuire solo al poter essere concretamente dei genitori reali, ma va anche ricondotta alla condizione di possedere dentro di sé uno spazio psico-affettivo, definito e integrato con le altre parti di sé, che si attiva con la nascita di un figlio.

Si può individuare la fine dell'adolescenza nel passaggio interno dal sentirsi prevalentemente figli al sentirsi genitori.

Per quanto riguarda la coppia dei genitori, fra le varie componenti è fondamentale considerare quanto è stato ben evidenziato nella pubblicazione *Fantasie dei genitori e psicopatologia dei figli* (Masi, Ferretti, a cura di, 1991), cioè che nell'incontro del campo fantasmatico dei due genitori riguardo all'oggetto "bambino che verrà" si può rintracciare sia la possibilità di costruire in coppia un buon arredo della stanza psichica che il nascituro potrà abitare, ma anche la collusione dei rispettivi nuclei psicopatologici soggettivi e intergenerazionali dei due futuri genitori.

Sull'appartenenza, alcune considerazioni

Abbiamo prima visto che all'inizio l'essere umano sente di appartenere al corpo della madre, poi al proprio corpo, dopo allo sguardo della madre, poi ai propri legami familiari, dopo a quelli sociali e a quelli affettivi e – si spera – al legame con l'umanità: poter sentirsi essere umano fra gli esseri umani, e abbiamo anche intravisto come l'appartenenza di sé e degli altri possa essere pensata come costruzione grupppale.

Una paziente cinquantenne ricorda come la madre descriveva la propria famiglia di origine: le parlava di una comunità vasta, ricca, calda. La paziente si sofferma sul "calda", spiegando che da bambina nella sua famiglia con la propria madre, il padre e i due fratelli, non aveva vissuto qualcosa di caldo, ma solamente il desiderio di vivere quel calore che la madre le raccontava nell'appartenere alla propria famiglia di origine. Sua mamma le trasmetteva

cioè solo la rappresentazione di un calore nello stare insieme, senza mai darglielo e lasciandola così a vivere all'infinito una possibilità e non una realtà.

Più avanti, nel corso della stessa seduta, racconta che con il marito era poi riuscita a sentire per un po', assieme a lui, questa appartenenza comunitaria: con la famiglia di lui, con i suoi fratelli e le cognate; specifica che questo è durato poco, presto il marito si è ammalato ed è deceduto.

Emerge il pensiero di un primo tempo della vita, quello con la sua famiglia di origine dove ha vissuto la possibilità dell'appartenenza calda, di un secondo tempo con il marito in cui anche se per poco ha vissuto la realtà di questo e, sulla scia del ricordo di vacanze in Grecia (ogni anno un'isola diversa), dell'attuale "terzo tempo" in cui le capita di vivere in delle isole, di stare insieme caldo, di appartenenza calda: con una amica, con il nipote preferito, con gli amici della casa di vacanza ecc. Si sofferma sulla grande fatica di passare da un'isola a un'altra: ogni volta le sembra che non ne valga la pena di fare questi transiti, questi passaggi, e le vien voglia di lasciar perdere. A fine seduta emerge l'immagine di Venezia come situazione in cui ci sono dei ponti che hanno trasformato un arcipelago in una città.

Possiamo qui osservare, fra i vari aspetti, anche una sofferenza conseguente all'interiorizzazione instabile delle appartenenze affettive, come se mancasse una sufficiente integrazione, tanto che – qui, ora, in questo racconto – l'immagine degli isolotti veneziani richiama facilmente le isole sensoriali del neonato evidenziate da Freud.

Un altro paziente, trentenne, fa un sogno in cui lo zio morto da poco va nella casa di famiglia, in cui il mio paziente ha passato l'infanzia, e cerca le foto dei familiari da sempre appese a un muro ma non le trova. Nel pensare al sogno, ricorda poi che sua nonna quando si riferiva ai suoi familiari diceva "la mia gente", intendendo sia i familiari vivi che quelli morti.

Potremmo qui domandarci se i nostri morti radicano la nostra appartenenza in un tempo transgenerazionale.

Per noi, durante la pandemia, i camion di Bergamo pieni di bare che non trovano sepoltura hanno radicato il senso di appartenenza come Italiani e i morti del resto del mondo il senso di appartenenza come Esseri Umani.

Così come i morti lasciati per strada nel villaggio di Bucha in Ucraina, possono aver radicato il senso di appartenenza degli Ucraini come Non-russi pur essendo russofoni.

Nel proseguo della seduta del sogno dello zio morto, il mio paziente, sulla scia del pensiero che le foto le guardiamo ma anche che ci guardano, che conteniamo i bambini (i pazienti) ma che anche loro ci contengono, ha poi sviluppato l'idea che il confine separa ma consente anche una relazione, divide ma permette anche di vedersi come altro da sé, di riconoscersi e quindi incontrarsi.

Qui non può non venire in mente l'annosa questione dei confini russo-ucraini nel Donbass, in cui sembra che la guerra stia allargando spazialmente i confini fra le due nazioni, senza però definirli e senza consentire – come purtroppo vediamo ogni giorno – un reciproco riconoscimento.

Del resto Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) rintraccia la genesi del funzionamento gruppale e quindi comunitario, osservando che negli scambi cellulari ciò che può essere scarto per una cellula può essere buono per un'altra. E come sappiamo, questo tipo di scambi è vitale per l'organismo.

Pensando anche agli scambi che possono avvenire in un gruppo come il *Large group* EFPP di cui dicevamo all'inizio a proposito dello scritto di Gianfranco Buonfiglio, potremmo chiederci se una funzione di espansione (intesa nel senso in cui Bion, in *Elementi della Psicoanalisi*, 1963, parla di "modello" come struttura intermedia che consente l'espansione del pensiero), implicita in un gruppo così vasto e variegato, possa permettere di allargare lo spazio rappresentazionale del gruppo e consentire ai partecipanti di vedersi "meno addosso", potendo così riconoscersi un po' di più (sto pensando soprattutto al periodo della guerra con la contemporanea presenza nel *Large group* di colleghi sia russi che ucraini).

Senz'altro, a proposito dell'appartenenza, è presumibile che in questa esperienza possono essere stati attivati i fattori terapeutici dello "spirito di gruppo" e del "senso di appartenenza" che evidenzia Antonello Correale (Correale, Nicoletti, 2001).

Circa il primo, lo psicoanalista romano descrive come la possibilità di assorbire il clima emotivo del gruppo possa alimentare il senso di coesione, di continuità e di vitalità del sé; mentre riguardo agli effetti del secondo, cioè al sentimento di appartenenza, egli segnala «l'effetto ricompattante e coesivo del senso di sé frammentato e danneggiato» (Correale, Nicoletti, 2001, p. 30).

E il sentimento di appartenenza al *Large group* in questione si riferisce a una comunità universale di terapeuti, dunque anche alla nostra universale comunità di esseri umani.

Noi, noi esseri umani, stiamo vivendo nel tempo del "villaggio globale" che, nella sua vastità e senso di sconfinatezza, produce vissuti di dispersione da cui si generano continue spinte centripete verso unicità come il sovranismo nazionalista,

o verso esclusività escludenti che favoriscono conflitti, quando non si colorano di razzismo.

Da questo punto di vista possiamo osservare la recente oscillazione da una fase integrativa di appartenenza complessiva al genere umano durante la pandemia (siamo tutti sulla stessa barca, siamo tutti attaccati dallo stesso virus, siamo tutti insieme, siamo un tutt'uno) a una fase dispersiva di esclusione/esclusività esplicitata potentemente dalla guerra russo-ucraina che, come sappiamo, spinge alla divisione del mondo in tre blocchi: gli occidentali democratici, le tecnocrazie di Cina e Russia, i non allineati.

Un paziente quarantenne, nel corso di una seduta, esprime a lungo il vissuto di mancanza di presenza e di sostegno dei genitori quando era piccolo. Se cadeva dalla bicicletta, ricorda, non aspettavano che si alzasse da solo dandogli fiducia e sostenendo così il suo Io, ma lo tiravano subito su sostituendosi a lui. Specifica che poi lui ce l'ha fatta da solo a sostenersi, a sostenere la responsabilità della vita, ma che non riesce a fare il lutto di questo vissuto di mancanza del caregiver. Nel tentativo di staccarsi da questo senso di mancanza che lo tiene prigioniero in una appartenenza familiare del passato, ricorda la canzone *Il Disertore* (*Le Déserteur* di Boris Vian). Dopo averne ricordato le parole «... e dica pure ai suoi gendarmi, se vengono a cercarmi, che possono spararmi, io armi non ne ho», spiega che non è facile disertare, perché disertare vuol dire rompere con una appartenenza ma anche con qualcosa dentro di sé, e l'idea della rottura non si porta dietro solo un senso di catastrofe, ma anche un'angoscia di vendetta da parte di coloro da cui si diserta. Arriva a riconoscere, infine, che per lui il timore della vendetta affettiva è qualcosa di difficile da sostenere e ricorda una vicenda accaduta con la propria moglie e sentita da lui come una vendetta.

Tornando alle considerazioni di prima riguardo alla guerra russo-ucraina, chissà se per uscirne realmente e affettivamente bisognerà arrivare a disertare le nostre appartenenze nazionali e di blocchi economico-culturali e – con la consapevolezza che nessuno potrà mai escluderci dall'essere esseri umani assieme ad altri esseri umani – sopportare l'angoscia che le nostre appartenenze si vendichino escludendoci e abbandonandoci.

24 aprile 2023, Regione del Donbass - Ucraina

Sentiva la maglietta e le mutande completamente appiccicate, la puzza di sudore mescolata al tanfo di urina ora era più forte, ma non gli procurava più mal di testa come dopo la prima notte che aveva dormito in trincea.

Non erano le immagini la cosa peggiore, quelle le sopportava, che fosse il rosso di una testa spappolata o il giallo di budella aperte, queste cose Viktor, aiutato anche dai tirocini di medicina, le reggeva. Erano gli odori, i tanfi che lo torturavano, quello di cadavere poi era il peggiore. Per fortuna riusciva a dissociarsi, ora per esempio si stava concentrando sull'odore delle ginestre, le sentiva mentre si ricordava quel giorno che con Vania avevano fermato la macchina lungo la strada e lui aveva trovato un paio di grosse forbici con le quali Vania aveva tagliato e raccolto un mazzo di ginestre.

«C'è un drone! Ma non sappiamo se è ucraino o russo!» sentì gridare.

Mi piace la gente

Mi piace la gente che sa ascoltare il vento sulla propria pelle,
sentire gli odori delle cose,

catturare l'anima.

Coloro che hanno la carne a contatto con la carne del mondo.

Perché lì c'è verità,

lì c'è dolcezza,

lì c'è sensibilità,

lì c'è ancora amore.

Alda Merini (1951-1997)

BIBLIOGRAFIA

Bion W.R. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1971.

- (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma, 1972.

- (1963), *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma, 1973.

- (1966), *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino, 1981.

- (1992), *Cogitations*, Armando, Roma, 1996.

Buonfiglio G. (2022), *EFPP Large group*, non pubblicato.

Cahn R. (2000), *L'adolescente nella psicoanalisi: l'avventura della soggettivazione*, Borla, Roma.

Chapelier J.B. (2002), *Emergenza e trasformazione della gruppalità interna in adolescenza. A partire dalle psicoterapie psicoanalitiche di gruppo*, in Verdolin A. (a cura di), *Il legame gruppale in adolescenza*, Borla, Roma.

Corbella S. (2003), *Storie e luoghi del gruppo*, Raffaello Cortina, Milano.

Correale A., Nicoletti V. (2001), *Il gruppo in psichiatria*, Borla, Roma.

- Eiguer A. (2011), *La famiglia dell'adolescente*, FrancoAngeli, Milano.
- Erikson E.H. (1982), *I cicli della vita. Continuità e mutamenti*, Armando, Roma, 2018.
- Freud S. (1905), *Tre saggi sulla teoria sessuale*, vol. IV.
- (1914), *Introduzione al narcisismo*, vol. VII.
 - (1915), *Pulsioni e loro vicissitudini*, vol. VIII.
 - (1921) *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, vol. IX.
- Gary R. (1979), *L'angoscia del re Salomone*, Feltrinelli, Milano, 2020.
- Granjon E. (2018), *Articolarsi del neo-gruppo in terapia familiare psicoanalitica*, "Interazioni", 1-2017/47, pp. 31-45.
- Horney K. (1959), *Nuove vie della psicoanalisi*, Bompiani, Milano.
- Kaës R. (2001), *Il concetto di legame*, "Ricerca psicoanalitica", Anno XII, n. 2, pp. 161-184.
- (2007), *Un singolare plurale*, Borla, Roma.
- Kestemberg E. (1980), *Notule sur la crise de l'adolescence. De la déception à la conquete*, "Revue Francaise de Psychanalyse", 44, pp. 143-152.
- Kotre J. (1984), *Outliving the self: How we live on in future generation*, The Johns Hopkins University press, Baltimore, U.S.
- Kuprin A.I. (1907), *L'elefante*, Topipittori, Milano, 2017.
- Losso R. (2000), *Psicoanalisi della famiglia*, FrancoAngeli, Milano.
- Masi G., Ferreti G. (a cura di) (1991), *Fantasie dei genitori e psicopatologia dei figli*, Borla, Roma.
- Merini A. (1951-1997), *Fiore di poesia*, Einaudi, Milano, 2014.
- Nicolò A.M. (2002), *Interpretare il legame nella coppia analitica*, in Berti Ceroni G. (a cura di), *Come cura la psicoanalisi*, FrancoAngeli, Milano.
- (2014), *Adolescenza*, <https://www.spiweb.it/la-ricerca/ricerca/adolescenza/>
 - (2023), *Le famiglie di Edipo: come il lavoro clinico con la coppia e la famiglia ha cambiato la psicoanalisi*, relazione al Convegno SPI, aprile 2023.
- Pichon-Rivière E. (1980), *Teoria del Vincolo*, Nueva Vision, Buenos Aires.
- Sutherland J.D. (1981), *Psicoanalisi e pensiero contemporaneo*, Armando, Roma.
- Winnicott D.W. (1957 a), *Il bambino e il mondo esterno*, Giunti e Barbera, Firenze, 1973.
- (1957 b), *Il bambino e la famiglia*, Giunti e Barbera, Firenze, 1975.
 - (1958), *Dalla pediatria alla psicoanalisi: scritti scelti*, Martinelli, Firenze, 1981.
 - (1967), *La funzione di specchio della madre e della famiglia nello sviluppo infantile*, in *Gioco e realtà*, Armando, Roma, 1974.

Lettere dall'Ucraina, di Taras Levin e Konstantin Siguta

a cura di Luigia Cresti

Durante il tragico periodo bellico che ha portato morte e devastazione in Ucraina, la nostra Associazione ha mantenuto un costante collegamento con i membri ucraini della EFPP, sia attraverso la comune partecipazione al *Large group* – di cui riferiamo in questo stesso numero – sia attraverso scambi telematici e telefonici con alcuni colleghi di quella terra martoriata. In questo contesto abbiamo ricevuto da loro varie lettere-mail, che rendono l'idea della situazione in cui essi vivono e lavorano, testimoniando altresì la loro fiducia in legami costruttivi di solidarietà. Ci sembra importante quindi trasmettere anche ai nostri colleghi dell'AFPP e ai nostri lettori il contenuto toccante di due di queste lettere.

Lavorare in tempi di guerra

(Lettera di Taras Levin, presentata nel Meeting dei delegati EFPP, svoltosi a Berlino il 3-5 marzo 2023)

Cari colleghi,

desidero anzitutto ringraziarvi per l'opportunità di partecipare a questo Meeting. Sono molto grato a Maria Eugenia Cid e a tutti i membri del board EFPP che hanno riservato questo spazio perché i delegati ucraini possano raccontarvi come viviamo e come lavoriamo durante la guerra, che ora attraversa il suo secondo anno.

Certo è impossibile in questo breve messaggio descrivere pienamente l'elenco dei cambiamenti catastrofici che si sono verificati, tutto l'orrore degli stravolgimenti e tutta la gamma dei cambiamenti dolorosi, anche considerando solo le testimonianze degli psicoterapeuti. Questa esperienza può essere diversa per chi è rimasto a casa, per chi si è spostato all'interno del paese e per coloro che hanno trovato riparo nell'Europa occidentale; e diversa per coloro che si sono trovati nei territori occupati, per coloro che vivono vicino alla linea del fronte rispetto a chi si trova lontano dalle zone di guerra. Forse però c'è qualcosa che ci accomuna tutti: alle cinque di mattino del

24 febbraio del 2022 tutti siamo saltati dai nostri letti, svegliati dai pesanti, assordanti suoni delle esplosioni dei razzi. In un solo momento, mentre la terra ancora era scossa, i muri delle case tremavano, sommersi dal rumore dei vetri che andavano in frantumi, quando il nostro corpo passava dalla paralisi alla tensione estrema di tutte le forze, preparandosi a reagire, e lo spirito si riprendeva dallo shock, allertando tutti i sensi e tutte le facoltà mentali, in quel preciso momento noi tutti ci siamo resi conto che la nostra vita precedente era stata irrevocabilmente distrutta. La catena del tempo era stata strappata, il passato perduto e affondato nell'oblio; il futuro ci è apparso da allora nascosto dietro una cortina spaventosa di fumo, il presente accartocciato sulla sofferenza di un calvario senza fine, frantumando tutte le nostre ossa e i nostri tendini. I sogni erano spezzati e con essi l'illusione di pace, di sicurezza, di una vita normale.

A volte mi pare che da quel momento sia passata una eternità, altre volte che quell'orrore sia ancora presente, destinato a durare per migliaia di ore.

Cosa è avvenuto dopo? Per quanto mi riguarda, sono rimasto nascosto al fuoco dei razzi per un paio di settimane in uno scantinato freddo, preparandomi febbrilmente a scappare dall'accerchiamento che si stava chiudendo intorno alla mia città. Ho passato molte notti sul pavimento nei corridoi di case di amici, o di estranei che avevano offerto riparo alla mia famiglia; ho fatto interminabili file per comprare benzina e per passare i posti di blocco militari. Una vita sotto l'urlo delle sirene per i raid aerei, nell'ansia di prevedere dove sarebbe caduto il prossimo missile, gli edifici distrutti e le strade intrise di sangue della mia città, il buio assoluto e silenzioso delle lunghe ore di coprifuoco. Un inverno senza fine di una casa senza riscaldamento, senza luce e senza possibilità di comunicazioni; nonostante tutto ero lontano dalle situazioni peggiori, in realtà. Per molti dei miei concittadini si trattava e si tratta di una vita nelle trincee sotto il fuoco nemico, di affrontare lo strazio della morte di parenti e amici, della distruzione della casa, della perdita di lavoro e di qualsiasi reddito. Da parte di tutti noi vi è la costante e ossessiva ricerca di nuove notizie, il dover fare i conti con le voci allarmanti, vivere una vita nella continua attesa di dover fronteggiare il pericolo.

Comunque, è stato possibile fare anche un'esperienza diversa: condividere la motivazione del popolo ucraino, forte e unito nella determinazione di respingere il nemico, pur superiore per numero e per forze. Ci accomuna l'orgoglio di gente che continua a lavorare in condizioni inumane, ricostruisce ciò che è stato distrutto, ancora e ancora, dona ciò che loro rimane per aiutare l'esercito e le vittime della guerra, prepara reti mimetiche per il lavoro e offre riparo a estranei che non hanno più una casa. Vi è un diffuso senso di orgoglio nel mio paese nel quale, nonostante il diluvio di razzi che piove addosso ormai

da molti mesi, gli uffici amministrativi, i mercati alimentari, le banche e le farmacie, le scuole e le università continuano a lavorare, e i trasporti pubblici viaggiano in orario. Proviamo una gratitudine infinita nei confronti dei nostri amici e colleghi occidentali che si sono uniti nel supportarci e nell'accogliere e fornire assistenza a milioni di rifugiati ucraini, nel porgere aiuto in molti modi a coloro che sono rimasti.

Per quanto riguarda l'attività psicoterapeutica, gli ospedali, i centri di salute mentale, i centri di assistenza sociale e i servizi di assistenza telefonica sono pieni di soldati feriti dalla guerra, fisicamente e mentalmente traumatizzati, di familiari in lutto, di una moltitudine di persone che hanno sperimentato esperienze traumatiche acute e prolungate.

L'attività clinica privata è pressoché cessata nei primi mesi della guerra e ora è saturata da pazienti con sofferenze da stress post-traumatico, ansia, depressione. La maggior parte del lavoro privato viene svolto in regime di volontariato. Anche la quota di lavoro online è significativamente aumentata.

Con grande fatica la nostra associazione si è impegnata per mantenere i programmi di training degli allievi. Gli organizzatori e i docenti, che durante la pandemia avevano già cominciato a utilizzare contatti tramite Zoom molto più del solito, si sono riorganizzati in un gruppo di lavoro sull'emergenza con una reperibilità continuativa. I gruppi che si incontravano di persona sono passati a una modalità virtuale con cadenza settimanale. Durante tutto il periodo della guerra solamente due seminari sono stati cancellati. Ovviamente lavorare in queste circostanze eccezionali richiede di adottare misure particolari. I partecipanti e i conduttori dei gruppi si sono trasferiti in diverse località dell'Ucraina o fuori del paese. A volte i partecipanti si sono collegati da un'automobile, da una stanza da bagno, in mancanza di sedi adeguate dovute alla necessità di spostarsi in luoghi sicuri. Alcuni sedevano di fronte allo schermo del pc o del telefono cellulare in appartamenti freddi, indossando cappotto e cappello, avvolti in una coperta. Qualcuno sedeva al buio al lume di una torcia o di una candela. Altri si collegavano dai rifugi o dalle stazioni della metropolitana. Capitava di sentire in sottofondo il rombo delle artiglierie. Comunque abbiamo potuto apprezzare la risorsa significativa della condivisione di gruppo, il bisogno di vedersi e sentirsi, rimanere in contatto, trovare condivisione e supporto reciproco.

Grazie alle generose donazioni ricevute dalle varie associazioni tramite la rete della EFPP, siamo stati in grado di organizzare e sostenere un gran numero di attività che non sarebbero state possibili senza questo supporto.

Fin dai primi momenti della guerra, abbiamo organizzato la raccolta di informazioni sulle varie situazioni personali e locali dei colleghi delle nostre associazioni, i loro bisogni di sistemazioni abitative provvisorie, di lavoro, di

conferma delle qualifiche professionali, organizzando momenti di training e di supervisione. Sulla base delle informazioni raccolte, dodici membri della APPU, che si trovavano in situazioni estremamente critiche legate alla guerra, hanno ricevuto anche assistenza finanziaria.

Gli orrori di Bucha, Irpen e di altre città ucraine, nelle quali molti bambini e adolescenti sono rimasti orfani, sono stati violentati e torturati, ci hanno spinto a cercare una guida per lavorare con situazioni cliniche così difficili, una guida da parte di specialisti che avevano esperienza di simili situazioni estreme. In collaborazione con una rappresentanza del Committee for Psychoanalytic Assistance in Crises and Emergency of the International Psychoanalytic Association (IPA PACE), abbiamo organizzato il progetto “Trauma and Childhood”, che comprende una serie di seminari con la partecipazione di Genevieve Welsh, Valerie Sinason, Laura Ravaioli, e sessioni regolari di due Work Discussion Groups condotte da Monica Cardenal, Carlos Vasquez, Gianna Williams e Banu Ismail.

La sfida di lavorare con un'enorme affluenza di pazienti traumatizzati è resa più drammatica dal fatto che gli stessi terapeuti sono continuamente esposti a gravi situazioni di stress, cosa che rende il lavoro psicoterapico in Ucraina particolarmente difficile. La fine dell'orario di lavoro non coincide mai con la fine del contatto con situazioni emotivamente intollerabili. Per rispondere al bisogno di aiutare coloro che aiutano, in cooperazione con l'Israeli Institute of Group Analysis, abbiamo iniziato un progetto denominato “Walking Together Through Difficult Times”, condotto da Robi Friedman e Kathrin Albert, insieme a quindici terapeuti di gruppo ucraini. Dal marzo 2022 ad oggi questo progetto ha unito cento psicologi ucraini, psicoterapeuti psichiatri e assistenti sociali, offrendo uno spazio di scambio, riflessione e contenimento.

È incredibile che ciascun sottogruppo caricato da un tale impegno, colmo di disperazione, ansia, rabbia e lutto a causa di così tante perdite, uscisse da questi incontri con un sentimento di sostegno e rinnovata speranza. Il ritrovarsi in un gruppo allargato riflette in modo adeguato il nostro atteggiamento verso queste situazioni: stiamo nuotando in acque gelide, sotto uno spesso strato di ghiaccio e ogni esperienza del gruppo è come un buco nel ghiaccio attraverso il quale venire a galla, respirare una boccata d'aria e far sciogliere un po' di ghiaccio; e ogni volta sappiamo che possiamo nuotare verso il prossimo buco nel ghiaccio, solo che vi sia abbastanza aria nei polmoni.

Last but not least, esiste un gruppo settimanale condotto da John Schlapobersky cui sta partecipando lo staff della APPU (Associazione di Psicoterapia Psicoanalitica Ucraina), che ci accompagna attraverso le durezze della guerra fino dalla primavera del 2022.

Non è necessario dire che tutti i colleghi stranieri hanno partecipato a queste attività in forma di puro volontariato; le nostre spese si sono limitate ai supporti tecnici e ai servizi di traduzione.

L'anno appena trascorso ci è costato molto sangue, sudore e lacrime. Ma ci ha anche dato la fiducia che saremo in grado di andare avanti. Quando finalmente la pace arriverà avremo ancora molto lavoro da fare. Serviranno molti anni per lenire le ferite, riparare le perdite e costruire il nuovo. Sono sicuro che la psicoterapia psicoanalitica avrà un ruolo significativo in questo processo.

Quest'anno 2023, stiamo pianificando una Conferenza Internazionale online, "Thoughts and Dreams", nella quale cercheremo di guardare al futuro dell'Ucraina come membro dell'Europa unita. Alla fine, la capacità di sognare crea le opportunità perché i sogni divengano realtà. Abbiamo il piacere di invitare tutti voi a partecipare a questo evento, sarà un privilegio per noi avervi fra i nostri ospiti.

Vorrei concludere il mio discorso esprimendo la profonda gratitudine dei colleghi ucraini a tutti voi per la vostra sincera empatia, la vostra presenza affidabile e capace di offrire aiuto. Grazie a voi ci sentiamo partecipi e manteniamo viva la fede che la nostra lotta ha un senso. Da parte mia vorrei ringraziare in modo particolare Maria Eugenia Cid Rodriguez, Hansjorg Messner, Cristina Călărășanu, Uri Levin, Anna Zajenkowska e Gila Ofer, il cui sostegno e affetto ho potuto sentire durante lo scorso anno.

Ci sono ancora poche parole che vorrei rivolgere ai nostri colleghi russi. Per me, come per molti altri ucraini, il russo è stata la prima lingua; prima della guerra potevamo liberamente parlare russo in ogni città e in ogni villaggio del nostro paese. Ora parliamo solo ucraino, non perché sia proibito parlare russo, ma perché è diventato imbarazzante parlarlo e nessuno vuole identificarsi con questa eredità della Russia. Tutto questo è molto triste, sono sicuro che la cultura russa ha molto da offrire all'umanità. Ma tutto quello che oggi la Russia ci offre è la ragione della forza bruta, la crudeltà medievale, le pretese ingiustificate e le sue paure proiettate all'esterno. Voglio che sappiate che non stiamo combattendo contro il popolo russo. Stiamo difendendo la nostra sovranità, la nostra indipendenza, le leggi della nostra terra. Penso che questa sia la nostra battaglia comune. Come un collega russo mi ha detto, «il solo modo per la Russia di vincere questa guerra è quello di perderla».

Grazie per la vostra attenzione.
Taras Levin - Kyiv

3 March 2023

Lettera di Konstantin Siguta, Presidente della Ukrainian Association of Psychoanalytic Psychotherapy (UAPP) - 2 maggio 2023

Cari colleghi,

dopo più di un anno di una guerra molto intensa siamo ormai esausti; abbiamo a che fare quotidianamente con il bombardamento sistematico dell'intero territorio dell'Ucraina, senza alcuna logica, che provoca numerose morti fra i civili. Siamo in costante allerta in attesa di incursioni; i nostri bambini sono in grado di distinguere i diversi suoni prodotti dai diversi tipi di ordigni e questo è davvero intollerabile: sono "bambini di guerra", la cui infanzia si è arrestata prematuramente.

Gli ucraini stanno sperimentando fatica ed esaurimento, essendo consapevoli del tributo quotidiano di vittime fra i soldati e fra i civili. Tuttavia, ci stiamo impegnando a fondo: lavoriamo, paghiamo le tasse, ci aiutiamo reciprocamente, raccogliamo fondi per l'esercito, raccogliamo abiti, cibo, presidi medici per i rifugiati. Coloro le cui case ancora non sono state distrutte, sono enormemente grati di poter stare nelle proprie abitazioni e guardano con dolore a chi della propria casa ha solo un ricordo.

Non sappiamo quando finirà la guerra, la nostra situazione economica è estremamente difficile – cosa per niente strana considerate le circostanze – ma abbiamo cibo e tutti i beni di conforto. Stiamo ricevendo una grande quantità di aiuti dai paesi occidentali e saremo eternamente grati per questa mano che ci viene tesa. Senza tutto questo chissà in che situazione ci troveremo.

Un gran numero di ucraini ha lasciato il paese dall'inizio della guerra, molte famiglie sono separate, i bambini vedono i loro padri e altri membri della famiglia sullo schermo dei loro cellulari. È una sfida dal grande peso psicologico. Tutto ciò provoca un sentimento di profondo cordoglio, ansia, rifiuto, un senso di ingiustizia per la vita persa per sempre nel periodo di questa guerra.

Lo scorso venerdì un missile ha colpito Dnipro, una postazione avanzata e un centro umanitario a est e ha ucciso una giovane donna e la sua figlia di due anni mentre dormivano pacifiche nei loro letti alle quattro del mattino. Durante la stessa notte un altro missile ha colpito un condominio a Uman, dove 28 persone sono morte e 154 sono rimaste ferite. Per alcuni cadaveri non è stata possibile l'identificazione, tanto che i familiari hanno dovuto donare campioni di DNA.

Le truppe russe si comportano con grande crudeltà non solo nei confronti dei militari, ma anche dei civili, assoggettandoli a violenze, torture e omicidi. I territori liberati dall'occupazione rivelano fosse comuni che gelano il sangue. Intere famiglie, bambini compresi, hanno trovato la morte per mano degli

invasori. Veniamo uccisi perché siamo ucraini e vogliamo vivere liberi nella nostra terra: tutto questo è impensabile e inimmaginabile.

Durante quest'anno di guerra in Ucraina è aumentato il numero di persone sofferenti per PTSD (Post-Traumatic Stress Disorder), disturbi di ansia e disturbi depressivi, così come per malattie psicosomatiche. I membri della nostra organizzazione in Ucraina continuano a praticare psicoterapie, sia nel paese che all'estero, offrendo sostegno psicologico volontario ai militari, alle famiglie, ai rifugiati e ai migranti. La UAPP (Ukrainian Association for Psychoanalytic Psychotherapy) continua il suo programma di supervisioni e di training teorico basato sugli standard della EFPP; allo stesso modo proseguono i gruppi Balint e le supervisioni di gruppo per sostenere l'attività e l'identità professionale dei suoi membri.

Siamo felici di essere membri della EFPP e immensamente grati a tutti i colleghi della EFPP per la loro comprensione e per il loro supporto. Siamo infinitamente riconoscenti a tutto il mondo occidentale per il supporto che ci offre, per il fatto di ricordarsi di noi ogni giorno e per comprendere che, insieme, stiamo lottando per il nostro futuro, per i valori dell'Europa, per la democrazia e per la autodeterminazione e il rispetto, valori che non possono essere messi in dubbio nel ventunesimo secolo.

Vi ringrazio per la vostra attenzione
Konstantin Siguta

Note sulla guerra e la pace

*Eduardo Mandelbaum**

I segni della guerra

Percepire e scrivere di qualcosa di così doloroso, crudele e distruttivo come una guerra in corso è assolutamente diverso per chi scrive queste note dall'America Latina, più precisamente dall'Argentina, a grande e sicura distanza dal conflitto, rispetto a chi vive questi eventi in modo molto più ravvicinato.

Non possiamo certo riflettere su questo sinistro evento allo stesso modo di coloro che hanno vissuto la guerra in prima persona o dei loro parenti più stretti, i quali hanno le storie di guerra iscritte nella loro memoria conscia e inconscia. Orrori, tragedie, perdite, che ciascuno ha elaborato come poteva in base alla propria storia, personalità e risorse.

Noi, spettatori lontani che sentiamo parlare di tutto questo attraverso i media, i reportage, le fotografie o i video, saremo sempre distanti ed estranei a queste intense risonanze dell'esperienza soggettiva¹.

Tuttavia, dobbiamo ricordare che l'America Latina, e certamente l'Argentina, ha avuto successive immigrazioni di europei. Negli ultimi 150 anni, l'Argentina ha accolto immigrati in fuga dalla fame e dalle guerre che hanno devastato il XX secolo². Questi immigrati pre e post-bellici portano registrati nella loro mente i particolari traumatici a cui sono stati sottoposti. Queste esperienze sono state trasmesse ai loro figli e nipoti in modo tale che l'evento guerra finisce per non essere né sconosciuto né indifferente. Anche in Argentina, ad esempio, le dittature militari hanno condotto le loro guerre "anti-soversive", mentre le organizzazioni armate hanno condotto le loro guerre di "liberazione" e tutte queste guerre hanno lasciato il segno nella coscienza e nell'inconscio dell'intera società.

Inoltre, il nostro paese ha combattuto una guerra "convenzionale" contro il Regno Unito nel 1982, nel tentativo di recuperare le Isole Malvinas dal dominio

* Psicologo clinico, specialista in Psicologia clinica di adulti, della famiglia e della coppia, Assessore per la Salute Mentale della Municipalità di San Isidro, Buenos Aires, Argentina.

¹ Mi viene in mente la confessione di paura di una paziente che vive a Berlino e che esprime il timore che la guerra, a poche centinaia di chilometri di distanza, la raggiunga.

² Attualmente l'Argentina continua a ricevere immigrazione dai paesi dell'America Latina.

britannico. Quell'esperienza, ricca di contingenze traumatiche, ha lasciato i suoi segni psicosociali, che ancora persistono.

Data la diversità dei significati inclusi nel concetto di guerra, ho trovato utile riflettere in differenti note sui contenuti evocati da questi significati. Non meno importanti sono le considerazioni sul concetto di pace, di cui riferiremo esperienze comunitarie orientate a raggiungerla. Speriamo, su questo punto, di dare un piccolo contributo da un punto di vista psicoanalitico applicato alle dinamiche multifamiliari. Lo vedremo più avanti.

Nota 1. Le guerre

La parola “guerra” nel dizionario della Reale Accademia Spagnola è definita come «1: Disaccordo e violazione della pace tra due o più potenze; 2: Lotta armata tra due o più nazioni o tra parti della stessa nazione» (RAE, 2023).

Queste due definizioni sono quelle che descrivono più comunemente le nostre concezioni del fenomeno della guerra e sono oggetto di analisi da parte della strategia militare, della politica, della sociologia, dell'economia e anche della psicoanalisi.

Il dizionario inoltre estende questi significati e dà come accezione «3: Lotta (come opposizione e rivalità)».

Qui entriamo nei domini della clinica psicoanalitica.

Sono proprio le diverse lotte combattute all'interno del soggetto a essere oggetto della ricerca freudiana: la guerra parricida e figlicida combattuta nel complesso edipico (Rascovsky, 1971), e le lotte che comunemente trattiamo come conflitti intrapsichici, tra istinti, pulsioni e rimozione, Es, Io e Super-Io, tra principio di piacere e principio di realtà, e infine, la guerra tra Eros e Thanatos, pulsione di vita e pulsione di morte (Freud, 1920, 1924).

Questi sono elementi propri della clinica del soggetto individuale, attorno alla quale si è mossa l'intera opera di Freud.

Tuttavia, lo stesso Freud considerava la psicoanalisi come un elemento adatto per interrogare la società su questioni relative a essa e alla specie come un tutto; in questo senso Freud (1921) in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, afferma:

eppure solo raramente, in determinate condizioni eccezionali, la psicologia individuale riesce a prescindere dalle relazioni di tale singolo con altri individui. Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in questa accezione più ampia ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale (p. 261).

In queste note parlerò delle varie forme di guerra in cui sono stato coinvolto in un modo o nell'altro.

Nota 2. Guerre armate tra paesi

Non c'è dubbio che stiamo assistendo, scioccati, stupiti, spaventati, arrabbiati, per citare solo alcune delle emozioni suscitate da questo tragico evento, a un fenomeno regressivo che non avremmo creduto possibile all'alba del XXI secolo. L'Europa è nuovamente scossa da una guerra violenta e spietata che pensavamo non si sarebbe mai più ripetuta dopo il 1945, come se i tremendi massacri e la perdita di milioni di vite e di proprietà non fossero stati sufficientemente di lezione, come se tanti eventi tragici non lasciassero alcun insegnamento.

Come se la specie umana, al di là delle società e degli individui, non potesse sfuggire al principio della coazione a ripetere (Freud, 1924).

Le gravi conseguenze di questa guerra si stanno già verificando sotto forma di aumento della spesa per la difesa da parte dei paesi che temono di essere coinvolti, spesa che altrimenti, avrebbe potuto essere impiegata per migliorare la qualità della vita della popolazione. Non meno grave è la carestia a cui milioni di persone sono condannate dinanzi al blocco dell'invio di alimenti.

Forse una magra consolazione è rendersi conto che, con la sola eccezione dell'invasione americana dell'Iraq nel 2003 con la formula della guerra "preventiva", nessuna democrazia ha mai iniziato una guerra. So che quest'affermazione può essere controversa e meritevole di un'ulteriore analisi che esula dalla portata delle presenti note, ma per lo meno ci porta a pensare che le vere democrazie sono riluttanti a impegnarsi in un conflitto armato³.

Sono stati i leader autocratici, i signori feudali, i monarchi, gli imperatori, i dittatori e i tiranni di vario genere a decidere di mandare gli "altri" alla miseria e alla morte. Personalità che, secondo la nostra lettura, potrebbero essere catalogate come psicopatici paranoici con un forte carico di narcisismo patologico esacerbato, fortemente connesso con l'exasperata ricerca del potere politico.

Da un punto di vista psicosociale e psicoanalitico, la democrazia offre in diversi gradi la possibilità di elaborare i conflitti attraverso la parola, la costruzione di spazi destinati a contenere la dissidenza e la possibilità di definire l'assunzione di decisioni attraverso il voto. Vale a dire, accettare la volontà degli altri e tollerare la frustrazione di ciò che non è in accordo con i nostri desideri. Sono proprio queste le condizioni della maturazione emotiva, così come la concepiamo in psicoanalisi.

³ Una parte di questo atteggiamento, a mio parere, possiamo vederla nella prudenza con cui la NATO sostiene le richieste di armamenti dell'Ucraina, nell'attuale conflitto.

Maturare significa accettare le nostre emozioni come sono, tollerarle, elaborarle, dare loro un contenuto simbolico e imparare da esse, generando così una maggiore forza egoica. Nelle dittature nulla di tutto ciò è possibile e il soggetto e le società sono costretti a reprimere espressioni di idee e richieste attraverso la parola e l'azione, così che alla morte o alla sostituzione del leader oppressore emergeranno con violenza tutti quei conflitti e richieste che erano stati repressi per molti anni⁴.

Nota 3. La guerra tra il Pianeta e la Specie

L'opportunità della globalizzazione implica una connessione in tempo reale di livelli di informazione molto diversi come non è mai accaduto prima nella storia della scienza. Da un punto di vista scientifico, questo implica la possibilità di studiare le correlazioni tra fenomeni molto differenti.

Già Gregory Bateson (1979) strutturava i suoi approcci al pensiero scientifico inducendoci a cercare "la struttura che connette": utilizzando questa premessa, quindi, non posso fare a meno di connettere situazioni apparentemente distanti, ma in definitiva in relazione.

In effetti, la crescente disintegrazione familiare ha qualcosa a che fare con la disintegrazione della barriera di ghiaccio polare?

In che modo la progressiva distruzione dell'Amazzonia come polmone del mondo è in relazione alla crescente perdita dei valori che hanno reso possibile fino a oggi (anche se, riconosciamolo, ben lontano dall'ideale) la coesistenza organizzata in diversi tipi di strutture sociali quali nazioni, città, comunità, differenti raggruppamenti di popolazioni (Mandelbaum, 1995)?

L'inquinamento degli oceani, fonte di vita e luogo di sostentamento, l'inquinamento e il riscaldamento dell'atmosfera hanno a che fare con la progressiva distruzione dell'atmosfera psicologica minima necessaria allo sviluppo di esseri umani maturi?

Nel suo libro sull'origine dell'uomo dal punto di vista paleoantropologico, *La banda de homínidos*, Delta Willis (1992) sottolinea che nella foga di differenziarsi dal resto della natura, questa strana scimmia proveniente dall'Africa ha messo in pericolo tutto ciò che c'è sulla terra, compresi noi.

La ricerca psicoanalitica ha dimostrato che, attraverso meccanismi proiettivi, noi esseri umani scarichiamo le pulsioni e i conflitti sull'altro e in termini generali sul mondo esterno, ed è ciò che facciamo anche a noi stessi nel nostro mondo interno, nella nostra psiche. In questo modo, la distruzione che implica il maltrattamen-

⁴ Crediamo che la sanguinosa guerra civile che è seguita alla morte di Tito in Jugoslavia sia un esempio di questo fenomeno.

to del pianeta sarebbe, al di là del danno che implica la distruzione dell'ecosistema ambientale, il riflesso degli attacchi che stiamo facendo a quello che potremmo chiamare l'ecosistema psicologico, definibile come il territorio in cui organizziamo la nostra mente come esseri umani⁵.

Questo ecosistema psicologico consiste nella trama di esperienze emozionali strutturanti che al bambino in via di sviluppo propongono gli esseri umani che, dati determinati requisiti, svolgono le funzioni materna e paterna. Madre e padre organizzano trame esistenziali (la famiglia) e sostengono le esperienze emozionali di base, che fanno dell'uomo "soggetto biologico" un "soggetto della cultura", capace di essere amato, di amare se stesso e di amare l'altro, e di organizzare un tipo di società sostenibile.

Non possiamo certo dire oggi che queste trame, che comprendono l'istituzione familiare, le istituzioni educative, le organizzazioni religiose, i mezzi di comunicazione, le reti sociali ecc., abbiano i requisiti che mirano a un tal fine, ossia la maturazione personale intorno a valori che assicurino questi tipi di convivenza. Convivenza che si rompe proprio nelle diverse forme di guerra che saranno sostenute da quei soggetti che, a partire dalle loro strutture infantili non mature, punteranno sulla violenza estrema come mezzo per raggiungere i loro scopi.

Tuttavia, nella storia ci sono stati movimenti contro la risoluzione dei conflitti per mezzo della violenza. La controfigura di questo modello è lo sviluppo dell'ideologia della "non violenza" che ha portato Gandhi a liberare l'India dal dominio britannico e molti americani a manifestare pacificamente contro la guerra in Vietnam.

Nota 4. La guerra al terrorismo

In un mio lavoro precedente intitolato *Freud, la Rivoluzione francese e il terrorismo islamico* (Mandelbaum, 2015) ho fatto riferimento al fenomeno che Freud descrive nel suo scritto *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), in cui l'Ideale dell'Io studiato da Freud nelle istituzioni Chiesa ed Esercito viene sostituito dalle figure di Gesù e di quello che lui chiama il Generale, che a mio avviso si riferiva a quel tempo al Kaiser e/o all'imperatore. In questo lavoro, Freud mostra che i soggetti coinvolti in queste istituzioni hanno sostituito il proprio Ideale con l'Ideale dell'Istituzione e sono disposti a seguire questo Ideale in modo cieco e assoluto, anche se questa obbedienza porta alla morte.

In questa descrizione, il potere assoluto proviene da quel leader assoluto, Dio o

⁵ Papa Francesco I riflette sulla stessa linea, collegando la perdita della vita spirituale (ecosistema morale) con i danni all'ecosistema materiale (*Laudato si'*, 2015).

il Generale; a sua volta, questa relazione idealizzata con il leader genera una risposta di adesione totale e di fedeltà assoluta a quella figura.

Questa descrizione e analisi fatta da Freud nel 1921 ha subito profonde modifiche nel mondo odierno.

Molti combattenti occidentali credono nella democrazia e nella libertà, ma sono riluttanti a morire per essa, mentre le dinamiche saranno chiaramente diverse nelle situazioni di una popolazione aggredita che andrà in guerra per difendere la propria famiglia e il proprio paese.

Dobbiamo, tuttavia, differenziare questa spinta alla violenza difensiva da quella del terrorista che va a morire per i disegni del suo Dio che lo ricompenserà per essere il suo martire, nella quale il tema delle gratificazioni post-mortem funziona spesso come motore della pulsione di morte, ad esempio nei cosiddetti suicidi altruistici.

Vediamo alcune riflessioni su questa tematica a partire dallo studio dei cambiamenti psicologici promossi dalla Rivoluzione francese. Questa è stata studiata da un approccio economico, politico, sociologico ecc., ma, a mio avviso, è stato trascurato un fenomeno psicologico estremamente importante. In effetti, la Rivoluzione francese impose che il potere assoluto non provenisse più da un'autorità superiore al singolo soggetto, ma dalla somma delle volontà di coloro che sono definiti nella collettività come il "popolo".

L'autorità passa a fondarsi sulla legge, che cessa di essere un disegno divino e diviene un Istituto che rappresenta lo stile di vita di un determinato paese. Questa legge è sancita democraticamente dal voto dei cittadini in un'organizzazione chiamata Repubblica, che è configurata non più dalla volontà divina o autocratica, ma dall'interazione di tre poteri, che poggiano a loro volta su valori di Libertà, Fraternità, Uguaglianza.

Sebbene questa analisi sia sociopolitica, ci permette di dedurre un fenomeno psicologico di rilevante importanza: il soggetto è costretto a esprimersi in forma simbolica. Non vogliamo dire con ciò che nelle teocrazie o nelle convinzioni religiose non ci si esprima in forma simbolica, ma si tratta di un tipo di simbolizzazione che include un'estrema dipendenza dal simbolo, ed è questa dipendenza dall'oggetto simboleggiato che viene messa in discussione quando viene richiesta la simbolizzazione della Legge, non più divina, ma secolare. Il rapporto con il simbolo cambia, si tratta di un'accettazione razionale regolata da norme e leggi soggette a cambiamenti storico-sociali. Nulla di tutto questo accade nelle teocrazie, i valori sono eterni e permanenti. Con la Rivoluzione francese non c'è più una figura a cui obbedire e da servire, ma bisogna astrarre dalla figura rappresentata da Dio o dal Kaiser (nella tradizione storica russa il Piccolo Padre Zar e la Piccola Madre Russia),

per passare a un simbolo: la Legge secolare. Vale a dire, il passaggio attraverso la Rivoluzione francese implica un passaggio psicologico dalla figura concreta di Dio o del Kaiser, installata nell'Ideale dell'Io del soggetto istituzionalizzato, a un altro oggetto di simbolizzazione astratta. Questo implica niente di meno che la possibilità di un dialogo tra parti che poggia su valori condivisi a partire da certe astrazioni. I fanatismi non hanno la possibilità di astrazione, il che implica la difficoltà di cambiamenti simbolici e, cosa più importante, di riconsiderazione dei valori.

In relazione ai valori, Ralph Linton nel 1945 afferma che tutte le civiltà sono strutturate su un particolare asse di valori. Lo stesso autore sottolinea che i valori determinano gli atteggiamenti. Nella nostra esperienza clinica sappiamo che gli atteggiamenti guidati dai valori determinano i comportamenti. Queste catene di valori-atteggiamenti-comportamenti sono inscritte nell'inconscio e nel preconcio degli individui e delle società.

Senza la riconsiderazione simbolica dei valori, è impossibile rispettare i valori dell'altro. In questi fanatismi, il soggetto non può staccarsi dal padre tiranno, perché minacciato di castrazione e di morte. Il soggetto è costretto dunque, a non pensare, a non simboleggiare, a non astrarre. Da questa prospettiva, il dialogo con le civiltà basate sul fanatismo teocratico sembra impossibile, perché da questo punto di vista non c'è altra volontà che quella di Dio o del suo rappresentante sulla terra, e non c'è altra legge che la sua parola scritta nei rispettivi testi sacri.

Invece è possibile un dialogo basato sugli interscambi e di fatto è questo dialogo di interscambi l'unico che articola i legami tra ideologie contrapposte. Questo dialogo di interscambi è il Commercio, che noi concepiamo come transazione di beni e servizi in cambio di denaro. Sembra che il Commercio in senso lato sia l'unico legame possibile per evitare o almeno mitigare le conseguenze dei conflitti armati. Il substrato inconscio di questo commercio si basa su quello che Freud ha descritto come amore anaclitico, in cui il neonato ama il seno perché ne ha bisogno per sopravvivere. L'amore anaclitico è un amore di scambio di bisogni reciproci e di risposte a tali bisogni. Il bambino ha bisogno della madre e la madre ha bisogno del bambino⁶. Il Commercio appare quindi come una possibile via verso la pace. Ma allo stesso tempo, queste relazioni di commercio possono essere trasformate in aggressioni non violente a livello manifesto, ma generatrici di violenza attraverso l'alterazione delle relazioni commerciali: blocchi commerciali ed economici a paesi e organizzazioni, sanzioni ai paesi che mantengono relazioni commerciali con il paese sanzionato, "guerra commerciale" ecc.

⁶ Nelle società moderne, la metafora del latte materno è l'energia nelle sue varie forme (petrolio, gas, elettricità ecc.), senza la quale la qualità della vita come la conosciamo sarebbe impossibile.

Nota 5. Dissenso e riflessione sulla pulsione di morte

Nel corso dei miei sessant'anni di pratica psicoanalitica con soggetti nevrotici e psicotici, famiglie e istituzioni, non mi è mai sembrato di aver bisogno dell'idea di pulsione di morte per spiegare o comprendere i vari comportamenti auto ed eteroaggressivi rilevati in questi diversi ambiti di lavoro (Spielrein, 1912). Mi è sembrato che la nozione di pulsione (trieb) non fosse utilizzabile per determinare i comportamenti ipercomplessi degli esseri umani. Mi è sempre sembrato di trovare ragioni storiche sufficienti per dare un senso ai comportamenti attuali. È con questo pensiero che ho potuto approfondire le origini delle disfunzioni familiari e le conseguenze di queste disfunzioni sui bambini. Vorrei aggiungere a questo punto una convinzione nata dalla ricerca clinica: sembra che un'ampia gamma di disturbi nevrotici abbia origine da fantasie su traumi che non sono mai esistiti e che sono stati rimossi, generando effetti simili alla "teoria del malinteso" sostenuta da Enrique Pichón-Rivière (1997), il quale afferma che

Secondo un'analisi intrasistemica ed extrasistemica, per ottenere un'efficacia strumentale, è necessaria una somiglianza nello schema concettuale, referenziale e operativo del mittente e del ricevente; se ciò non avviene, nasce l'incomprensione. La mia intera teoria della salute mentale e della malattia mentale è incentrata sullo studio del legame come struttura (p.15).

A mio avviso, il paziente psicotico ha subito e subisce una realtà traumatica. È oggetto di veri e propri attacchi e maltrattamenti, e vittima propizia di un disagio coniugale, ma in nessuno di questi casi ho avuto bisogno del supporto teorico dell'idea della pulsione di morte.

Se andiamo tuttavia a considerare gli esseri umani come specie (un livello questo più inclusivo di quello individuale e sociale), se consideriamo le guerre costanti, le alleanze nefaste tra guerriglieri e trafficanti di droga, il crimine organizzato nelle sue diverse variabili, l'avidità dei produttori di armi nel produrle e venderle ogni volta più letali ed efficaci, e, come ho già detto, la distruzione consapevole dell'ambiente biologico in cui viviamo, la pulsione di morte nella specie inizia a emergere come un'ipotesi credibile. Naturalmente, le motivazioni del potere, del profitto economico, della rivalità (tra leader, paesi, ideologie) e le brame di dominio non sono variabili estranee a questo tipo di comportamento. Anzi, queste variabili, studiate ognuna a medio e lungo termine, portano inevitabilmente alla distruzione di individui e società. Una volta ho usato una metafora calcistica, considerando il pianeta come uno stadio di calcio dove si gioca una partita tra la squadra Eros

e la squadra Thanatos; nella squadra Eros giocano quelli di noi che scommettono sulla vita e sull'amore nelle sue varie forme, e nella squadra Thanatos giocano molti dei componenti che abbiamo nominato. La vittoria dipenderà dalla capacità organizzativa e motivazionale di realizzare i propri scopi e obiettivi nel modo più appropriato. Purtroppo, stando a quanto riportato dai media, Thanatos sembra stia guadagnando terreno.

Il Gruppo Multifamiliare (GMF): come e dove generare “Spazi di Pace”⁷?

La psicoanalisi cerca di comprendere i meccanismi profondi attraverso cui soggetto e società sono coinvolti in queste guerre. Parlerò ora delle applicazioni della psicoanalisi ai gruppi, che ci hanno permesso di approfondire i meccanismi che guidano la violenza e alcuni modi per contrastarli.

La ricerca clinica ha incluso nelle sue scoperte e applicazioni le dinamiche e le tecniche che hanno permesso il lavoro psicoanalitico nei gruppi terapeutici. La psicoanalisi di gruppo è stata sviluppata da autori come Kurt Lewin, Jacob Levy-Moreno, Siegmund H. Foulkes, Wilfred Bion, Marie Langer e molti altri. Inoltre, la psicoanalisi si è interessata al gruppo che struttura il nostro apparato psichico: la famiglia. Numerosi autori hanno trattato questo tema, come Nathan W. Ackerman, Frieda Fromm-Reichmann, Enrique Pichón-Rivière, James L. Framo, García Badaracco, Ivan Boszormenyi Nagy, molti altri e chi scrive.

Queste applicazioni ed estensioni della psicoanalisi sono state la base per la creazione del Gruppo Multifamiliare (GMF). Questo dispositivo è nato dal mio lavoro con i pazienti gravemente malati negli ospedali e nelle cliniche psichiatriche.

Insieme a García Badaracco, abbiamo iniziato quest'esperienza di incontro tra pazienti e famiglie negli anni '60, più precisamente nell'Ospedale Neuropsichiatrico “José T. Borda” di Buenos Aires, in Argentina. Abbiamo inaugurato questi incontri tra famiglie e pazienti, da un lato in un padiglione psichiatrico e, dall'altro, nel primo Day Hospital a orientamento psicoanalitico dell'America Latina. Grazie alla mia specializzazione in Psicologia istituzionale, mi sono occupato della pianificazione di quest'ultimo (Mandelbaum, 2010).

⁷ Questa parte sui GMF è una sintesi del mio lavoro come cofondatore dei Gruppi Multifamiliari, dispositivo con cui ho lavorato negli ultimi 58 anni in diversi settori.

La necessità di concettualizzare i modi di operare con questo dispositivo⁸, il modo di spiegare il funzionamento e i risultati ottenuti in 60 anni di applicazione, mi ha portato anche a sviluppare, alle frontiere stesse della psicoanalisi, un modo di rileggere i processi di cambiamento psichico in soggetti ai quali era stata negata ogni possibilità di cambiamento. Impossibilità di cambiamento che è ancora sostenuta nei cosiddetti pazienti gravi.

Ho chiamato questa complessa rilettura Psicoanalisi Integrativa, delineando un corpus teorico-clinico che, basandosi sull'idea di integrazione delle risorse terapeutiche e utilizzando la nozione di psicoanalisi applicata (Freud, 1913), accoglie alcuni aspetti della teoria e della pratica di altre scuole psicoterapeutiche (Mandelbaum, 2017).

I risultati positivi ottenuti con questi pazienti, che si sono tradotti in miglioramenti che hanno portato a una drastica riduzione dei tempi di ospedalizzazione⁹, mi hanno incoraggiato ad applicare questo dispositivo nella comunità, cercando di promuovere l'accesso a una migliore qualità di vita.

A tale scopo, abbiamo avuto il sostegno dell'amministrazione pubblica di San Isidro, una città vicina alla capitale Buenos Aires; la proposta, che ha preso forma nel 2004, ha permesso la fondazione di una rete di Gruppi Multifamiliari coordinati dalla stessa équipe. L'idea della rete è quella di promuovere una distribuzione di Gruppi Multifamiliari, in modo che i pazienti non debbano allontanarsi troppo dalle loro case per ricevere le cure¹⁰.

Sappiamo che nelle nostre città e comunità ci sono purtroppo popolazioni vulnerabili (favelas, bidonvilles, *villas miserias*¹¹ ecc.), molte delle quali sono il risultato di un'immigrazione forzata. D'altra parte, i nostri sistemi socioeconomici non sono stati finora in grado di eliminare queste sacche di povertà e deprivazione, in cui spesso hanno origine odi e violenze interne ed esterne (sicari del narcotraffico,

⁸ La nostra concezione di Gruppi Multifamiliari implica l'inclusione del paziente e dei suoi familiari, senza interviste preliminari e senza vincoli di tempo.

⁹ Una statistica dei tempi medi di ospedalizzazione (IP) del servizio, dopo 5 anni di lavoro con questa tecnica, ha mostrato che l'IP, includendo nel calcolo gli anni di ospedalizzazione cronica di un gruppo di pazienti e i mesi di ospedalizzazione dei pazienti acuti, mostrava una media di 6 mesi. Se consideriamo che gli anni di ricovero cronico sono stati tabulati per il calcolo della media e che i soggetti non erano stati esposti al dispositivo, è evidente la velocità dello strumento nel raggiungere risultati terapeutici in breve tempo.

¹⁰ A partire dalla pandemia, questi gruppi sono passati al lavoro virtuale online. Ciò ha permesso di estenderli a persone provenienti da altre parti dell'Argentina e da altri paesi, che non avrebbero potuto partecipare alle sedute in presenza.

¹¹ In Argentina si chiama "villa miseria", o anche solo "villa", un insediamento informale formato da case precarie.

morti in aggressioni e rapine ecc.) che suscitano molta preoccupazione in America Latina.

Sigmund Freud, in *Vie della terapia psicoanalitica* (1918), aveva già considerato questi problemi:

Se si considera l'enormità della miseria nevrotica che c'è nel mondo e che forse potrebbe non esserci, quello che noi possiamo fare per eliminarla, da un punto di vista quantitativo, è praticamente irrilevante. Inoltre le necessità della nostra esistenza circoscrivono la nostra possibilità di intervento ai ceti superiori e benestanti della società i quali sono soliti scegliersi i propri medici e la cui scelta è allontanata dalla psicoanalisi da ogni sorta di pregiudizi. Per il momento non possiamo fare nulla per i vasti strati popolari che soffrono di nevrosi estremamente gravi. Proviamo ora a formulare l'ipotesi che mediante una qualche forma di organizzazione si riesca ad accrescere il numero di noi psicoanalisti tanto che esso possa bastare a prendere in trattamento una più vasta sezione della collettività umana. D'altra parte, è possibile prevedere che un giorno o l'altro la coscienza della società si desti e rammenti agli uomini che il povero ha diritto all'assistenza psicologica né più e né meno come ha diritto già ora all'intervento chirurgico che gli salverà la vita; che le nevrosi minacciano la salute pubblica non meno della tubercolosi, e, al pari di questa, non possono essere lasciate all'impotente sollecitudine dei singoli. Saranno allora create delle case di cura o degli ambulatori dove lavoreranno un certo numero di medici con preparazione psicoanalitica, che si serviranno nell'analisi per restituire capacità di resistenza e di lavoro a uomini che altrimenti si darebbero all'alcol, a donne che minacciano di crollare sotto il peso delle privazioni, a bambini che hanno di fronte a sé un'unica alternativa: l'inselvaticamento o la nevrosi. Questi trattamenti saranno gratuiti (pp. 26-27).

Il dizionario della RAE (2023), nella sua quarta accezione, definisce la pace come «Quiete e buona corrispondenza di alcune persone con altre, particolarmente nelle famiglie, in contrapposizione ai dissensi, alle liti e ai litigi». Con questo scopo chiaramente indicato nel dizionario, abbiamo portato il dispositivo GMF alla comunità. Riteniamo che sia uno strumento che può essere applicato al trattamento dei comportamenti sociopatici, che sono anche indicatori della violenza che sta diventando sempre più frequente nelle nostre società, e allo stesso tempo offrire una risorsa terapeutica ad ampio spettro a molte persone.

In queste popolazioni, la violenza e la guerra tra vicini immigrati, di nazionalità diverse, confrontati con pregiudizi e stigmi, bande (*maras*) potenziate da droghe e

alcol, rompono la necessaria integrazione per la convivenza. In un lavoro precedente abbiamo detto che:

Le popolazioni di questi insediamenti presentano caratteristiche che rendono molto difficile l'attuazione di dispositivi terapeutici di gruppo, poiché richiedono che i loro membri possano parlare liberamente dei problemi che li affliggono. Le condizioni di vita in queste comunità fanno sì che i soggetti vivano in un'atmosfera quasi costante di paura condivisa, di silenzi imposti dalle minacce di alcuni individui e gruppi, di violenza psichica, fisica e materiale onnipresente e della presenza inquietante del traffico di droga e della delinquenza (Mandelbaum, 2022).

Mentre queste considerazioni descrivono il clima emotivo e il mondo esterno delle relazioni interpersonali che generano paura e violenza, la ricerca psicoanalitica sui gruppi ci permette di entrare nel mondo interiore di queste persone.

Una miscela di scene cosce e inconscie che diventano insopportabili perché il dolore psichico generato non può essere pensato e comunicato. Quindi nella psiche di questi soggetti si sviluppano ansie persecutorie, esperienze di tristezza e di estrema solitudine. Cito parole testuali: «Da qui non ne esco», «Per questo non c'è via di uscita» e simili. Sappiamo che queste esperienze corrispondono ad attacchi del Super-Io all'Io, che generano in ciò questi vissuti malinconici nell'Io. Spesso, quando il soggetto sente questo dolore come intollerabile, lo trasforma in una scarica violenta verso il mondo esterno. Questa è una delle radici più importanti per una violenza che si esprime in diversi gradi fino alla violenza assassina. Due vignette cliniche di soggetti diversi illustreranno questo punto.

Prima vignetta

«E tu, come stai?» così mi rivolsi a A., un ragazzo di altezza regolare, carnagione scura e capelli ricci, seduto in un angolo della stanza dove il Gruppo Multifamiliare si riuniva una volta alla settimana.

Con la testa coperta dal cappuccio della giacca (un modo molto comune di nascondere il viso tra gli adolescenti di queste popolazioni) e senza guardarmi negli occhi, A. mi disse: «Io vivo con la mia vecchia, non studio e non lavoro, né mi interessa».

A. aveva unghie dipinte di nero lunghe diversi centimetri sulle mani. Quando gli chiesi perché le portava così, mi rispose: «Perché così posso affondare le unghie nella gola e nel collo, in modo che muoia dissanguato più velocemente, perché tutto qui nella villa è uccidere o essere uccisi».

Questo dialogo si svolgeva nella prima seduta del gruppo a cui A. partecipava,

accompagnato dal suo inseparabile skateboard, che rappresentava un legame immaginario il cui significato inconscio ci sarebbe stato comprensibile qualche tempo dopo.

Le persone del gruppo ci raccontarono che A. aveva cercato di seguire alcuni corsi di formazione professionale che il Comune offriva agli abitanti, ma il suo atteggiamento egocentrico e una certa ostilità avevano portato i coordinatori a raccomandargli di rivolgersi a uno psichiatra, per cui A. abbandonò i corsi e, come era prevedibile, non accettò neppure la proposta. Fu allora che ci rendemmo conto che la prima comunicazione di A. sul fatto di non essere interessato a nulla nascondeva una profonda depressione e un amaro senso di scetticismo verso se stesso e verso le persone che lo circondavano.

La partecipazione di A. al gruppo non è stata continua, anche se è durata per un periodo di circa due anni. Nelle sedute a cui ha partecipato, A. ha mostrato grandi difficoltà a prendere la parola da solo e rispondeva solo alle mie domande dirette, parlava quando glielo chiedevo direttamente e si esprimeva in modo molto laconico, con poche parole, ma piene di senso.

Il mio atteggiamento nei suoi confronti è stato sempre quello di mostrare il mio interesse per i suoi pensieri e per ciò che diceva, aiutandolo a includere ciò che diceva nel tema di gruppo del momento, come un modo per fargli sentire che la sua presenza e le sue parole avevano un peso sugli altri. A volte l'ho invitato a sedersi accanto a me, come per lavorare insieme su ciò che stava accadendo nel gruppo.

Anche se non verbalmente, A. ha dimostrato in queste occasioni un senso di soddisfazione molto evidente. Si rilassava, il suo corpo si distendeva; a differenza di quando sedeva in silenzio e in isolamento, i suoi occhi brillavano e si chinava in avanti come se aspettasse ciò che sarebbe stato detto durante la seduta.

A un certo punto mi rivolsi all'intero gruppo, chiedendo loro chi ricordassero come figure presenti e importanti della loro infanzia. La stragrande maggioranza, tutti vicini di quartiere, menzionò la madre, alcuni il padre e A. «il mio skateboard».

Man mano che le sedute proseguivano, A. raccontò che quando sentiva sua madre urlare e litigare con suo padre, egli, nel cuore della notte, prendeva il suo skateboard e scappava di casa.

Man mano che le sedute proseguivano, A. si sentiva più sicuro di comunicarci alcuni dei suoi pensieri ma, come per alcuni pazienti fortemente introversi, affrontava il suo processo terapeutico in silenzio. Perciò fu un momento emozionante per tutti noi quando annunciò a sorpresa di aver trovato un lavoro.

Quando descrisse questo lavoro, pensammo che non bisognava essere troppo psicoanalisti per capirlo... Ecco le sue parole: «Dobbiamo sgomberare un lotto pieno di rifiuti e di cose vecchie perché stanno per costruire... e dobbiamo scavare i

resti dei muri e dei mattoni per poter costruire di nuovo»; poi aggiunse: «Per avere soldi bisogna lavorare».

Ci siamo resi conto che questo era un messaggio edificante per coloro che i soldi li facevano vendendo droga.

Il colore nero si è progressivamente sbiadito mentre le unghie venivano tagliate. Ho anche notato che lo smalto nero tornava quando mi assentavo dal lavoro di gruppo per le vacanze e scompariva di nuovo quando tornavo dopo alcuni incontri.

Fu proprio durante una di queste assenze che i colleghi mi dissero che in una seduta multifamiliare con caratteristiche complicate, l'intervento di A. fu: «Eduardo dice che devi fare questa e quella cosa» (riferendosi a qualcosa detta da me in una situazione simile).

Questi eventi hanno marcato, a nostro avviso, la profondità dei cambiamenti che A. stava silenziosamente generando nella sua interiorità, man mano che le sedute proseguivano, in cui il clima di ascolto, affetto e rispetto, dava luogo a esperienze emotive trasformatrici¹², che modificavano il clima e le esperienze strazianti come quelle di “uccidere o essere uccisi”.

Senza troppi interventi verbali, A. era andato sviluppando cambiamenti nella sua struttura di personalità che gli permettevano di orientarsi diversamente nella sua vita. Ad esempio, con nostra sorpresa, ci ha detto che stava frequentando un corso di computer offerto dal Comune.

A poco a poco, le sue apparizioni, già discontinue, sono diminuite, fino a quando ha smesso del tutto di frequentare le sedute di gruppo. Tuttavia, abbiamo appreso dalle comunicazioni dei vicini del quartiere che A. si era messo con una ragazza e aveva trovato un lavoro come venditore in una nota azienda; le ultime voci più recenti aggiungono che è diventato padre e continua il suo lavoro.

Seconda vignetta

«Ti capisco!»¹³, mi ha detto B. con uno sguardo di traverso, maligno, sarcastico e penetrante, dopo aver partecipato a quattro incontri di gruppo multifamiliare, ascoltando in silenzio e con attenzione le sedute, scrutando i miei discorsi e i miei gesti (mi sono sentito controtransferalmente spiato da B.).

Con questo “ti capisco!”, B. mi ha annunciato che mi conosceva e mi accettava abbastanza da permettermi di entrare nella sua interiorità come persona affidabile, e quindi, poter iniziare a parlare di sé.

¹² Il concetto di esperienze emozionali trasformative, in linea con Franz Alexander (1946), implica per me l'idea che le esperienze emotive elaborate trasformino la totalità dell'apparato psichico.

¹³ Nel suo spagnolo: “Te tengo!”, per dire: “ho capito le tue vere intenzioni” (benevole).

Inoltre, B., col suo silenzio e la sua diffidenza, era un'emergente del gruppo e di quella comunità, che aveva imparato duramente a non fidarsi dell'aiuto, delle "buone intenzioni" dopo molti anni di inganni, raggiri, manipolazioni e maltrattamenti da parte di politici, leader, polizia, giudici, che avevano contribuito a generare ciò che avremmo potuto diagnosticare con leggerezza, e allo stesso tempo stigmatizzare, come comportamenti paranoici.

Come avevo sperimentato nei grandi ospedali per pazienti cronici, forse la diagnosi comune più appropriata per questi gruppi di persone era quella di scetticismo, sfiducia e risposte ciniche.

In quella seduta, e in quelle successive, la sessantaduenne B. ci ha raccontato del suo lungo periodo in prigione per scontare una condanna per omicidio, della sua lotta trionfale contro la dipendenza da cocaina e alcol, che le aveva lasciato un'esperienza amara, e che lei, attraverso la sublimazione e l'apprendistato, cercava di usare per salvare i suoi figli, uno dei quali era ancora in prigione. Ci ha anche detto che sua madre l'aveva abbandonata quando era molto giovane e che suo padre era morto di cirrosi all'età di 45 anni.

Anche il figlio libero, un giardiniere, ha partecipato alle sedute del gruppo, facendoci sapere quanto amasse sua madre, che riconosceva come la responsabile e la forza trainante del suo salvataggio.

Questo emergente, amplificato, rivela la trasformazione, in queste popolazioni, della funzione materna, la quale diventa l'unico sostegno, nutrice, strutturante unico della famiglia a causa dell'abbandono paterno e portatrice di valori: cambia quindi, la struttura del Super-Io e la possibile elaborazione del complesso di Edipo mancando l'interdizione paterna, da un lato, e lasciando, dall'altro, la madre da sola a rispondere all'esperienza di *hilflosigkeit* del bambino e a farsi carico della sua sopravvivenza.

B. ha smesso di frequentare i gruppi per un po', per poi riapparire drammaticamente mesi dopo. Nella seduta in cui riprende a frequentare, guardandomi fisso, mi dice: «I ragazzi¹⁴ mi minacciano che se non smetto, mi cancelleranno¹⁵, a me e a M. (il figlio), o bruceranno la mia casa».

Sapevamo che B. stava cercando di riunire e chiamare a raccolta gruppi di adolescenti della baraccopoli per tenerli lontani dagli spacciatori e dalla loro influenza, motivo per cui questi delinquenti temevano di perdere la loro clientela.

¹⁴ B. chiama così i membri della banda dei narcotrafficanti.

¹⁵ "Me hacen boleta": riferimento al Lunfardo o allo slang di queste popolazioni: "potrebbero uccidermi".

Le sue parole mi hanno profondamente allarmato, perché sapevamo quanto fossero pericolosi questi personaggi. Mi sono chiesto internamente se B. ci stesse chiedendo protezione per la sua vita e per quella di suo figlio, e così ho iniziato a immaginare un elenco di possibili aiuti nel caso in cui B. ce li avesse chiesti, come accompagnarla a presentare una denuncia alla polizia, o un reclamo al giudice o al pubblico ministero, o se avesse chiesto al Comune di trasferirla in un altro quartiere, e così via.

Tutto questo accadeva nella mia testa, ma non nella testa di B., la quale, con voce bassa e profonda, mi disse: «Non ho problemi a ucciderli (ci aveva fatto sapere che aveva delle armi in casa), li faccio fuori¹⁶... Ma voglio che mi aiuti a non uccidere, non voglio più uccidere...». La seduta è proseguita con interventi da parte del resto del gruppo e si è conclusa con la sensazione che B. avrebbe cercato vie d'uscita alternative all'impulso criminale. B. ha poi riconsiderato del tutto il suo impulso omicida nel momento in cui le minacce terminarono¹⁷.

Le riflessioni su questo episodio ci hanno portato a pensare che, proprio come Freud all'inizio della sua ricerca aveva ascoltato, grazie al dispositivo psicoanalitico individuale, il desiderio inconscio dell'isteria riguardo alla pulsione sessuale (ordine erotico) che generava i sintomi, forse ora, grazie agli sviluppi psicoanalitici, potremmo sviluppare un dispositivo che ci permetta di rilevare impulsi e compulsioni gravi (dipendenze, comportamenti auto ed eterodistruttivi ecc.), dell'ordine del tanatico.

Oggi è chiaro e osservabile nella realtà quotidiana, che c'è un progressivo aumento delle patologie dell'agire, gravi trasgressioni sociali esercitate non solo da singoli individui, ma anche da strutture di gruppo (organizzazioni criminali di diversi livelli, bande, associazioni illecite ecc.) e, purtroppo, paesi che presentano marcatamente queste stesse caratteristiche.

Mali del nostro tempo, come la diffusione del consumo e del traffico di droga, la violenza nelle sue varie forme e la generazione di situazioni psicosociali favorevoli allo sviluppo della malattia mentale grave, psicopatie e violenza estrema, fino alla guerra stessa.

Questa sorta di pandemia di caratteristiche tanto negative sembra diffondersi senza limiti fisici o geografici. Questi fenomeni non sono forse espressione di una guerra contro la società stessa?

Intanto abbiamo come esempio di distruzione il terrorismo nelle sue varie versioni in diversi paesi. E il fenomeno del narco-terrorismo sta prendendo piede in modo sinistro (narco-stato).

¹⁶ “Los Barro” è un'espressione gergale che significa “li uccido”, “li ammazzo”.

¹⁷ Questo evento ha avuto una conferma che descriverò nella vignetta psicosociale.

Vignetta clinica psicosociale

E., una donna di 65 anni che vive nella *villa*, è venuta alle sedute lamentandosi del malessere familiare causato dal fatto che suo figlio maggiore S. litigava costantemente con i suoi fratelli e che sua nuora, la moglie di S., che chiameremo N., non le permetteva di vedere i suoi nipoti, figli della coppia. Al termine di una delle sedute, un membro del gruppo mi ha detto che S. era lo spacciatore e il capo della banda che forniva la droga nel quartiere. In una delle sedute, in risposta al dolore di E. per il comportamento della nuora che le proibiva di vedere i nipoti, mi è venuto in mente di proporre (basandomi sulla Psicoanalisi Integrativa) un gioco di ruolo in cui lei avrebbe interpretato se stessa e io avrei rappresentato la nuora. Quando ho proposto questo gioco di ruolo, mi sono reso conto che non conoscevo alcun tratto di N. e mi sono chiesto come avrei potuto interpretare questo ruolo senza conoscere nulla del personaggio. Ma nel momento in cui mi sono sistemato davanti a E., e come se stessi rispondendo a ciò che Freud chiamava “comunicazione da inconscio a inconscio”, si è insediata nella mia testa, come una vera gestalt, l’idea che – per me N. – mia suocera mi volesse rubare marito e figli, distruggendo la mia casa. È intorno a queste sensazioni che è iniziata la drammatizzazione, al termine della quale è iniziata l’elaborazione di gruppo. Due settimane dopo, E. mi ha raccontato con grande emozione di aver incontrato inaspettatamente N. faccia a faccia, che si erano guardate negli occhi, si erano abbracciate e avevano pianto insieme. E che N. le aveva sussurrato all’orecchio «Non si preoccupi, suo figlio sta lavorando». Col tempo, abbiamo appreso che S. aveva aperto una falegnameria e che, a causa del successo del suo lavoro, aveva dovuto chiamare il resto della sua banda ad aiutarlo, con lo slogan “Qui non si vende e non si consuma”. Credo che i cambiamenti di S. siano stati il risultato del lavoro terapeutico di E. e che i suoi cambiamenti comportamentali legati al suo processo terapeutico abbiano avuto una profonda influenza sul suo legame con S. e lo abbiano aiutato a cambiare. E. ha raccontato in sedute successive come la sua famiglia fosse cambiata, quanto fosse felice di vedere liberamente i suoi nipoti e come S. avesse migliorato il suo rapporto con i fratelli fino al punto di condividere i pasti in famiglia.

Un simile cambiamento si è verificato in altre occasioni, quando il lavoro con i genitori ha portato a cambiamenti positivi nei bambini che non erano mai stati presenti nel Gruppo Multifamiliare.

Questa vignetta è un esempio dell’attenzione, in un momento del processo comunitario multifamiliare, posta su un tema specifico, in questo caso il consumo di droga, lo spaccio e la violenza associata. Il dispositivo multifamiliare ci permette di pensare alla possibilità di aprire il lavoro terapeutico alle famiglie degli spacciatori e non solo alle famiglie dei tossicodipendenti. Sappiamo che questo è un compito

difficile, tutto da esplorare e sviluppare, ma il lavoro del GMF nella comunità apre queste possibilità.

Vediamo ora un esempio di come la riduzione dell'aggressività e della violenza sia stata in grado di influenzare positivamente l'intera comunità e l'intero quartiere.

Vignetta comunitaria

Due o tre anni prima della pandemia del 2020, durante una seduta di GMF, un residente del quartiere mi chiese direttamente: «Lo sa, dottore, che da quando ci incontriamo qui, a Natale e a Capodanno non ci sono più risse o lotte con i coltelli per le strade?». Con mia grande sorpresa, G., una donna di 50 anni, continuò dicendo che di solito in quel periodo le famiglie si ubriacavano e uscivano in strada per avere risse violente con i vicini. Secondo G., questo era completamente cessato. Con mia grande incredulità (come scienziato non credevo che le riunioni settimanali di un'ora e mezza potessero avere una tale influenza), ho chiesto a G. e al gruppo se pensassero che le nostre riunioni potessero avere un tale effetto sull'intero quartiere. Devo chiarire qui che G. era una persona di status socioeconomico e culturale molto basso, con una grande saggezza nel cogliere i fenomeni psicologici profondi. La sua risposta fu di una chiarezza sorprendente: «È che in questi incontri, dottore, abbiamo capito che parlando superiamo la rabbia e parliamo molto di più».

Durante la pandemia i nostri incontri in presenza sono stati interrotti e dopo due anni ho chiesto ad altri vicini del quartiere se questa calma e tranquillità a Natale e Capodanno fosse stata mantenuta nonostante l'interruzione della nostra partecipazione. Sono rimasto piacevolmente e profondamente stupito nel constatare che questa pace comunitaria si era mantenuta nel tempo.

Questo mantenersi del dispositivo nel tempo ci ha anche permesso di lavorare in altre situazioni in cui le dichiarazioni e le affermazioni dei pazienti indicavano elevate possibilità di deviazione in violenza omicida. Siamo stati in grado di contenere questa violenza, in modo che non arrivasse a compiersi.

Siamo stati anche in grado di disarticolare quattro minacce di suicidio imminente, tre delle quali sono state comunicate al gruppo negli ultimi minuti della seduta in differenti occasioni. In questo modo siamo stati costretti a lavorare in emergenza, organizzando cambiamenti nell'inquadramento e negli interventi.

L'applicazione di questo dispositivo psicoanalitico a queste comunità ci ha permesso di ridurre tali violenze estreme, dando origine ad alcune ipotesi che, alla maniera di risultati di laboratorio, ci hanno aiutato a verificare i meccanismi che

favoriscono la riduzione dei comportamenti violenti, auto ed eteroaggressivi.

Nel corso degli anni, abbiamo imparato che i pazienti e le famiglie che frequentano i Gruppi Multifamiliari apprendono a elaborare le loro esperienze personali angoscianti, rendendole molto meno drammatiche rispetto all'inizio delle sedute.

Una certa tranquillità, che nasce dall'incontro successivo e continuo con terapeuti che offrono esperienze di ascolto, affetto e rispetto, agisce per attenuare l'angoscia e il dolore, le paure incontrollabili, lo scetticismo e la disperazione profonda.

In questo modo, i partecipanti iniziano a verbalizzare, con profonde mobilitazioni, scene insopportabilmente dolorose, con il conseguente sollievo catartico e il miglioramento della loro capacità di pensare.

Riteniamo che il trattamento multifamiliare della diversità dei disturbi psicologici e psichiatrici consenta un approccio efficace e una risoluzione di questi conflitti. Queste comunità così trattate danno luogo a una società migliore, più pacifica, che impara a risolvere i suoi problemi, anche quelli più gravi e difficili, attraverso il dialogo e l'ascolto rispettoso dell'altro. Questo atteggiamento elimina la possibilità di scontro, almeno nelle società trattate in questo modo.

Si tratta di un dispositivo psicoanalitico che consente un approccio terapeutico più ampio, sia per la ricchissima fenomenologia che le famiglie condividono, sia per l'imperativa necessità di formare équipe multidisciplinari dei più svariati saperi.

Finora, la psicoanalisi ha prodotto eccellenti lavori teorici sulle dinamiche psicosociali e sui riferimenti alla violenza e alla guerra (Freud, 1932; Fromm, 1962 e 1973; Jones, 1976), ma quando si cerca di operare sulle dinamiche psicosociali, il dispositivo freudiano non ci permette di intervenire oltre il tradizionale setting uno a uno, o l'intervento psicoanalitico di gruppo da sei a otto pazienti.

Da parte nostra, riteniamo che il GMF sia un dispositivo che consente agli psicoanalisti un intervento psicosociale efficace con individui e famiglie in gruppi più ampi, nel quale il rapporto terapeuta-paziente passa ad avere, ad esempio, due terapeuti e quindici o più famiglie (Mandelbaum, 2010).

In questo modo, gli psicoanalisti interessati a intervenire nella comunità hanno uno strumento che permette di applicare le basi del pensiero freudiano all'obiettivo di migliorare la qualità della vita e la riduzione della violenza a un numero maggiore di persone rispetto a quanto il nostro lavoro ci ha permesso di fare finora.

La proposta dei Gruppi Multifamiliari da parte della Psicoanalisi Integrativa è una risorsa a disposizione dello psicoanalista per conseguire la pace almeno in piccole comunità, a cui possiamo pensare come "isole di pace".

BIBLIOGRAFIA

- Bateson G. (1979), *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Freud S. (1912-1913), *Totem e Tabù*, vol. VII.
- (1913-1914), *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, vol. VII.
 - (1915-1917), *Introduzione alla Psicoanalisi*, vol. VIII.
 - (1918), *Vie della terapia psicoanalitica*, vol. IX.
 - (1920), *Al di là del principio di piacere*, vol. IX.
 - (1924), *Il problema economico del masochismo*, vol. X.
 - (1927), *L'avvenire di una illusione*, vol. X.
 - (1929), *Il disagio della civiltà* vol. X.
 - (1932), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)*, vol. XI.
- Fromm E. (1962), *¿Podrá sobrevivir el hombre?* Paidós, Buenos Aires.
- (1973), *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano, 1975.
- Jones E. (1953-1957), *Vita e opere di Sigmund Freud*, Il Saggiatore, Milano, 2014.
- Linton R. (1936), *Estudio del Hombre*, https://www.fcde.es/site/es/libros/detalles.aspx?id_libro=289.
- (1945), *Cultura y personalidad*. Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México.
- Mandelbaum E. (1995), *Cambios en los Contextos de la Familia, el Grupo y el Sujeto*, International Association of Group Therapy (IAGP).
- (2010), *El Hospital de día, Comunidad Terapéutica y los Grupos Multifamiliares en Hospital de Día de Salud Mental*, RV Ediciones, Buenos Aires.
 - (2015), *Freud, La Revolución Francesa y el Terrorismo Islámico*, IX Congreso Argentino de Salud Mental, 24, 25 y 26 de Agosto, Buenos Aires.
 - (2017), *Teoria e pratica dei Gruppi Multifamiliari dal punto di vista della Psicoanalisi Integrativa*, NICOMP, Firenze, 2017.
 - (2022), *Psiquiatría. Comunidad y Grupos Multifamiliares Inclusión Social, experiencia y resultados*, 30° Congreso Internacional de Psiquiatría – AAP 2022, Buenos Aires.
- Papa Francesco (2015), *Laudato si'. Enciclica sulla cura della casa comune*, Edizioni Paoline, Roma.
- Pichon-Rivière E. (1997), *Il processo gruppale*, Pgreco, Roma, 2021.
- Rascovsky A. (1971), *Il figlicidio*, Astrolabio, Roma, 1974.
- Real Academia Española (2023), *Diccionario de la lengua española (23ª ed.)*, <https://dle.rae.es/ guerra>.
- Spielrein S. (1912), *La distruzione come causa della nascita*, Liguori Editore, Napoli, 1986.
- Willis D. (1992), *La banda de homínidos*, Gedisa, México.

Memorie che non sono le nostre. La trasmissione transgenerazionale

Patrizia Violi*

Negli ultimi decenni, nell'ambito degli studi letterari, semiotici e filosofici sulla memoria, si è andato sviluppando un crescente interesse per quella che, con una definizione forse impropria, è stata definita post-memoria. Il termine viene usato per la prima volta alla fine degli anni 90 da Marianne Hirsch (Hirsch, 1997; 2012), che descrive la post-memoria come:

la relazione che la generazione successiva (*generation after*) intrattiene con il trauma personale, collettivo e culturale della generazione precedente, e con esperienze che può “ricordare” solo per mezzo delle storie, immagini e comportamenti in mezzo ai quali è cresciuta. Ma queste esperienze sono state trasmesse in modo così profondo ed emotivo da sembrare costituire a buon diritto le loro stesse memorie. [...] Crescere con opprimenti memorie ereditate, essere dominati da racconti che precedono la propria storia e la propria coscienza, significa rischiare di avere la propria stessa vita “dislocata”, perfino evacuata da quella dei nostri predecessori. La propria storia viene così formata, anche se indirettamente, dai frammenti traumatici di eventi che ancora sfidano la ricostruzione narrativa ed eccedono la comprensione (trad. mia)¹.

Due sono i tratti che caratterizzano questa definizione di post-memoria: in primo luogo il legame diretto fra le generazioni coinvolte. Hirsch pensa soprattutto ai figli e alle figlie della generazione travolta dall'olocausto e sta parlando della sua stessa storia, della sua stessa esperienza di vita. Figlia di genitori ebrei scampati alla Shoah, esule negli Stati Uniti dopo la Seconda Guerra Mondiale, Marianne Hirsch ha scoperto solo col tempo la tragica storia della sua famiglia, che per lungo tempo le era stata tenuta nascosta. Vedremo nei casi che esaminerò come in altri contesti

* Patrizia Violi ha insegnato Semiotica presso l'Università di Bologna, ha fondato e diretto il Centro TRAME, Centro di Studi sulla Memoria e i Traumi Culturali (www.trame.unibo.it). Da diversi anni si occupa di temi connessi con le memorie traumatiche; in particolare, in riferimento ai luoghi del trauma, ha pubblicato il volume: *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani 2014, tradotto in inglese per Peter Lang. Su queste tematiche ha anche guidato due progetti europei di analisi e confronto fra memorie europee e di paesi dell'America Latina.

¹ Vedi sito <http://www.postmemory.net>.

storici e geografici il rapporto generazionale si estenderà fino alla terza generazione dei nipoti e bisnipoti, spostando in qualche maniera i confini non solo temporali, ma anche storici e contestuali, di ciò che si può definire come post-memoria. In ogni caso è la pregnanza di una storia familiare occultata e segreta e proprio per questo destinata a divenire il luogo di proiezioni, fantasie, investimenti simbolici e identificazioni spesso inconse, a qualificare la post-memoria.

La seconda fondamentale caratteristica è che stiamo qui parlando esclusivamente di memorie traumatiche: non sono memorie qualunque quelle che passano in questo modo tra genitori e figli, non sono semplicemente “memorie di famiglia”, si tratta sempre di memorie di traumi, individuali e collettivi. Sono i ricordi irrapresentabili, indicibili, irricevibili dei grandi traumi storici ma anche dei segreti familiari più intimi: tradimenti, adozioni non svelate, suicidi taciuti. Sono quei “souvenirs des autres” come li ha chiamati Hirsch (2016), che formano il substrato vivo e doloroso della post-memoria.

Parlare di “ricordi degli altri” può sembrare a prima vista un paradosso: come si possono avere ricordi che non ci appartengono e che sono, propriamente, di qualcun altro? In realtà l’affermazione è tutt’altro che paradossale e soprattutto ha una portata generale assai più ampia del caso circoscritto della post-memoria traumatica; i ricordi degli altri sono sempre parte costitutiva di tutti i nostri ricordi perché tutta la nostra memoria individuale è intrecciata con le memorie altrui. Siamo tutti fatti, anche, dei ricordi di altri, ricordi che ci sono giunti attraverso le loro parole, i loro racconti, i loro testi e documenti. Una ineliminabile intersoggettività attraversa non solo il nostro dire, ma anche il nostro ricordare, rendendo di fatto molto problematica la distinzione fra una memoria individuale e una memoria collettiva, fra una memoria in prima persona, necessariamente soggettiva, e una memoria più diffusa e generalizzata.

C’è però un elemento particolare e specifico in quella che viene definita post-memoria ed è la sua natura inconscia, qualcosa di ben noto in ambito psicoanalitico: è infatti la psicoanalisi la disciplina che ben prima dei Memory Studies ha posto l’accento sull’esistenza di una trasmissione inconscia fra generazioni. Già Freud aveva osservato come nulla può essere davvero abolito senza poi emergere come enigma impensato nelle generazioni successive; nel saggio sul narcisismo del 1914 si afferma una sorta di doppia esistenza nella vita di ogni individuo, che da un lato è fine a se stesso, dall’altro è invece assoggettato a una catena di cui è parte anche senza, o contro, la sua stessa volontà. In anni più recenti i lavori sulle memorie “ereditate”, che si trasmettono tra generazioni, si sono moltiplicati².

² Per non citare che i nomi più noti, si vedano ad esempio: Abraham e Torok (1978), Kaes (1986), Yehuda (2015), Ancelin Schützenberger (1998), Tisseron (2019), D. Langlois, L. Langlois (2005), Anaut (2003), Balas-Aubignat (2011), Faimberg (1996; 2005).

Oggi si suole distinguere fra due tipi di trasmissione psichica: *la trasmissione intergenerazionale*, quando i vissuti traumatici passati sono stati elaborati e possono così venire trasmessi alle generazioni successive in modo da essere a loro volta elaborabili e assimilabili, e *la trasmissione transgenerazionale*, che allude invece a un passaggio non lineare e ben più drammatico. Di fatto la trasmissione transgenerazionale dei traumi è una trasmissione non esplicitata, non elaborata, affidata al non detto, taciuta e spesso nascosta come vergogna. Il trauma non è qui elaborato in nessuna forma: non pensabile e non simbolizzabile, pesa come un segreto di cui non si può arrivare a trovare la chiave e a ricostruire il senso, dato che la via di accesso è preclusa e i tentativi possono generare sensi di colpa e angoscia. La mancanza di simbolizzazione si trasmette da una generazione all'altra, producendo nella generazione delle figlie e dei figli quello che Abraham e Torok (1978) hanno definito l'innestarsi di un fantasma, prodotto dal silenzio dei genitori.

La nozione di trasmissione transgenerazionale si ricollega al concetto psicoanalitico di transpsichico e alla distinzione fra questo, l'intrapsichico e l'interpsichico³. Nel transpsichico si realizza una condensazione di generazioni (Faimberg, 1996)

che fa sì che la storia di una persona sia, senza che essa lo sappia, *la storia di qualcun altro*, e che essa si trovi a pagare inconsapevolmente un segreto tributo a figure del suo mondo interno che la mantengono vincolata attraverso *mandati transgenerazionali alienanti* (Ruggiero, 2019, p. 17).

La trasmissione transgenerazionale è particolarmente interessante sia da un punto di vista semiotico che psicoanalitico, perché ci pone il problema di un'elaborazione che ha aspetti non troppo dissimili. Quello che in prospettiva semiotica possiamo chiamare un processo di semiotizzazione, cioè di costruzione di un senso, in chiave psicoanalitica può essere visto come un percorso di simbolizzazione non molto diverso dall'elaborazione di un trauma esperito direttamente in prima persona, dove la mancata elaborazione rischia di fissarsi nel meccanismo inconscio della coazione a ripetere.

Analizzerò in questo lavoro due casi esemplari di post-memoria, che tematizzano modalità diverse di trasmissione traumatica transpsichica. Testi diversi da molti punti di vista: per il loro medium (un docufilm e un testo letterario), per il linguaggio che utilizzano, per il tema che trattano e per i periodi storici a cui fanno riferimento, ma che prefigurano entrambi un percorso di elaborazione che si fa anche processo di autoterapia e di trasformazione.

³ Su questi concetti si veda il lavoro a cura di Rossi e Ruggiero (2019).

L'occhio di vetro. Il passato rimosso del fascismo

Il primo dei miei testi è il film documentario *L'occhio di vetro* del 2020 del regista Duccio Chiarini, che vi compare anche come attore⁴. Nelle primissime sequenze vediamo le immagini di alcuni filmini familiari, in cui compare un bambino riccioluto, che sarà immediatamente riconoscibile nel seguito come lo stesso regista, che gioca nel giardino di una grande casa di campagna, che scopriremo essere la casa della adorata nonna materna Liliana, figura di grande fascino e bellezza. Seguono altri spezzoni di filmini in super 8, che lo mostrano insieme alla famiglia al mare, durante una gita in cui tutti indossando ridendo vecchie magliette e divise con l'effigie del fascio, intercalati con spezzoni di film Luce del periodo fascista, e infine immagini del presente, in cui Duccio è un giovane uomo. È interessante notare come già dalle prime scene si intreccino tre livelli visivi diversi – che sono al tempo stesso livelli temporali e piani di realtà differenti: il *found footage* dei vecchi filmini familiari, spezzoni di film Luce del periodo fascista e riprese del presente, come a saldare l'esperienza e la memoria individuale in una più ampia e generale storia collettiva. Si rincorrono qui le dimensioni della storia familiare, quella del presente dei personaggi e quella del passato storico, apparentemente lontana e non connessa con la vita di Duccio, ma che in realtà si rivelerà fondamentale nella sua vicenda esistenziale.

Duccio cresce nella grande casa della nonna materna, personaggio fondamentale nella sua infanzia e da lui adorato, ma nell'aria aleggia un mistero che sfugge alle sue indagini. Ossessionato dal passato, Duccio fa continue domande a cui la nonna non risponde mai. Solo molto più tardi scoprirà che il bisnonno è stato fascista, così come sua figlia, la nonna Liliana tanto amata. Il bisnonno ha anche ricoperto ruoli importanti nella gerarchia fascista, ma la nonna non gli racconterà mai nulla di questo passato difficile e morirà prima che lui riesca a scoprire la verità.

Ma la ricerca continua anche dopo la morte della nonna: Duccio comincia a rovistare in soffitta, trovandovi documenti e prove della vita del bisnonno, tra cui il famoso occhio di vetro che dà il titolo al film e che è la conseguenza di una ferita riportata durante la Prima Guerra Mondiale. L'occhio di vetro è un oggetto fortemente simbolico, che allude a un doppio regime di visibilità. Da un lato rimanda a una ridotta possibilità di visione, quindi una minore competenza e capacità di vedere e cogliere la realtà. Nello stesso tempo però è anche una marca visibile all'esterno, che indica il suo stato di reduce di guerra e lo fa riconoscere come tale, e anche ragione indiretta del suo essere diventato fascista.

⁴ Debbo la visione di questo docufilm a Mario Panico, che me lo ha generosamente fatto conoscere e che ha lungo lavorato su di esso. Colgo l'occasione per ringraziarlo ancora.

La soffitta, ingombra di mille cose, oggetti, foto e documenti di un passato familiare dimenticato e in parte rimosso, ha un significato particolare: essa è il luogo della casa dove si depositano le cose che non servono, che non vogliamo più mantenere sotto i nostri occhi magari perché ingombranti o semplicemente non più significative. Ma di queste cose comunque non vogliamo disfarci del tutto; relegarle in soffitta assegna loro un ambiguo statuto in sospeso fra memoria e oblio, fra invisibilità e possibile recupero. Un luogo che figurativizza una forma di rimozione e di latenza, e allude a contenuti allontanati dalla vista e insieme dalla sfera della coscienza.

Qui cominciano a emergere tracce di un passato difficile che coinvolge l'intero ramo materno della sua famiglia, profondamente implicato nel fascismo, mai rinnegato nemmeno dopo la fine della guerra. E comincia anche il lungo percorso di riscoperta del passato da parte di Duccio, attraversato da sentimenti misti e contraddittori, fra la vergogna e l'appartenenza familiare, fra l'affetto per la nonna che non può essere cancellato e la rabbia per essere stato in qualche modo ingannato e tradito, fra il rifiuto di una genealogia con cui non ci si vuole identificare e l'impossibilità di prescindere⁵.

Nella sua ricerca Duccio è accompagnato e aiutato dai genitori, che rappresentano la generazione intermedia fra quella dei nonni, direttamente coinvolta nel fascismo, e quella di Duccio, ignara e bisognosa di conoscere. Una generazione potremmo dire "sospesa", che sa, parrebbe, senza voler sapere e senza volere, o potere, giudicare. Particolarmente significativa è la figura della madre, impersonata, come tutti i personaggi del documentario, dalla vera madre di Duccio. Donna non appariscente, né bellissima come la madre Liliana, appartenente alla generazione degli anni '50, quindi non coinvolta direttamente nel passato del fascismo e della guerra, ma anch'essa presa nella rete dei traumi familiari e del silenzio della madre. Traumi, scopriremo, che non sono solo quelli storici del passato fascista, ma anche eventi drammatici più segreti e intimi. Quando Duccio chiede alla madre come mai non abbia mai chiesto nulla, né fatto domande sul passato della sua famiglia, la madre si turba ed emoziona, per poi scoppiare in un pianto troppo a lungo trattenuto; confessa di non aver mai osato parlare alla madre, di non essere mai riuscita a chiederle nulla. Emerge un altro trauma familiare rimosso nel silenzio da tutta la famiglia. La nonna aveva avuto un'altra figlia, morta neonata nel parto, una sorellina maggiore della mamma di Duccio di cui lei non aveva mai conosciuto l'esistenza, rivelata solo molti anni dopo da una zia. Nemmeno di questa morte lei era mai riuscita a parlare alla propria madre, che mai da parte sua gliene aveva

⁵ Su questo punto si vedano le acute osservazioni di Mario Panico, in corso di stampa.

accennato. Un'altra rimozione difficile e dolorosa, che ha avuto altissimi prezzi emozionali; anche la madre di Duccio è stata vittima di un segreto e in parte ha riprodotto quello stesso segreto nei confronti del figlio. Quasi a compensare questi silenzi, ora i genitori accompagnano Duccio nel lungo viaggio della memoria, alla riscoperta dei luoghi dove Liliana era riparata abbandonando Salò per sfuggire alla vendetta dei partigiani.

Il film si chiude nella casa della nonna che è stata svuotata per essere venduta e a cui Duccio fa ritorno per l'ultima volta. La sequenza finale inizia con un filmato di famiglia, in cui vediamo Duccio bambino in braccio alla nonna, in rima apparente con l'inizio del documentario. C'è però un'importante differenza: qui la scena dell'infanzia si chiude su Duccio adulto che guarda il filmato di se stesso bambino azionando il proiettore che srotola gli ultimi metri di pellicola. Duccio non è più soltanto il bambino oggetto della visione degli adulti, è lui stesso soggetto che guarda, spettatore insieme a noi spettatori, che al tempo stesso lo vediamo guardare. Adesso è Duccio ad azionare e controllare la macchina dei ricordi, collocandosi in una posizione esterna che instaura una giusta distanza con l'oggetto. Questo spostamento segna un passaggio evolutivo fondamentale, che si conclude nell'ultimissima sequenza, in cui vediamo il protagonista sdraiato nel prato della casa della nonna che guarda il cielo e le nuvole passare, finalmente riconciliato con le figure del suo passato. È però, la sua, una riconciliazione critica, che non rifiuta il lato negativo della sua storia familiare e nemmeno della nonna tanto amata, di cui può finalmente vedere e accettare ombre e luci. Non vi è né idealizzazione né condanna; Duccio riesce a tenere insieme aspetti positivi e aspetti negativi senza negarli e senza scinderli, lasciando coesistere le diverse e opposte emozioni legate alla figura della nonna: nostalgia, timore e desiderio insieme di capire fino in fondo quella storia, paura di dover giudicare la nonna amata e necessità di sapere. Il percorso di Duccio è un percorso di accettazione della complessità della realtà e in questa accettazione la sua ambivalenza può trovare un punto di equilibrio e serenità.

È solo attraversando il passato e riappropriandosi delle memorie taciute e nascoste, dei dolorosi segreti di famiglia, che Duccio può compiere quel percorso di maturazione che è innanzitutto un percorso di soggettivazione e di costruzione della propria identità incerta e smarrita. E forse non è un caso che il processo si concluda quando la casa della nonna viene venduta e si deve lasciarla, come se solo la separazione dall'oggetto permettesse il compiersi di un'elaborazione dolorosa ma necessaria per attingere alla propria identità adulta.

Da una vita all'altra. Le generazioni passate e la memoria del corpo⁶

Il secondo testo che analizzerò è un libro di Camille de Toledo, uscito in Francia nel 2020 con il titolo *Thésée, sa vie nouvelle* e l'anno successivo tradotto in italiano con il titolo modificato *Da una vita all'altra*⁷. Un libro assai particolare, che non è né un romanzo, né un diario o un memoriale, né un testo poetico, ma un po' tutte queste cose insieme. Un testo autobiografico certamente, ma di un tipo assai particolare. Thésée, il protagonista, è sopravvissuto a una terribile tragedia, il suicidio del fratello maggiore, presagito e temuto, a cui egli ha tentato inutilmente di opporsi. E come sempre in questi casi, vive il senso di colpa dei sopravvissuti, come i reduci dell'olocausto e di tutti i grandi traumi della storia. La tragedia di Thésée è però, almeno apparentemente, un trauma privato, non un grande dramma storico; procedendo nella narrazione scopriremo tuttavia che il confine fra la vita del singolo e quella della storia è molto più permeabile e interdipendente di quanto non appaia a prima vista.

Il libro inizia con un'immagine potente e terribile, quasi cinematografica, un padre di fronte al figlio impiccato e l'irruzione in soggettiva della prima persona del protagonista-narratore:

un padre snoda da solo la corda alla quale il figlio si è impiccato, io mi trovo in un taxi che attraversa il fiume, non so niente di ciò che sta accadendo, ma il messaggio mi dice di sbrigarmi, ed è una voce di terrore, quella del padre; appena uscito dal taxi, corro, batto un codice, non ricordo più; l'impiccagione è un atto arcaico, non è un salto dalla finestra, la corda viene dal passato, dovrò ritornarci, ma per il momento salgo precipitosamente la scala, i gradini sono consumati, al secondo piano la porta è aperta, vedo il padre seduto; in un angolo, il fratello disteso
ora tutto cade e la vita è maledetta⁸

A partire dal suicidio del fratello si apre il tempo del "dopo", dopo il suicidio, dopo il trauma, dopo la frattura che attraverserà tutti i membri della famiglia, accomunati dalla tragedia ma inevitabilmente separati, perché quella è "una morte che

⁶ Una versione più estesa e parzialmente diversa di questa analisi è attualmente in referaggio per un volume collettaneo sul concetto di eredità.

⁷ La versione italiana *Da una vita all'altra* è stata pubblicata da Neri Pozza nel 2021. L'originale francese, *Thésée, sa vie nouvelle*, è del 2020, Editions Verdier.

⁸ Questa, come tutte le citazioni dal testo di de Toledo che seguiranno, riporta esattamente la forma tipografica del testo di origine, inclusi spazi, maiuscole e minuscole. Una caratteristica ricorrente del testo, ad esempio, è di non iniziare mai i paragrafi con la maiuscola ma sempre con lettere minuscole.

separa”. Come dice il protagonista «l’esistenza d’ora in poi sarà tagliata in due» e la sua identità comincerà a sgretolarsi: non più ancorata a un “io” di riferimento, scivolerà progressivamente nella terza persona. Già dopo poche righe dall’inizio, l’“io” che racconta diventa “il fratello che rimane”, “il fratello che resta”, “il fratello vivo” che respira accanto al corpo del fratello morto, e le due persone – la prima e la terza – iniziano ad alternarsi anche all’interno della stessa frase, della stessa riga di testo, in un continuo gioco di rimandi: un “io” e un “lui” che, separati e distanti, non arrivano mai a ricongiungersi nell’unità di una sola voce, pur rinviando alla stessa persona fisica. È nello scollamento delle forme pronominali che ci viene restituita l’instabile identità di un soggetto che si percepisce frammentato e diviso; potremmo dire che la frammentazione intrasoggettiva esperita da Thésée viene espressa linguisticamente nelle oscillazioni intersoggettive fra le diverse persone dell’“io” e del “lui”, che rimandano a parti interne diverse, diversamente situate anche nella temporalità.

Un’analoga frammentazione, infatti, si manifesta anche sul piano temporale, sotto forma di continui andirivieni, interruzioni e salti fra un passato remoto appartenente, scopriremo leggendo, a tre generazioni passate, il passato prossimo della vita del protagonista, il presente della narrazione e un’anticipazione del futuro che verrà.

Dopo il suicidio del fratello e la morte successiva dei genitori, Thésée decide di abbandonare la “città dell’Ovest”, dove tutto è successo – Parigi, mai nominata – per recarsi nella “città dell’Est”, Berlino, anch’essa mai nominata. Il viaggio rappresenta una vera fuga, fuga dai luoghi, fuga dal passato, dalla famiglia, dalla lingua perfino, verso un mondo nuovo in cui dovrebbe essere possibile una nuova rinascita, libera dai ricordi. Ma si può davvero sfuggire al passato? Thésée scoprirà, nel dolore della sua stessa carne, l’impossibilità della fuga.

Della vita precedente Thésée porta con sé solo tre scatoloni, contenenti lettere, qualche fotografia, qualche mail, oltre a un manoscritto trovato molto tempo prima nella casa della nonna e appartenente al bisnonno, un testo che lui non ha mai letto, né ha intenzione di leggere ora, per paura forse di essere riportato indietro, a una genealogia rifiutata che Thésée crede non abbia nulla a che vedere con la sua vita presente.

Il manoscritto resterà a lungo ignorato dal protagonista, ma non così da chi legge, che già nel secondo capitolo, mentre Thésée è sul treno che lo porta lontano, viene a conoscenza del suo contenuto, con una di quelle anticipazioni temporali caratteristiche di tutto il testo. Si crea in questo modo una curiosa situazione di diversa distribuzione dei saperi e dei contesti temporali, in cui il protagonista Thésée (qui sempre in terza persona), il narratore (definito con “io”) e il lettore si

trovano su piani temporali e conoscitivi diversi, con un effetto a volte fortemente straniante. Chi legge (e naturalmente l'io narrante) conosce la storia degli antenati di Thésée prima del protagonista, che capirà l'importanza di quel manoscritto e il suo significato per la sua stessa vicenda esistenziale, solo molti anni dopo. Ma il narratore già conosce ciò che Thésée ancora ignora e lo anticipa sdoppiandosi in quella strategia enunciativa a cui ho accennato, dove prima e terza persona coesistono alternandosi, istanze scisse della soggettività che non arrivano ancora a integrarsi e mettersi in relazione le une con le altre, così come separati e non connessi sono il presente e il passato.

La disgregazione di Thésée non è descritta, ma direttamente messa in scena, potremmo dire che non è “rappresentata” ma direttamente “presentata”, in modo da duplicare in chi legge la medesima esperienza di smarrimento provata dal protagonista:

anni dopo, leggendo il manoscritto del suo avo, il fratello che resta noterà [...] ma, adesso, nel treno che lo porta lontano dalla città dell'Ovest e dal ricordo dei suoi, egli rifiuta di mettersi all'ascolto di tutto ciò; credo che questo rifiuto in lui faccia parte di ciò che ha considerato fin qui come la sua forza [...] io so che, in seguito, capirà quel che è venuto a cercare nella città dell'Est; ma, per il momento, lo lascio alle sue illusioni [...] oggi mi dico che avrebbe potuto trovare lì le chiavi per capire (corsivi miei).

Persone e tempi si confondono nella lettura, producendo in chi legge un effetto di confusione speculare a quello di Thésée che, come il suo mitico predecessore, si perde nel labirinto del tempo. Il manoscritto di cui veniamo a conoscenza mentre Thésée sta viaggiando nel treno verso Berlino è stato scritto dal bisnonno Talmaï nel desiderio, secondo le sue stesse parole, «di raccogliere, mettere insieme, conservare i lineamenti di una breve esistenza; i minuti particolari, le parole, i gesti che evocano una figura infantile»⁹. La breve esistenza che Talmaï vuole preservare e salvare dall'oblio è quella di Oved, il figlio minore, un bambino particolare e “magico”, fisicamente fragile ma dotato di una vivacità intellettuale e di una memoria straordinaria, esercitata soprattutto nelle genealogie dei re e delle regine francesi, il paese di cui Oved è innamorato, tanto da sognare di diventare, “il primo re ebreo di Francia”. Oved nasce nel 1926 e muore di malattia nel 1937, quando si conclude appunto il manoscritto di Talmaï.

⁹ Il manoscritto è riprodotto nel testo nella scrittura originaria a mano del bisnonno e nella lingua in cui è stato scritto, il francese, a cui segue la traduzione italiana.

A questa morte Talmaï reagisce apparentemente con una riaffermazione di vita, in un modo che ricorda in qualche misura il tentativo stesso di Thésée di lasciarsi il passato alle spalle abbandonando la città dell'Ovest e con essa i suoi ricordi dolorosi. Scrive Talmaï dopo la morte dell'adorato figlioletto:

Dobbiamo tornare ai nostri compiti, e la storia non deve finire. Figli miei, fratelli e sorelle del nostro Oved, ve lo prometto, non mi chiuderò con lui in una bara. Voglio vedervi crescere. [...] So per certo che verrà un giorno in cui rideremo e faremo festa.

Ma Talmaï nasconde altri lutti dietro al suo tentativo di “andare avanti”, altre ferite non sanabili: scopriremo più avanti, verso la fine del romanzo, che anche Talmaï, come Thésée, ha perso il fratello maggiore, l'adorato fratello Nissim, morto nel 1918, proprio alla fine del primo conflitto mondiale. Nel 1939, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Talmaï vede partire per la guerra il figlio Nathaniel, il fratello maggiore di Oved e poi nonno materno di Thésée, così come aveva visto partire il fratello che non aveva più fatto ritorno. Poco tempo dopo averlo accompagnato alla stazione entra nel suo studio e «impugnata la pistola di servizio si ficca una palla nel cranio».

lui che immaginava che la famiglia, dopo il lutto, sarebbe tornata a “sorridere”, a “far festa”, coprì tutta questa speranza sotto il velo vergognoso del suicidio; *il colpo di pistola fu nascosto e sepolto.* (corsivo mio)

Un gesto apparentemente incomprensibile, e forse proprio per questo rimosso dai protagonisti e taciuto alle generazioni seguenti. Ma può davvero il passato essere rimosso e cancellato con tanta facilità? La vita di Thésée ci racconta una storia diversa: dopo cinque anni dalla sua fuga e tredici dalla morte del fratello, Thésée si accorge che non è riuscito a cancellare i ricordi, a fuggire il passato; i fantasmi lo hanno seguito anche nella terra dell'Est e hanno invaso il suo corpo. Il dolore da cui voleva allontanarsi per sempre si è fatto materia nella sua stessa carne; tutto il corpo ne soffre, nessun medico riesce a comprendere l'origine del male, gli esami e le radiografie non evidenziano nulla, ma il dolore invade tutti i suoi organi, dai denti che cadono alle gambe che non riescono più a sostenerlo.

Solo allora Thésée si decide ad aprire gli scatoloni, quando capisce che

ha commesso l'errore di credere che i suoi fossero fuori, nelle bare in cui li ha lasciati, in fondo a una tomba lontana in un cimitero in pendenza [...] mentre invece loro sono qui, nell'acqua del suo corpo, nelle sue ossa.

L'attraversamento degli archivi familiari, fino alla terza generazione del bisnonno, sarà confuso e incerto dapprima, poi pian piano più chiaro, man mano che emergerà il filo di un senso che si farà via via più leggibile. Thésée sparge foto e documenti sul pavimento, in una scena che ci ricorda straordinariamente una analoga nel docufilm *Occhio di vetro* di Duccio Chiarini. Da quelle foto emerge un'immagine del fratello bambino, di fronte alla quale Thésée e il narratore, per la prima volta, si fondono in un'unica persona, un IO che è la prima traccia di un percorso di integrazione appena iniziato e Thésée riesce a dirsi "io avevo un fratello". La prima persona si fa qui veicolo di una realtà meno scissa, che segna l'inizio di una nuova fase e sfocerà nella ricomposizione della sua stessa identità.

Ma sarà un percorso lungo e doloroso, che richiederà a Thésée di «ripercorrere i ricordi della sua infanzia, ritessere il filo spezzato nella speranza di uscire dal labirinto; non ha visto il mostro, non può *ancora* vederlo...». Thésée rilegge la storia familiare dal matrimonio dei genitori fino al suicidio del fratello, anni inizialmente pieni di desiderio e proiettati nell'avvenire, ma dietro cui si continua a nascondere il trauma, anzi i molti traumi familiari, con la loro assenza di senso, il loro pauroso segreto. Nathaniel, il nonno materno di Thésée, non parlerà mai di Talmaï, il padre suicida, o di Oved, il fratello morto bambino. Il nonno e poi i genitori stessi di Thésée sono protesi al successo, all'affermazione sociale ed economica, in una sorta di recita che non solo nasconde i segreti familiari traumatici, ma rifugge anche dai grandi traumi storici e collettivi della Francia: le liste di proscrizione, la persecuzione ebraica, l'esistenza di tutti quelli che la Francia ha spedito a morire nei campi dell'Est, pur appartenendo essi stessi alla "stirpe degli uomini che muoiono", la loro origine ebraica anch'essa rimossa. Storia individuale di una famiglia e storia collettiva di un intero popolo si rispecchiano e intrecciano l'una con l'altra, così come doppie sono le rimozioni. Il matrimonio dei genitori, apparentemente perfetto – una coppia così bella, una famiglia così bella – ha però "tutta l'aria di una promessa non mantenuta" e si sgretola rapidamente; i genitori, persi nelle loro vite importanti, nel lavoro, nell'impegno politico, nel successo mondano, non riescono a dare ai figli "quello che davvero conta", tenerezza, amore, vicinanza; la vita familiare si trasforma in una simulazione dell'amore e della coppia, un fallimento mai riconosciuto, mai esplicitato, mai elaborato.

La rilettura della storia familiare non dà a Thésée alcuna immediata risposta sulle origini e sulle cause del suo male, né gli fornisce possibili utili rimedi; progressivamente, tuttavia, gli consente di riprendere contatto con il fratello e il suo traumatico ricordo senza doverlo esorcizzare e rimuovere.

Davanti a una tenerissima foto di Jérôme bambino, un volto dolce e un'espressione intensa, con i piccoli pugni serrati in guantoni da boxe in posizione di difesa,

può finalmente dire “questo è mio fratello” e riavvicinarsi ai ricordi dell’infanzia condivisa con il fratello, come parti più vitali e nascoste del sé, che riemergono progressivamente aprendogli una possibilità di integrazione e riconciliazione. Sarà solo dopo tre anni dall’apertura degli scatoloni e dall’inizio della sua faticosa ricerca del tempo perduto che Thésée riuscirà a recarsi sulla tomba del fratello e a parlargli in prima persona, unificando definitivamente nello stesso “io” le istanze prima scisse.

Il senso che gli pare di aver infine intuito e che vuole condividere con Jérôme è l’interconnessione con le generazioni che ci hanno preceduto, un filo sottile e resistente che ci lega a chi è venuto prima di noi, ai traumi seppelliti e nascosti, un filo che non si può spezzare e da cui non si può fuggire, come lui ha tentato invano di fare.

siamo vite intrecciate le une alle altre, fratello, [...] c’è un ampio legame che unisce le vite tra loro, le vite dei morti con le vite di quelle e quelli che nasceranno, le vite degli antenati con quelle dell’avvenire, le vite del dolore con le vite della gioia

È questo il Minotauro che bisognava affrontare, il mostro che ora Thésée è in grado di vedere e guardare negli occhi: la lunga catena che ci lega alle generazioni che ci hanno preceduto, i cui traumi, segreti e dolori danno forma alla nostra esperienza. Solo nella conoscenza e nell’accettazione di questo vincolo di dipendenza che ci determina è possibile fondare la propria soggettività.

Conclusioni

I due lavori che ho preso in esame, per quanto diversi in moltissimi aspetti, dalle forme espressive ai supporti testuali, dal periodo storico, alla natura stessa dei traumi familiari che celano, ci possono tuttavia suggerire alcune riflessioni comuni.

Innanzitutto, l’impossibilità di rifiutare le memorie traumatiche di chi ci ha preceduto, pena il loro riemergere sotto forma di disagi, di inquietanti fantasmi e perfino di malattie fisiche. Come gli studi sulla post-memoria e la stessa psicoanalisi da più di trent’anni ci insegnano, i traumi familiari tenuti segreti ricompaiono sotto forma di sintomi, angosce e paure inspiegabili. Il passato non saputo e non elaborato si ripresenta come malattia fisica per Thésée, inquietudine e confusione degli affetti per Duccio. Potremmo dire che ciò che non arriva a essere simbolizzato e semiotizzato, cioè dotato di un senso per il soggetto, riappare nel corpo e nell’anima, si infila nella materia, si incista nei tessuti e nei pensieri. L’unica via

di uscita è ripercorrere, con fatica, la storia di chi ci ha preceduto, elaborandone i traumi taciuti.

I percorsi dei nostri due protagonisti sono diversi, perché diverse le loro storie: il terribile trauma del suicidio del fratello per Thésée, apparentemente non connesso con la propria genealogia e che invece rivelerà insospettiti legami fino alla terza generazione degli antenati; un'inquietudine meno drammatica per Duccio, accompagnata però dal bisogno di conoscere la verità e di comprendere, pur senza dividerli, le parti negative di una figura familiare amatissima come quella della nonna. Analoga però è al fondo l'evoluzione dei due protagonisti: un processo trasformativo che arriva prima a capire e poi ad accogliere la storia delle generazioni che li hanno preceduti, seguendo un percorso quasi autoterapeutico, che sfocia in una soggettivazione più integrata e una più serena accettazione della complessità dei legami.

BIBLIOGRAFIA

- Abraham N., Török M. (1978), *L'Écorce et le noyau*, Aubier-Montaigne, Paris, trad. it. *La scorza e il nocciolo*, Borla, Roma, 1993.
- Anaut M. (2003), *Soigner la famille*, Armand Colin, Paris.
- Ancelin Schützenberger A. (1998), *Aïe, mes aïeux !: Liens transgénérationnels, secrets de famille, syndrome d'anniversaire, transmission des traumatismes et pratique du géosociogramme*, La Méridienne, Desclées de Brower, Paris, trad. it. *La sindrome degli antenati*, Di Renzo Editore, Roma, 2019.
- Balas-Aubignat M.L. (2011), *La face cachée des fantômes des descendants de la Shoah*, L'Harmattan, Paris.
- Faimberg H. (1996), *Listening to listening*, "The International Journal of Psycho-analysis", 77, pp. 667-677.
- (2005), *The Telescoping of Generations. Listening to the Narcissistic Links between Generations*, Routledge, London, trad.it. *Ascoltando tre generazioni. Legami narcisistici e identificazioni alienanti*, FrancoAngeli, Milano.
- Hirsch M. (1997), *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory*, Harvard University Press, Cambridge (MA) and London.
- (2012), *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture after the Holocaust*, Columbia University Press, New York.
- (2016), *La "postmémoire" ou peut-on se remémorer les souvenirs des autres?*, "Tenou'a. Les pensées juives", <https://tenoua.org/archives/>
- Kaës R. (1986), *Objects et processus de la transmission*, en Guyotat J., Férida P. et al., *Généalogie et transmission*, Echo-Centurion, Paris, pp. 15-24.

- Langlois D., Langlois L. (2005), *Psychogénéalogie, transformer son héritage psychologique*, Éditions de l'Homme, Paris.
- Panico M. (in corso di stampa), *Eredi contro. Liminalità, vergogna e altri linguaggi di famiglia*, in Mazzucchelli F. (a cura di), *Ereditare*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Rossi N., Ruggiero I. (2019) (a cura di), *Intrapsichico, transpsichico, interpsichico. Teoria e clinica*, FrancoAngeli, Milano.
- Ruggiero I. (2019), *Intrapsichico, transpsichico, interpsichico: introduzione al tema*, in Rossi N., Ruggiero I., *Intrapsichico, transpsichico, interpsichico. Teoria e clinica*, FrancoAngeli, Milano.
- Tisseron S. (2019), *Secrets de famille*, PUF, Paris.
- Yehuda R. (2015), *How Trauma and Resilience Cross Generation*, [https://onbeing.org/ programs/ rachel-yehuda-how-trauma-and-resilience-cross-generations](https://onbeing.org/programs/rachel-yehuda-how-trauma-and-resilience-cross-generations)

I: 30.000.

Storia di un monumento immaginario

Carlos Campos*

Nel 2015 abbiamo inaugurato in Argentina il Museo Sitio de Memoria ESMA¹, costruito nel più grande campo di concentramento dell'Argentina durante la dittatura civile-militare-ecclesiastica (1976-1983).

Il mio ruolo in questo progetto è stato quello di veicolare, attraverso il trattamento dei materiali che compongono l'opera, la comprensione didattica di una storia. L'architettura non è – solo – la fornitura stilistica e funzionale di un insieme di dispositivi abitabili, ma – soprattutto – la gestione di un complesso sistema di segni che collegano il passato con il futuro in una determinata società.

E non basta che i segni siano scritti e letti da un gruppo selezionato di ermeneutici e amanuensi, cioè trasmessi attraverso canali accademici, universitari, politici o tecnici. Perché, mentre tutto questo deve anche avvenire, è necessario parlare di una *semiotica popolare*. Una semiotica semplice ma non banale, profonda ma non criptata. Così, noi architetti dobbiamo imparare a parlare diverse lingue, soprattutto in questo museo, di portata nazionale e internazionale, che coinvolge in uguaglianza saggi e illetterati.

Il Museo Sitio de Memoria ESMA, il campo di concentramento, è lo spazio dell'orrore, della tortura, della morte e della menzogna. Per fornire i giusti canali al discorso che lo descrive e lo spiega, è necessario scegliere i caratteri tipografici giusti.

Per trasmettere le riflessioni del presente sugli eventi del passato, è necessario scegliere e trasformare i materiali dell'opera con grande precisione, in modo che diventino veri dispositivi di comunicazione: variazioni di una semiotica iconica che esercita un discorso privo di parole, ma non per questo meno chiaro o meno preciso.

La dittatura militare ha assassinato e/o fatto sparire 30.000 persone. I negazionisti mettono in dubbio questo numero, che è ovviamente inesatto dal punto di vista

* Carlos Campos, Phd in Architettura UBA, Full Professor all'Università FADU di Buenos Aires, Argentina. Curatore del Padiglione Argentino alla XI Biennale di Architettura di Venezia 2008. Autore del progetto del Museo Sitio de Memoria ESMA insieme a Hernán Bisman, Roberto Busnelli e Alejandra Naftal.

¹ Nel settembre 2023 è stato inserito nella lista dei siti Patrimonio mondiale dell'Unesco.

fattuale: come potremmo conoscere il numero giusto delle vittime se i responsabili (in quel momento lo Stato), le hanno fatte sparire, hanno rubato e consegnato i loro figli ad altre famiglie o li hanno nascosti e gettati ancora vivi nell'oceano?

Non c'è traccia di un elenco che indichi il numero effettivo di questi crimini. 30.000 – il numero utilizzato per nominare le vittime del terrorismo di Stato in Argentina –, è una supposizione, un calcolo, un'astrazione. Ma è anche un simbolo, un faro, una speranza. Identità, memoria, lotta, dolore. Ma questo numero deve essere riscritto ogni giorno, perché è a rischio di essere dimenticato. È un numero enorme, ma anche enormemente fragile.

Alcuni anni dopo l'inaugurazione del Museo, nell'ambito di una commemorazione tenutasi presso la Facultad de Arquitectura, Diseño y Urbanismo de la Universidad de Buenos Aires, dove sono professore, ho progettato un monumento, mai costruito fino a oggi, per ricordare i 30.000 detenuti scomparsi.

Un numero così grande è difficile da immaginare e forse ancor più da rappresentare, da percepire. Pensai a mettere in piedi un solido prismatico bianco. Una grande pietra, alta 8 metri, larga 3 metri e profonda 1,25 metri, perfettamente angolare. Una lastra monumentale. Il volume di questa pietra (risultato della moltiplicazione di 80 dm x 30 dm x 12,5 dm) sarebbe esattamente di 30.000 decimetri cubici. Come se fosse composta da 30.000 cubi di 10 centimetri per lato, fusi in un grande volume bianco, perfetto, luminoso.

Ma su una delle facce di questo prisma perfetto, compariva un cubo scavato.

Un cubo di 10 centimetri di lato. 1 dm cubico mancante tra i 30.000. Un'assenza clamorosa. Un'assenza così stridente che ci fa pensare ai 30.000 non più come a un numero, ma come a un'enorme quantità di mancanze, in cui ogni individualità conta. La singolarità diventa più evidente della totalità.

Questo significante – il cubo minato all'interno della superficie del marmo –, disturba la sua perfezione, nello stesso momento in cui scandisce tutto il volume. Dando misura e circostanza alla totalità, dando concretezza all'astrazione di un numero simbolico. In qualche modo quel non-oggetto vuoto, quel taglio, quella piccola porzione d'aria nel posto sbagliato, inaspettata, fastidiosa e impertinente, ci viene offerta come un'opportunità di identificazione.

Forse perché lo scavare è l'atto più primitivo, arcaico e iniziatico dell'architettura e della civiltà. Il primo scalzamento è stato una grotta da abitare. E il suo prodotto, lo scarto, il residuo, la massa estratta dalle viscere della montagna per ospitare la vita, divenne presto un tumulo, una piramide, una tomba, una cerimonia.

Il monumento sarebbe stato chiamato 1:30.000 (uno su 30.000 nel gergo della rappresentazione architettonica).

Identità espropriate

Conversazione con Cristina Diana Canzio¹

a cura di Isabella Lapi e Stefania Pampaloni*

No están ni vivos ni muertos, están desaparecidos.

Jorge R. Videla, 1976

Quello che raccontiamo è il periodo dell'efferata dittatura militare in Argentina (1976-1983), presieduta da Jorge Rafael Videla, conosciuta per il fenomeno dei desaparecidos, la sparizione di decine di migliaia di sospetti oppositori del regime, giovani intellettuali, studenti, donne, bambini.

Lo sguardo su questo genocidio è quello di una giovanissima donna argentina che scappa dall'orrore e, giunta in Italia, diventa psicoterapeuta. È con la sua esperienza vissuta che ripercorriamo le vicende umane individuali e collettive di quegli anni di dittatura attraverso alcuni elementi divenuti simbolici.

Cristina, il tuo primo immediato ricordo?

Giravano senza divisa con le Ford Falcon verdi senza targa, i fucili che spuntavano dai finestrini. Arrivavano. TUN TUN TUN, colpivano violentemente la porta, entravano in casa «Cosa state facendo? Documenti immediatamente! Dove siete stati, a quale associazione appartenete, e tutti questi libri, che cosa sono?». Era indispensabile che non trovassero in quei libri parole come Marx, leninismo, qualsiasi termine che richiamasse, anche alla lontana, il comunismo.

Ricordo che un giorno entro di corsa in casa, vado nella mia stanza e comincio a tirare via tutti i libri in cui potevano esserci parole pericolose. «Ma che fai?» chiede mia madre allarmata, io rispondo: «Stanno requisendo nel palazzo qui vicino dove abitano tutti gli studenti, lo hanno circondato e piano per piano entrano e requisiscono tutto, e se vengono qui?» (io abitavo a 300 metri). Corro all'ultimo piano dove c'era l'inceneritore del palazzo, apro e vi butto dentro i libri.

¹ Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente cfT della AFPP; pittrice.

* Isabella Lapi, Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente cfT della AFPP; Stefania Pampaloni, Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente della AFPP.

Il clima era di terrore: le retate, i Centri Clandestini di Detenzione, le più atroci torture, la pratica di sterminio dei “voli della morte”²...

Il terrore c’era, era lì, come scisso dalla tua vita ma pronto a rientrarvi all’improvviso. La vita, infatti, scorreva apparentemente normale ma tu sapevi che da un momento all’altro, senza che tu te l’aspettassi, poteva accadere di tutto. La vita che conducevamo era una specie di vita “come se”, come se tutto fosse normale, una vita dove tutti sapevamo ma cercavamo di tenere da parte il pericolo e la sua consapevolezza. Era quello che voleva il regime: il sequestro e la sparizione degli oppositori avveniva nel più assoluto silenzio e segreto, non veniva ammessa l’esistenza dei Centri Clandestini di Detenzione, né delle torture né degli omicidi; niente trapelava neppure all’esterno del paese, e la stessa stampa estera, fino a un certo periodo, non sapeva.

Un elemento mortifero scisso che gira intorno... come quelle Falcon senza targa che circolavano per strada e potevano all’improvviso fermarti e prenderti...

Sapete cosa ti dicevano? La polizia ti prendeva, ti metteva un cappuccio e, se qualcuno in casa chiedeva «Dove lo portate?», ridevano e dicevano: «Lo portiamo a disposizione del potere esecutivo». Tutto era falsificato, a cominciare dal linguaggio: essere arrestato era definito “essere a disposizione”, salire per il volo della morte “essere trasferito”, i bambini sottratti erano “dati in adozione”, i detenuti uccisi erano “desaparecidos”. Il linguaggio stesso diventava una forma di violenza simbolica – una violenza che si riassume nelle emblematiche parole di Videla, frase divenuta l’icona della dittatura argentina: «Non sono né vivi né morti, sono scomparsi».

Né vivi né morti: in questa terribile ambiguità non solo la vita ma anche la morte veniva sottratta alle persone. Non c’era il corpo, non c’era la prova della morte, i riti del lutto e l’elaborazione del dolore della perdita erano resi impossibili.

Due sono i temi universali che organizzano la vita psichica e che fanno l’essenza dell’uomo: le origini e la morte. La preoccupazione per la storia e per il futuro è il tentativo di dare risposta all’interrogativo sulle origini e cercare di elaborare l’idea

² I Centri Clandestini di Detenzione erano sparsi nelle città, più di 600 in tutta l’Argentina, tra i quali il più grande era collocato nella scuola militare ESMA a Buenos Aires, ora divenuto Museo della memoria (Espacio Memoria y Derechos Humanos, ex ESMA) e nel settembre 2023 inserito nella lista dei siti Patrimonio mondiale dell’Unesco. Nei centri venivano rinchiusi i sospetti e gli oppositori, e torturati crudelmente. I detenuti che non morivano per le torture venivano eliminati attraverso i “voli della morte”: i detenuti, fatti salire drogati sugli aerei, venivano gettati in mare.

della morte per renderla tollerabile. La dittatura di Videla espropriava di entrambi: la *desaparición* era diniego della realtà presente e soppressione della memoria dei fatti, la falsificazione della realtà rendeva impossibile la continuità della vita, ricollegarsi al passato e pensare al futuro, ma neanche a un futuro in cui la legalità poteva essere ripristinata.

Infatti. Pensiamo alle gravi conseguenze del fenomeno dell'impunità: i colpevoli non si riconoscevano come tali, non riconoscevano i propri reati né la sofferenza delle loro vittime. Come tu hai scritto, il terrorismo di Stato aveva indotto il silenzio e la negazione dei crimini e, poi, la ri-negazione anche dei fatti più gravi: la mancanza di fiducia nelle leggi durante il terrorismo di Stato fu modificata dalle aspettative generate durante i processi alle Giunte Militari, ma con il loro esito successivo³ la società venne nuovamente ingannata, un doppio inganno, quindi.

L'impunità deve essere considerata come una forma di violenza che, nella sua ripetizione, genera violenza e caos nel corpo sociale; la distorsione della legge porta a una situazione traumatica che si manifesta come anomia, con ritiro sociale e conformismo. L'impunità dei crimini impedisce la costruzione di una storia diversa e il recupero della memoria collettiva, e trasforma tutta la società in un ignoto (*Nomen Nescio*), seppellendo la propria identità.

Questi effetti possono essere invertiti se si riescono a nominare le tracce passate, recenti e presenti, e attribuire loro una causalità. È ciò che in Argentina i gruppi di opposizione al regime iniziarono a fare, esigendo che la verità emergesse in tutta la sua forza e che i crimini e le violazioni passate e attuali non rimanessero impuniti.

La lotta per la verità fu iniziata, e ancora oggi è portata avanti, dalle Madres⁴.

³ Il processo alla Giunta Militare Argentina (Juicio a las Juntas) si è svolto nel 1985, primo e unico caso di processo da parte di un paese democratico contro un regime dittatoriale, nonché il più grande processo per crimini di guerra avvenuto dopo quelli di Norimberga. I membri della giunta erano accusati di crimini di guerra, crimini contro l'umanità, includendo rapimenti, torture, sparizioni e omicidi dei dissidenti. Di fatto però, solo la metà dei casi presentati dall'accusa furono presi in considerazione e solo i vertici furono condannati: Videla e l'ammiraglio Massera furono condannati all'ergastolo, ma diverse condanne ad altri vertici del sistema militare furono poi attenuate in un successivo processo.

⁴ Ogni giovedì, dal 30 aprile 1977, le donne madri, nonne, mogli e compagne di desaparecidos, con un fazzoletto bianco in testa – il *pañuelo*, richiamo al pannolino e alla condizione di madre – sfilano in Plaza de Mayo, davanti al palazzo presidenziale della Casa Rosada. Sono le “Madres de Plaza de Mayo”, che hanno affrontato con coraggio e decisione la ricerca dei loro figli e nipoti scomparsi, pubblicando le loro foto, facendo manifestazioni, cercando risposte dal governo, anche a costo della vita.

Sì, sono state quelle madri, con le loro ronde (gli stazionamenti erano vietati, si doveva camminare), le prime a combattere il meccanismo di silenzio imposto dal governo mettendo in scena la memoria degli scomparsi e rivendicando la verità dell'accaduto, che doveva essere portata alla luce. Era il primo gesto di ribellione attiva e pubblica all'obiettivo del potere di impedire di pensare, parlare e, soprattutto, di rappresentare.

Ci colpisce molto questo ruolo delle donne argentine nella lotta alla dittatura: una protesta pacifista di impronta femminile e di sorellanza, umile, semplice, ma di grande forza. Le Madri erano unite dallo stesso dolore e dalla stessa speranza, l'amore di ognuna per il proprio congiunto scomparso diventava l'amore di tutte e l'amore si contrapponeva alla violenza maschilista della dittatura.

Le donne hanno un potere che solo loro hanno: il potere di generare. Sono depositarie della vita e combattono per la vita. Eros contro Thanatos.

La dittatura colpiva proprio il loro essere madri: il fatto di avere i figli "né vivi né morti" congelava la maternità di tante donne lasciandola ferma al momento della sparizione, madri per sempre di quel figlio di 20, 30 anni, sparito allora, che non cresce né invecchia e che non puoi piangere nel lutto... l'evolversi del corso naturale della vita non era più possibile.

Per questo le Madri di Plaza de Mayo lottano per trovare le prove della realtà, che sia della vita o della morte.

Le Madri argentine – come spesso le donne nella storia – hanno svolto un ruolo eversivo e rivoluzionario, e proprio per questo da perseguire.

Senza idealizzare posso dire che le donne argentine sono molto agguerrite, hanno rotto con tanti stereotipi e hanno conquistato diritti, ad esempio la prima legge sul divorzio in Argentina è stata fatta nel 1954.

Ben prima di noi! In Italia avemmo la legge solo nel 1970 e nel 1974 fu addirittura oggetto di un referendum abrogativo.

Vero! Pensate che quando si seppe che andavo in Italia, uno psicoanalista argentino mi disse con stupore: «Ma perché vuoi proprio andare in Italia?», intendendo dove le donne sono meno libere e meno emancipate. In effetti le nostre donne

sono più aperte, meno formali, più in contatto con il loro sentire. E poi dobbiamo ricordarci che l'Argentina è un paese adolescente, non adulto, ha pochi anni di storia rispetto all'Italia, e la mancanza di storia fa sì che si creino cose nuove più velocemente.

Un paese “adolescente” ha ancora molto bisogno di madre! Eppure, proprio la generatività e la filiazione furono colpite dalla dittatura militare: lo sterminio coinvolse anche le generazioni future, molti giovanissimi furono vittime della sanguinosa repressione⁵, e le sparizioni riguardarono anche bambini.

Le sparizioni comprendevano padri e madri, bambini sequestrati con i loro genitori e bambini nati dalle donne gravide durante la prigionia nei centri di detenzione; uccisi i genitori, i bambini piccoli e i neonati sottratti venivano registrati come figli legittimi dei sequestratori e di persone legate al potere militare, oppure, più raramente, abbandonati ai vicini al momento dell'arresto dei genitori.

Provocando una frattura generazionale e una rottura nel sistema di parentela, si è andato configurando così uno sterminio inedito nella modernità, dove sono state coinvolte tre generazioni: quella dei desaparecidos, quella di loro genitori e quella dei loro figli.

Un fenomeno dalle profonde conseguenze psicologiche perché andava a colpire l'identità personale e collettiva, un fenomeno che tu hai definito “espropriazione dell'identità”.

Oggi, alla luce della verità raggiunta grazie al lavoro delle associazioni e del governo attuale, possiamo parlare di vera e propria espropriazione della vera identità di questi bambini: la sottrazione alle loro famiglie per essere dati in “adozione” ad altre comportava formalmente l'obbligo di mantenere il segreto circa l'uccisione dei genitori con la partecipazione diretta o complice di chi si appropriava dei bambini, implicava l'occultamento forzato dell'ordine generazionale. L'obiettivo del potere era impedire la ricostruzione dell'accaduto e cancellarne la memoria storica, cioè privare la possibilità del ricordo e della ricostruzione dei fatti: nell'appropriazione illecita dei bambini, la “scomparsa” non si limitava solo all'uccisione del corpo dei

⁵ Un esempio è l'episodio noto come “la notte delle matite spezzate”: un'operazione di polizia che il 16 settembre del 1976 a La Plata portò al rapimento da parte degli squadroni della morte di sei studenti delle scuole superiori tra i 14 e 17 anni considerati sovversivi, che furono torturati e fatti sparire. La vicenda è narrata anche nel film *La notte delle matite spezzate* del 1988.

genitori ma comprendeva anche l'“uccisione” delle idee e della memoria, giacché una vita individuale e una società senza storia sono più facili da controllare.

Anche le origini, quindi, erano sottratte andando a completare, insieme alla sottrazione della morte, il processo di espropriazione dell'identità. Ma, se le identità sono espropriate, è necessario allora un processo di recupero e restituzione identitaria a livello individuale e collettivo.

Proprio per questo, ricostruire l'immaginario collettivo è uno degli obiettivi principali nella lotta contro il potere del silenzio: senza l'elaborazione della propria storia il futuro è impossibile, e il futuro affonda le sue radici nel passato che ci determina come costruzione psichica, come rete di legami e come produzione collettiva di memoria.

E in questo processo di ricostruzione, di nuovo troviamo le donne come protagoniste e promotrici: accanto alle Madri, nel 1977 c'erano anche le nonne, che poi hanno fondato nel 1983 l'associazione “Abuelas de Plaza de Mayo”, con l'obiettivo di identificare i tanti bambini nati durante gli anni della dittatura e poi sottratti alle famiglie di origine.

Il processo di recupero dell'identità espropriata dei bambini è stato avviato proprio grazie al lavoro svolto dalle Abuelas. La loro associazione (a cui si è poi unita l'Associazione dei Figli, che aiuta i giovani ad affrontare la strada dell'acquisizione della vera identità) dopo la caduta del regime ha sollecitato l'università a creare la Banca dei dati genetici⁶ e l'Archivio Biografico Familiare⁷. Poiché il diritto all'identità non può limitarsi alla sola conoscenza della filiazione biologica, ma deve implicare anche il recupero psicosociale della storia familiare, a questo Archivio è stato affidato il dovere etico di raccogliere e preservare i racconti della famiglia

⁶ Per l'identificazione dei bambini appartenenti alle famiglie dei desaparecidos è stato determinante l'“indice di nonnità”, cioè l'esito di una ricerca che attraverso l'analisi del DNA mitocondriale stabilisce per via materna il nesso biologico fra il bambino e la nonna, poiché è la nonna a fornire il sangue insieme al resto della famiglia. Gli esiti di queste analisi vengono archiviati in modo che, dopo l'eventuale scomparsa delle nonne e in assenza di altri parenti, sia possibile l'identificazione dei nipoti sulla base di una mappa genetica che permetta di determinare con certezza l'origine del bambino. L'analisi fornisce un indice di “nonnità” del 99,9%.

⁷ L'Archivio si compone di 3 tipi diversi di supporto: orale (le voci con registrazioni delle narrazioni dei familiari), scritto (i testi delle interviste ai familiari, con tutte le osservazioni), fotografico (con riprese attuali e storiche), con note che spiegano i fatti storici e con una presentazione personalizzata per ogni giovane a cui il materiale sarà destinato.

consanguinea, come unica opportunità per ristabilire la trasmissione generazionale che era stata troncata: non una fredda raccolta di dati biografici e storici, ma anche materiale sensibile ed emotivo della storia dei genitori, un'eredità affettiva che i nipoti ritrovati potranno ricevere e che permetterà loro di instaurare un dialogo fra il passato e il presente. L'obiettivo è quello di dare un senso a quel passato generando uno spazio di interazione nel quale sia possibile ritrovare "quella persona che non c'è" alla luce del suo tragitto vitale, dei valori, delle esperienze, dei punti di vista condivisi nella vita privata e pubblica dalla generazione del genitore scomparso. L'Archivio Biografico Familiare è stato pensato come strumento per evitare che il trauma continui a dialogare con il trauma. Condividere la narrazione del proprio passato con altri che hanno transitato per la stessa esperienza, agisce riproducendo l'appartenenza al gruppo, ri-significando come anche pubblico quello che si era vissuto in ambito privato.

A oggi sono stati ritrovati 132 bambini sottratti, gli ultimi due, ormai di 47 anni, sono stati identificati a dicembre del 2022.

È vitale per ogni singola persona e per la società tutta, questo processo di restituzione dell'identità.

L'identità è un diritto.

Recuperare l'identità è diventata un'esigenza individuale e, al contempo, collettiva: per i figli, che non possono recuperare l'identità senza conoscere i loro genitori reali (e che, non riconoscendosi in essi, non hanno nemmeno la possibilità di differenziarsi da loro); per la società argentina, che, per recuperare parte della propria identità nazionale, deve poter integrare il genocidio nella propria storia, assumendosi la responsabilità di avere frantumato i legami sociali con il pretesto di riorganizzare la società stessa.

Uno dei successi più importanti conquistati dalle Nonne è stata l'approvazione e l'inclusione nella Convenzione Internazionale dei Diritti del Bambino degli articoli 7, 8 e 11, ora conosciuti universalmente come "gli articoli argentini", che impiegano per la prima volta le parole "diritto all'identità".

Oggi abbiamo una Commissione Nazionale per il Diritto alla Identità che sostiene la necessità che questi figli conoscano la propria genesi e la propria provenienza.

Certo la ricerca della verità è anche molto dolorosa e traumatica: per questi figli la restituzione dell'identità comporta l'abbandono della famiglia nella quale hanno vissuto fino a quel momento e la scoperta di fatti terribili di cui i genitori adottivi sono stati diretti attori o indirettamente complici.

La ricerca della verità non è solo un bisogno etico, ma anche un bisogno psicologico: per la mente la verità è sempre necessaria se pur dolorosa. I professionisti della Commissione per il Diritto alla Identità sostengono che di fronte al trauma dell'espropriazione dell'identità, la strada della verità costituisce certamente una situazione di crisi e di dolore (per la quale, comunque, sono offerte tutte le necessarie misure di sostegno⁸) ma che – come tutte le crisi verso l'incontro con la verità – è sicuramente liberatoria.

A Buenos Aires, il 21 settembre 1983, durante la Terza Marcia di Resistenza convocata dalle Madri di Plaza de Mayo, per la prima volta comparvero le silhouette, dando inizio a una nuova forma di protesta contro il regime – il siluetazo – di grande impatto politico. Puoi parlarcene?

Siluetazo è un termine accrescitivo (forse traducibile come “colpo delle silhouette” in opposizione a “colpo di stato”) che nel gergo politico argentino conserva tutt'oggi il significato di protesta rivoluzionaria. Quel giorno le Madri si presentarono nella piazza innalzando sagome di uomini, donne e bambini che imitavano la silhouette che la polizia disegna intorno a un cadavere per indicare il luogo occupato prima della sua rimozione⁹. Da allora, furono realizzate migliaia di sagome umane, grazie alla collaborazione inattesa da parte dei movimenti sociali, degli universitari e della gente comune, una vera e propria moltitudine che si prestò spontaneamente a fornire carta, colla e pennelli, e diede vita a un immenso laboratorio a cielo aperto, dove tutti dipingevano o prestavano il proprio corpo come modello. Le silhouette, poi, venivano incollate su muri e monumenti, chiese, alberi, colonne, cabine telefoniche e in tutti i luoghi strategici simbolo della repressione. La città tappezzata da tante silhouette senza volto che, silenziosamente, accusavano i colpevoli chiedendo giustizia, creò un impatto visivo perturbante e risvegliò l'interesse dei media di tutto il mondo. Questa sorta di gioco scenografico riuniva le famiglie, gli amici e gran parte della popolazione, dando luogo a una forte pratica

⁸ Con questa consapevolezza nel 2003 è stato creato il “Centro di Assistenza per il Diritto all'Identità” che offre un servizio di sostegno a orientamento psicoanalitico per i giovani che s'interrogano sulla loro origine sospettando di essere figli di desaparecidos e che vogliono intraprendere il percorso di riconoscimento della loro identità reale; per altro, nei casi in cui la famiglia adottiva non faceva parte del sistema repressivo, è possibile per i figli frequentare le due famiglie, quella d'origine e quella adottiva, integrandole in una famiglia più grande allargata.

⁹ L'idea delle sagome era stata proposta da tre artisti provenienti dall'Accademia delle Belle Arti, Rodolfo Aguerreberry, Julio Flores e Guglielmo Kexel, che si erano ispirati a un'opera realizzata dall'artista polacco Jerzy Skapski, in memoria del genocidio nazista ad Auschwitz.

collettiva che ricreava il legame di solidarietà fra generazioni rompendo il silenzio imposto dalla repressione e sosteneva la nascente coscienza sociale del genocidio.

Tu hai molto studiato questo fenomeno dal punto di vista dei suoi significati psicologici.

Dal punto di vista psicologico questo fenomeno a mio parere ha inciso e continua a incidere a diversi livelli. Anzitutto a livello del corpo: il corpo, infatti, è sempre materia e spazio di memoria e queste silhouette hanno funzionato sul piano simbolico come una assenza-presenza, rappresentando un corpo vivo che si è sostituito a un corpo scomparso, ridandogli forma e vita simbolica. E poi, le silhouette hanno favorito l'elaborazione del lutto, come dimostra l'evoluzione nel tempo del loro disegno.

In che modo hanno favorito l'elaborazione del lutto?

Negli anni '80, le manifestazioni chiedevano l'*aparición con vida* e le silhouette, all'epoca tutte bianche, dovevano essere esposte erette, a dimostrare vitalità perché le Madri speravano ancora che i loro figli fossero in vita e dunque proibivano di stenderle a terra in un'immagine associabile alla morte. Negli anni '90, invece, si fece strada il processo di accettazione della morte degli scomparsi: allora cominciarono a comparire silhouette nere disegnate a terra, non più anonime ma con il nome degli scomparsi e scritte che chiedevano "tutta la verità"; infine, adesso, nei primi anni del nuovo millennio, le scritte chiedono "giudizio e castigo", "identità e giustizia", "contro la dimenticanza e il silenzio". La silhouette cambia in parallelo al processo di elaborazione psichica del dolore e del lutto: da contorno vuoto di uno spazio bianco e verticale – la speranza – in sagoma nera, a volte stesa a terra – il dolore della realtà della morte – fino a diventare, negli ultimi anni, una raffigurazione colorata che i figli e i nipoti disegnano già come figure commemorative.

Le silhouette, dunque, hanno svolto una funzione molto importante nella collettività anche a beneficio, immaginiamo, delle nuove generazioni.

Certamente! Le silhouette hanno contribuito ad avviare l'elaborazione del lutto, sopperendo, sul piano rituale, alla celebrazione della sepoltura, così importante per il lutto ma impossibile per i familiari degli scomparsi, privati del corpo. Altrimenti, colpiti da un trauma paralizzante, difficile da elaborare perché li costringeva al silenzio e a ignorare il destino dei loro cari, i familiari rimasti avrebbero lasciato

irrisolto il lutto per diverse generazioni, incidendo così nel processo di formazione dell'identità dei figli e producendo effetti sulla loro psiche. In questo senso, la silhouette ha avuto una funzione importante sul piano della memoria perché non solo materializza, come tutte le rappresentazioni, l'assenza di una vita umana, ma evoca quella stessa vita nel ricordo.

Essendo artista tu stessa, hai colto anche la portata artistica del fenomeno delle silhouette.

Penso che, benché gran parte delle persone che collaborarono all'evento disegnando non fossero consapevoli di dare un contributo anche di tipo artistico, il *siluetazo* è stato una pratica artistica collettiva a pieno titolo, poiché, al di là della sua portata sociopolitica, è stata una manifestazione della teoria utopica di quell'avanguardia artistica che si propone di integrare l'arte alla vita, espandendola all'esterno di circuiti ristretti per farne uno strumento di coesione sociale. Non a caso, infatti, per volere degli ideatori, nessuna silhouette è stata esposta in un museo o in una galleria, poiché, se privata del contesto che l'aveva ispirata, avrebbe perso il suo significato. Tale pratica è stata il frutto di una produzione simbolica estremamente efficace nella sua capacità di dare forma all'irrappresentabilità di ciò che era scomparso e di tradurre idee e parole in immagini che inducono alla riflessione e all'azione contro la violenza della dittatura.

Le silhouette sono un mezzo tutt'ora vivo di protesta e azione politica...

Se un tempo le silhouette rappresentavano solo le vittime scomparse della dittatura, oggi rappresentano le vittime del crollo finanziario del 2001, i disoccupati, le giovani donne avviate alla prostituzione, i bambini rubati alle madri e iscritti irregolarmente all'anagrafe, le madri in povertà costrette a vendere il proprio figlio in modo clandestino... tutti i nuovi "desaparecidos" dell'Argentina.

Quando eri ancora in Argentina, studiavi psicologia ed eri già in analisi. Cosa ricordi della psicoanalisi al tempo della dittatura? Le istituzioni psicoanalitiche come vivevano?

Vivevano male, sopravvivevano solo perché dentro c'era qualcuno che appoggiava il governo, ma la psicoanalisi era considerata un pericolo come tutto quello che faceva pensare. Era difficile per tutti fare l'analisi, ma tutti la facevamo, nessuno l'abbandonava. Io ho cominciato l'analisi a 21 anni, studiavo psicologia e dovevi

essere in analisi, specie se studiavi psicologia. Si andava in analisi per conoscersi e per intraprendere seriamente la professione.

Resistevate, se pur in mezzo al pericolo. Come facevate?

In quegli anni, molti analisti, come anche il mio, ti ricevevano vestiti con il camice da medico per mascherare la seduta da visita medica, ma poteva essere pericoloso comunque: Armando Bauleo racconta che una volta dovette scappare dalla finestra lasciando il paziente dentro lo studio! Eppure, l'analisi si faceva. Era pericoloso fare la seduta in studio? Allora la si faceva in un bar!

C'era una grande capacità di resistere e di adattarsi, aiutati in questo dalla nostra tradizione culturale: la psicoanalisi argentina da sempre è stata più flessibile, più aperta al sociale, fu Pichon Rivière che vi diede questa impronta già negli anni '40.

Intendi tener presente anche il contesto, riconoscere il mondo esterno, non solo la realtà interna.

Sì, proprio questo caratterizza la psicoanalisi argentina: il contesto, non puoi pensare al paziente se non inserito nel suo contesto.

Molti analisti argentini, tuttavia, sono dovuti andare in esilio in quegli anni.

Come tanti giovani laureati e professionisti, sono andati in Spagna e negli altri paesi dell'America Latina, favoriti dalla lingua; oppure in Italia, Francia, Inghilterra... Marie Langer in Messico, Minuchin in USA a Palo Alto... Io avevo fatto domanda per due borse di studio post-laurea, una in Italia e una in Spagna, mi chiamarono prima dall'Italia e io sono venuta qua alla fine del 1977.

I primi anni in cui ero qui, ricevevo una grande quantità di telefonate di argentini che cercavano aiuto in Italia, pareri, informazioni utili – gente che non conoscevo direttamente, che mi aveva trovata per passaparola.

Ho anche avuto in terapia alcuni argentini esuli e vittime della dittatura.

Anche l'esilio è un trauma e un lutto.

Per chi è fuori, c'è il lutto della lingua madre e di tutto il resto, devi imparare a pensare in un modo diverso, la vita prende un altro corso; se io fossi rimasta in Argentina avrei avuto una vita diversa. Bauleo mi diceva: «I primi 5-6 anni, poi stai meglio». A me ce ne sono voluti di più. Il mio analista mi avvertì: «Cristina,

tu dovrai fare un'altra analisi quando arriverai in Italia» e infatti, dopo due anni, ricominciai.

Del resto, noi argentini ce l'abbiamo nel DNA: se succede qualcosa, andiamo in analisi!

Tuttavia, per me l'esilio è stato più facile sia perché avevo vinto una borsa di studio del Ministero degli Affari Esteri, sia perché la prof. Graziella Magherini¹⁰, mia tutor, è stata molto generosa, mi ha accolta e invitata a lavorare all'Ospedale di Santa Maria Nuova, dove lei era primario del reparto di Salute Mentale... così è iniziata la mia vita professionale. La presenza di Graziella Magherini nella mia vita fiorentina è stata fondamentale, un sostegno affettivo e identitario, che ha stimolato anche la vena artistica che dormiva in me, cosa della quale le sarò eternamente grata.

¹⁰ Graziella Magherini, Psichiatra, è stata Membro Didatta SPI-IPA. Il suo contributo alla cultura psicoanalitica è stato molto importante; di lei segnaliamo i suoi contributi più noti: *La Sindrome di Stendhal* (Ponte alle Grazie, Firenze, 1989); *Chi ucciderà la psicoanalisi. Psicofarmaci e Internet all'assalto* (Ponte alle Grazie, Firenze, 1996); *"O Signore sto forse impazzendo?" Dubbio e sgomento della follia in letteratura* (Nicompi, Firenze, 2003). Una maestra per molti di noi, ringraziamo Cristina Canzio per averla ricordata.

Pensiero d'inciampo

Stefania Pampaloni*

*La sua morte doveva aver inondato la pianura
e la pianura si era svuotata di vita.*

Franco Fornari, 1969

Premessa

Questo elaborato prevedeva la proposta di un progetto volto a un'attualizzazione degli studi psicoanalitici sulla guerra, sia da un punto di vista teorico che di azioni concrete, o meglio, tecniche.

Il punto di vista collettivo e sociale della guerra è strettamente intrecciato con il conflitto intrapsichico, sono questi due versanti che cerco di tenere insieme. Il versante collettivo lo osserviamo meglio in una prospettiva storica: la collettività che si fa Stato e massa, in relazione a un contesto politico e sociale, è la Storia dei conflitti e delle rivoluzioni. Quando la collettività si organizza in istituzioni e in grandi gruppi per certi aspetti omogenei (le masse) assume connotazioni psicologiche. Le dinamiche conflittuali tra istituzioni (tra stati, tra Stato e massa/cittadini, tra etnie o religioni e Chiese) possono essere osservate analiticamente, e così creare uno *Junktim*, una "annessione" della clinica (la clinica è sia l'esempio storico che il paziente singolo) alla ricerca.

Quali sono le condizioni e le cause dei conflitti? Quali, tra i nostri strumenti (tecnici), possono esse utili leve per interagire nel mondo collettivo e in quello individuale?

Creare legami sembra essere uno dei possibili apporti libidici al governo di Thanatos, allora si è fatta strada l'idea di un Osservatorio sulla guerra e sul conflitto,

* Psicologa Psicoterapeuta, Socia Ordinaria e Docente AFPP.

che stabilisse contatti e scambi in vista di obiettivi comuni; per l'AFPP alcuni di questi potrebbero riguardare: la redazione di una Bibliografia ragionata e aggiornata sulla Psicoanalisi della guerra e la progettazione di un corso specialistico sulle competenze dello psicoterapeuta psicoanalitico nella gestione del conflitto.

Qui propongo solo il percorso di studio che ho seguito dal momento in cui il tema dei campi di sterminio ha cominciato a prendere troppo spazio nella mia mente... come è possibile, come è accaduto, cosa permette all'uomo di fare del male? Allora si è imposto in me il bisogno-desiderio di fare qualcosa, prima di tutto conoscere, studiando un po' la storia e la filosofia, nostre sorelle, ma anche fare, contribuire.

Conoscere come sono andate le cose, la storia... lo facciamo anche con i pazienti, di osservare il contesto attuale alla luce delle relazioni passate; lo dovremo fare pure con i conflitti, di pensare che non nascono quando partono i primi razzi, ma si preparano nel corso di anni e decenni, in Russia/Ucraina, in Israele/Palestina e negli altri conflitti nel mondo. Conoscere per arginare il trauma scisso della guerra.

Anche fare, dicevo riferendomi a una concretizzazione di aspetti teorici in forme comunicabili e condivisibili; quella del "fare" è la parte più ardua, per varie ottime ragioni psicoanaliticamente osteggiata. Quindi quale contributo possiamo dare come psicoterapeuti psicoanalitici? Quali ricadute nella tecnica, nelle competenze per il nostro lavoro, ma anche nella comunicazione con l'esterno, per le altre professionalità?

Introduzione

Le pietre d'inciampo¹ sono piccole targhe d'ottone incastonate nelle strade e nei muri, poste a memoria delle vittime del nazismo prima, e poi di altre atrocità delle dittature nel mondo, per ridare loro nome e individualità, negate dalla riduzione a numeri o dalle "sparizioni". Un memoriale diffuso che crea piccoli diversivi; l'inciampo mentale che in chi vi si imbatte, assorto, involontariamente attiva un pensiero.

Il pensiero su cui inciampare è la messa in discussione dell'ineluttabilità della guerra, che ci scuota dal torpore massificato di impotenza², secondo cui è impossibile un mondo senza guerra.

Questo spazio di accettabilità della mente rappresenta un intreccio tra le dinamiche interne all'individuo e i fenomeni sociali. La storia dell'ultima grande guerra

¹ Ideate dall'artista tedesco Gunter Demnig nel 1992. *Stolpersteine*, come ci ricorda Patrizia Violi, viene da *stein* "pietra" e *stolpern* "inciampare" ma anche "attivare la memoria" (2014, pp. 263-264).

² Anche Freud era di questo avviso: ricordiamo il suo monito in *Perché la guerra?* dove afferma che non si può estirpare la guerra dalla storia dell'uomo.

(ma non so se si può ancora definire così) è fonte di innumerevoli quesiti a cui la psicologia delle masse, la psicoanalisi della guerra, la filosofia del bene e, soprattutto, del male, hanno cercato di dare risposta. Dagli anni '60, dopo circa venti anni di lutto e la rivitalizzazione resa possibile dal processo a Eichmann, sono stati numerosissimi gli studi sul nazismo e la Shoah, che hanno cercato di comprendere e descrivere l'origine psicologica del male assoluto rappresentato dallo sterminio degli ebrei; uno sterminio in catena di montaggio, tecnicizzato, in cui le persone sono chiamate "pezzi", di cui è solo difficile liberarsi, per la loro impensabile quantità. In questo modo si esclude la possibilità di un'identificazione e perfino del riconoscimento dell'appartenenza dei reclusi alla comunità umana.

Rivisitare gli studi psicoanalitici sulla guerra e in particolare sulle condizioni³ che favoriscono la guerra e il conflitto, ha lo scopo di cercare nuove idee e trovare attuazione agli spunti forniti fino ad oggi, volgendo lo sguardo anche verso discipline legate alla nostra, come la filosofia, la sociologia e la storia.

L'eredità dell'Istituto italiano di Polemologia⁴ (fondato da Fornari nel 1968) è stata raccolta dall'Associazione Ariele (Associazione italiana di psicosocioanalisi), che potrebbe fornire un primo valido supporto alle ricerche in questo campo. Il lavoro di Fornari, che si poneva le stesse domande che Einstein aveva posto a Freud, è ancora un faro che rischiarerà possibili rotte, intraprese da numerosi autori successivi; il concetto di elaborazione paranoica del lutto è un cardine della psicoanalisi della guerra. Il suo contributo è stato compendiato e raccolto, ad esempio, da Graziella Magherini in una *Antologia di scritti sulla guerra e sulla pace*, come ci ricorda Vittorio Biotti nel suo articolo del 2004 su "Contrappunto", il cui paragrafo *I destini di Thanatos* è un altro punto di partenza. Per un commento all'uscita della nuova edizione di *Psicoanalisi della guerra* con la prefazione di M. Recalcati, vi invio alla bella recensione di Giorgia del Mese in questo numero.

Dallo sguardo psicoanalitico classico, che si rivolge al mondo interno dell'individuo osservando e ipotizzando le cause del conflitto intrapsichico, la psicoanalisi si rivolge anche agli aspetti collettivi della società, quali i rapporti tra persone e Stato e tra Stati, dove le guerre sono espressione massima della patologia del potere (oppure è il potere stesso ad essere patologico).

³ L'oggetto di indagine specifico degli studi sulla guerra da un punto di vista psicologico e psicoanalitico può riguardare le origini (cause), le conseguenze (traumatiche), le strategie (militari), le dinamiche dei trattati di pace (che solitamente lasciano i semi di nuove guerre in eredità alle generazioni future).

⁴ Lo studio delle cause psicologiche e sociali che producono i conflitti è definito Polemologia. In Treccani: «Polemologia è un neologismo di Gaston Bouthoul (1946, fondatore dell'Istituto francese di Polemologia) poi ripreso da Fornari».

I casi clinici a cui attingere sono gli eventi della storia letti attraverso teorie e concetti psicoanalitici e utilizzati come chiave di lettura e intervento nel contesto attuale.

Di fronte a un'aggressione perpetrata dall'istituzione, il disagio della massa, che in parte dà il suo consenso o non si oppone assecondando gli eventi, in parte è vittima della propaganda, riguarda anche aspetti collettivi che devono essere contestualizzati nella diversificata realtà attuale, una realtà con 70 Stati in guerra e 890 milizie-guerriglieri coinvolti⁵... e solo 22 democrazie complete nel mondo⁶ (di cui l'Italia non fa parte).

Si può facilmente constatare che in guerra le uccisioni sono indiscriminate, la giustizia è persa⁷, vale solo la legge del potere, economico, tecnologico, che si traduce in armi più efficaci, insomma l'antica legge del più forte, e nonostante questo la diffusione della guerra nel mondo ha proporzioni grottesche; può essere utile, per convincersene, dare uno sguardo alla dimensione del fenomeno⁸, dove i nuovi scenari di guerra si sommano alle centinaia di conflitti in atto, avvicinando i territori di battaglia all'Europa continentale, nella "zona cuscinetto", linea di confine tra due blocchi contrapposti; si riattualizza il clima della Guerra fredda e la minaccia di utilizzo di armi nucleari, ma in un contesto sociale mutato. Fornari aveva già messo in guardia contro il rischio che l'Europa divenisse terreno di scontro tra le super-potenze USA e URSS (oggi Federazione Russa).

Il filosofo Günther Anders già negli anni '60 definisce come era della tecnica⁹ quella in cui, secondo Galimberti, siamo ancora oggi immersi. Osservare come è mutato il contesto dalla Seconda Guerra Mondiale o dalla Guerra fredda, ci permette di fare ipotesi sui legami sociali, tra Stato (o potere) e cittadini (o masse).

⁵ Circa un terzo degli Stati del mondo. <https://www.guerrenelmondo.it/?page=static1258218333>.

⁶ Il Democracy Index calcolato dall'Intelligence Unit dell'Economist ogni anno misura lo stato della democrazia in 167 Paesi; nel 2020, 22 paesi nel mondo sono stati classificati come "democrazie complete"; appena il 5,7% della popolazione mondiale vive in questi 22 paesi, il 35,6% invece appartiene a Stati considerati autoritari (l'Italia fa parte degli Stati con "democrazie imperfette"). L'altra brutta notizia è che il valore medio dell'indice tra tutti i 167 Stati è la più bassa dal 2006, anno in cui l'Intelligence Unit ha cominciato a raccogliere i dati. https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/08/30/solo-57-delle-popolazione-mondiale-vive-democrazie-complete/?refresh_ce=1.

⁷ A questo proposito Fornari parla della guerra come di un universo che è al di fuori di ogni legge ("aut aut", 1964). Non c'è da stupirsi di fronte al ritrovamento di nuove fosse comuni o di altre atrocità.

⁸ Guerre nel mondo: <https://www.guerrenelmondo.it/?page=static1258218333>; <https://www.limeonline.com/caoslandia-le-guerre-nel-mondo/108910>; <https://www.atlanteguerre.it/>.

⁹ Anders descrive l'era della tecnica in *L'uomo è antiquato* e ne fa una sintesi in *Noi figli di Eichmann*, lettera aperta che il filosofo scrive a uno dei quattro figli di Eichmann.

Riconoscere il tipo di potere che viene esercitato sulle masse, e anche comprendere quali sono oggi le masse, è fondamentale per una maggiore consapevolezza critica. Già Anders le definiva parcellizzate (a livello di famiglie) dall'avvento della TV. Oggi questa parcellizzazione è ancor più accentuata, a livello individuale, anche intrapsichico, quando contenuti della mente sono scissi e negati. Forse il mondo magico sopperisce alla perdita di senso della realtà che la scissione comporta (il misticismo è una componente importante del nazismo, una sua espressione naïf è rappresentata da Rudolf Hess che era solito consultare il pendolino); oppure prevale il tecnicismo, il burocratismo, come in Eichmann.

Oggi il rapporto tra uomo e macchina si sta trasformando, nell'interazione con l'intelligenza artificiale, a cui vengono delegate alcune parti di potere (controllo, sanità ecc.), e con il quale l'uomo interagisce in maniera sempre più complessa.

L'orientamento psicoanalitico

Cosa può fare la psicoanalisi, disciplina, scienza, arte e professione, per ridurre lo scoppio di nuovi conflitti e, utopisticamente, riuscire almeno a pensare altri modi per risolverli?

C'è chi lo considera un delirio...

Come sarebbe bello sradicare la guerra! Molti lo hanno sognato. Sarebbe bello, ma non è possibile. È un sogno o un delirio, perché la civiltà non è il contrario della pulsione di morte e nemmeno il suo freno, ma costituisce semmai il suo cavallo di Troia, il luogo e il mezzo del suo scatenamento.

[...]

Il progetto della pace perpetua porta al peggio, in quanto rifiuta la realtà del mondo, afferma l'onnipotenza della realtà psichica, misconosce la profonda distruttività del desiderio umano e il legame paradossale fra pulsione e civiltà...

Ho trovato un sintetico e utile compendio delle opere freudiane sulla guerra nell'articolo di Francis Ratier¹⁰ *La pace è un delirio* (2017), da cui è tratta la citazione precedente. L'autore propone un punto di vista radicale, senza appello: guerra e civiltà, guerra e legame sociale, restano indissolubilmente legati,

¹⁰ Psicoanalista, membro dell'École de la Cause freudienne e dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi. Versione integrale dell'articolo: <https://books.openedition.org/res/3801#authors>.

se l'ineluttabile di quella specifica guerra si comprende, La guerra, in maiuscolo, si presenta come un'anomalia, un errore nell'orientamento della civiltà, una colpa, uno scandalo, una mostruosità, qualche cosa che non doveva esserci, qualche cosa che avrebbe potuto non esserci.

La permanenza della guerra nella storia mette in scacco la ragione, sfida la comprensione, interroga i limiti della civiltà, così come la sua natura, la sua genesi e la sua storia.

Le guerre seguono la civiltà come un'ombra, a meno che non la precedano e che non ne siano la causa. Ne rappresentano la faccia oscura. Minacciate di distruzione dalla guerra, tutte le civiltà le devono tuttavia la loro origine. Al di là dei beni, al di là dei territori, al di là della difesa degli interessi, al di là del principio di piacere, guerra e legame sociale restano indissolubilmente legati, così come sono intrecciate pulsione di vita e pulsione di morte, violenza e diritto nel processo civilizzatore, contrasto tra la vita e la morte (Ratier, 2017).

Esistono anche voci meno ortodosse, come quella di Ferenczi, che sottolineano l'importanza dell'educazione (in senso lato, in tutti i contesti di apprendimento) nel determinare o no risposte aggressive rivolte contro l'ambiente circostante (ambiente e persone).

Naturalmente i fattori acquisiti si intrecciano con quelli ritenuti indissolubilmente legati alla natura umana¹¹, nel determinare situazioni di conflitto e di guerra.

Questi fattori, insieme, possono costituire alcuni elementi fondamentali alla base del fenomeno.

Le condizioni che favoriscono la guerra, le cause, riguardano, oltre al contesto sociale (storico, politico, economico, culturale), dinamiche intrapsichiche e dinamiche sociali: prospettive intrapsichiche, individuali, di coppia/famiglia, di gruppo, di massa, dell'istituzione e dello Stato o di aggregazione di Stati (ONU, Patto di Varsavia...); tenendo conto che mondo interno e legami sociali hanno radici comuni. Possiamo ripercorrere questa concettualizzazione attraverso il percorso teorico da Freud a Fornari, tracciato in numerosi testi, da Fornari stesso, fino all'ultimo focus sulla guerra della "Rivista di Psicoanalisi" (2023/1).

L'impressione è che l'elaborazione paranoica del lutto come causa dell'esplosione di conflitti sia ancora oggi la stella polare delle teorizzazioni psicoanalitiche sul tema; l'elaborazione paranoica include le dinamiche individuali di identificazione, proiezione, stati di angoscia e depressione, aggressività/colpa, e di come queste si esprimono nelle dinamiche collettive di piccoli e grandi gruppi. L'elaborazione pa-

¹¹ Freud S. (1932), *Perché la guerra?*

ranonica del lutto permette di dare la colpa della perdita a quello che era o diventerà il nemico, liberando l'individuo dalla consapevolezza dell'ineluttabilità della morte (come lo sperimentare la perdita di una persona cara comporta). Il dolore per la mancanza diventa rabbia, che può sfociare in violenza (estroffessione). Il conflitto di base è quello tra Io, Es e Super-Io¹². Da un punto di vista storico e filosofico, questi argomenti specifici della psicoanalisi si declinano ad esempio nei concetti di responsabilità, male, potere, descritti attraverso i rapporti tra Stato e società. Lo studio di questi punti di vista ci fornisce materiale clinico, rappresentazione (storica) e interpretazione (filosofica) di accadimenti storici che sono veri e propri casi clinici, dove la guerra è l'espressione più alta della psicopatologia dei grandi gruppi.

A livello intrapsichico, la frammentazione dei contenuti che si ottiene in diversi gradi attraverso le modalità difensive scissorie (negazione e diniego, scissione, identificazione proiettiva) tiene lontana la possibilità di riconoscimento e integrazione, e quindi di maggiore consapevolezza rispetto alla caducità. Le dinamiche di potere sono radicate nelle profondità dell'uomo, nelle diverse parti di sé nel mondo intrapsichico e nei rapporti Stato-società; dove il potere è vissuto come libertà e liberazione dal senso di impotenza. Anche Uri Levin¹³ individua nella lotta per il potere uno dei fattori terapeutici all'interno del *Large group*¹⁴, trasformato però in terreno di gioco dove poter esprimere la libertà individuale e il proprio potere e dove il lutto può sostituire la scissione.

Nel secolo scorso, con le prove filmate dei campi di sterminio, ci siamo resi conto che la presenza del male nel mondo non può essere elusa, anche se c'è chi ci riesce in diversa misura, di cui la più estrema è il negazionismo¹⁵.

Nell'immediato dopoguerra a Norimberga le ricerche sulle caratteristiche psicologiche del male, personificato dai gerarchi nazisti imputati nel processo e rappresentato dai campi di sterminio (il male assoluto), tratteggiarono uno scenario inaspettato. Quello che emerse dalle ricerche condotte durante i processi, anche somministrando il Test di Rorschach¹⁶ ai 21 criminali imputati nel processo principale, fu una varietà di profili psicopatologici accomunati dall'assenza di empatia (e la manifestazione di

¹² Biotti V., "Contrappunto", in questo numero.

¹³ Relazione presentata al seminario AFPP "Dalla pandemia alla guerra in Ucraina. L'esperienza del *Large group* EFPP", il 10 giugno 2023.

¹⁴ L'esperienza del *Large group* online è stata proposta da Uri Levin e Gila Ofer all'inizio della pandemia, per offrire un momento di incontro e di appartenenza alla comunità dei terapeuti EFPP.

¹⁵ *Denial. La verità negata*, film (2016) che racconta la storia della battaglia legale di Deborah Lipstadt contro il negazionista David Irving.

¹⁶ Un resoconto si trova in *Nella mente dei criminali nazisti*, testo citato in bibliografia.

modalità difensive di scissione e negazione). Gli imputati non apparivano sadici e violenti, almeno non tutti, ognuno presentava caratteristiche diverse: tronfi, narcisisti, tossicodipendenti, sadici e burocrati. Occorre considerare che tra gli imputati al processo principale di Norimberga si trovava la più alta gerarchia dell'apparato nazista, ministri e capi di partito, industriali e "giornalisti", che non aveva partecipato concretamente alle uccisioni di massa; nei processi alle SS e ai comandanti dei campi di sterminio la componente sadica (massima espressione dell'estroffessione all'esterno dell'istinto di morte) è invece strutturale per una serie di ragioni storiche, di reclutamento, addestramento e immersione ventennale nella cultura violenta del *Mein Kampf*, con la mitizzazione della gioventù... in realtà carne da macello¹⁷.

Ma è stato con il processo a Adolf Eichmann svolto a Gerusalemme nel 1961 che il concetto di male assume in sé una complessità che lo diversifica dal sadismo, introducendo elementi attraverso i quali si delinea un filo conduttore delle caratteristiche di personalità studiate nei nazisti: la mancanza di empatia come espressione di una mancanza di contatto tra parti di sé e, nella propria storia, con le persone significative, risultato di una profonda scissione e negazione della realtà. Al posto di questo contatto, una depravazione morale oppure un depravato valore dell'obbedienza che non contempla alcun senso di responsabilità. Il male può anche essere banale, non assetato di sangue e violento ma pacato e metodico; crudeltà e banalità hanno una radice comune nell'assenza di sentire, di empatia.

In Eichmann al posto dello sviluppo della propria identità appare una mediocrità appiattita dall'obbedienza. Avendo abdicato alla propria autonomia e autenticità, aveva un bisogno vitale di essere riconosciuto dai superiori.

Per fare altri esempi, Hermann Göring si consegna spontaneamente agli alleati, con 10 autocarri carichi di valigie e le unghie smaltate, certo di rappresentare l'erede e il capo di un grande impero, lui depredatore di opere d'arte in tutta l'Europa occupata e morfinomane; Rudolf Hess probabilmente simula una pazzia, cosa che non gli richiederà molto sforzo, tra frasi sconnesse, deliri di avvelenamento e complotti; Albert Speer, invece, nella sua compostezza e ragionevolezza, tradisce un'ambizione che ha coperto il lavoro e la morte di uomini schiavi, e che si è fatta da parte solo di fronte a una condanna a morte; Franz Stangl, nella lunga intervista rilasciata in carcere a Gitta Sereny, che ne ha tratto un libro (*In quelle tenebre*, 1974), inconsapevolmente ripropone il dilemma sulla natura del male; non trovia-

¹⁷ Da *Commando Himmler*, discorsi: «dobbiamo giurare a noi stessi di non voler mai risparmiare sangue umano, sia nostro o del nemico, se la nazione lo esige» (1940); «un popolo le cui famiglie hanno, in media, 4 figli ognuna, può permettersi una guerra ogni vent'anni. Due figli muoiono sul campo dell'onore e gli altri due perpetuano la razza» (1937).

mo in lui la consueta efferatezza dei comandanti di campi sterminio, ma in misura potente la scissione della realtà e il rifugio nella vita familiare e di coppia. Sembrò alla storica e scrittrice che nell'ultimo incontro (parte di circa 70 ore complessive di "intervista" in tre mesi) Stangl avesse per la prima volta espresso emozioni che ne avevano stravolto i lineamenti; dopo 19 giorni da quell'ultimo incontro con la scrittrice, nel 1971, Stangl morì di infarto, tanto era profonda la scissione da lui messa in atto per non vedere e soffermarsi sull'orrore che lo circondava mentre, come comandante di Treblinka, si occupava esclusivamente dell'architettura del campo, con la sua iconica giacca bianca.

L'orrore della storia non è servito da monito: dopo il 1945 hanno continuato a formarsi nel mondo dittature assassine, in cui sono stati eliminati sistematicamente gli oppositori, con il sostegno dell'Occidente democratico e della Chiesa. Il potere politico ed economico schiaccia il nostro tentativo di capire attraverso la ricerca degli elementi psicologici costitutivi che favoriscono o riducono il conflitto.

Questa ricerca può comprendere anche i fattori terapeutici e lo stile di lavoro del terapeuta, ad esempio nella dimensione saturo vs. insaturo, che potrebbe identificare l'espressione di un autoritarismo inconscio, in quanto interpretazioni eccessivamente sature risulterebbero direttive e potrebbero sopraffare le associazioni del paziente.

Massa e consenso, tra passato e futuro

Eric Hobsbawm ha chiamato il '900 "secolo breve", costellato di guerre, invasioni e rivoluzioni (quest'espressione indica il periodo che va dall'inizio della Prima Guerra Mondiale fino al 1991, dopo la caduta del muro di Berlino). È questo il periodo storico, con le dittature che lo hanno caratterizzato, che costituisce il materiale clinico a cui attingere.

I regimi dittatoriali che originano nel primo dopoguerra con l'avvento del fascismo in Italia (modello di dittatura preso ad esempio in altri paesi), in Germania con il nazismo e in Russia con lo stalinismo¹⁸, si esprimono attraverso la violenza, che diventa metodo, teoria e pratica. Basta leggere il *Mein Kampf*, o la voce "Fascismo" dell'Enciclopedia Italiana (1932), o ancora il discorso di Mussolini l'indomani del delitto Matteotti. D'altra parte, l'icona del fascismo è il fascio littorio, simbolo di violenza punitiva e repressiva, insegna di potere coercitivo, mentre quella delle SS naziste era la "testa di morto".

¹⁸ Anche in Spagna, Grecia, Portogallo, Cile, Argentina, Cambogia...

Simbolo di questa violenza i 40.000 centri di detenzione, ghetti, lager, campi di concentramento, lavoro e sterminio, sparsi in Europa tra il 1940 e il 1945, di cui 1.149 solo in Italia¹⁹, e non smettiamo di chiederci come è potuto accadere, come sia stato possibile che fossero passati inosservati dalla popolazione. La massa si girava dall'altra parte, immersa in una negazione delirante. Ma non solo. Il "consenso", che ha sollevato negli anni innumerevoli quesiti, è fatto di diverse componenti: oltre alla negazione, all'identificazione, all'interiorizzazione dell'ideologia, al fanatismo (in parte il popolo partecipava al credo nazista antisemita forgiato da 15 anni e oltre di propaganda, dal 1924 anno in cui viene scritto il *Mein Kampf*, al 1938 quando sono entrate in vigore le leggi razziali), c'era anche la paura, la coercizione e il controllo. La gioventù hitleriana come quella fascista è mitizzata e coltivata, i bambini vengono subito inquadrati per servire la madre/patria e il padre/tiranno.

Questi regimi hanno comunque alimentato un mito, rinsaldando l'identità di massa, il senso di comunanza, appartenenza, sensazioni di grande, agognata potenza (a proposito di potere), che rendono possibile il consenso e l'accettazione delle limitate libertà concesse.

La fascinazione delle masse per il capo, che genera il consenso, si nutre di diversi alimenti avariati, primo fra tutti la propaganda²⁰ che veicola un ideale di forza e potenza che si amplifica nel grande gruppo-massa che condivide lo stesso amore. Nazione e capo diventano la coppia mistica, le adunate oceaniche rituali di accoppiamento. La costruzione del mito intorno al regime dittatoriale è funzionale alla religione laica che si struttura e fa da collante al rapporto tra capo e masse. L'immagine del dittatore è quindi fondamentale.

E il duce lo sapeva, come Hitler aveva letto LeBon, e dava alle masse un corpo, un corpo totemico, a petto nudo sugli sci a Cortina o al lavoro nei campi, con molteplici uniformi, con la posa iconica carica di pesante e arrogante materialità; corpo che verrà alla fine, non a caso, rivoltato. Anche la voce diventa corpo, urlata, teatrale, accompagnata da una mimica e una gestualità da saltimbanco. Aspetti questi che troviamo anche nella feroce dittatura nazista impersonata da Hitler. Il corpo necessario all'identificazione, insieme alla promessa di potenza della nazione, pro-

¹⁹ Mappatura dei luoghi di internamento in Italia: https://campifascisti.it/elenco_campi.php, work in progress dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, Firenze.

²⁰ Sulla propaganda, che alimenta le teorie del complotto per giustificare le proprie azioni violente, si aprono altri capitoli che dai Protocolli dei savi anziani di Sion arrivano fino ai nostri giorni con il mito della sostituzione etnica. Il complottismo si lega alle dittature totalitarie perché attecchisce nelle persone che funzionano a livello di massa (è questa astrazione ad essere ancora attuale). La massa è il soggetto e la propaganda è la sua lingua, semplice, diretta, ripetitiva, come erano i discorsi di Hitler e Mussolini.

duce una collettiva identificazione delle masse, un innamoramento collettivo verso il leader. La determinazione del capo dà la sicurezza necessaria ai sudditi-bambini, con la retorica del leader difensore della patria che annienta il nemico. Così la massa segue il capo anche in guerra, pensando che la morte causata in realtà è amore per la patria e in caso di vittoria sarebbe il trionfo del senso di immortalità. L'azione di guerra di uno Stato comporta il rafforzarsi dell'identità nazionale, la privazione della libertà e l'eliminazione dell'avversario sono giustificati dal senso di potenza che lo Stato totalitario infonde.

Gli orrori della Seconda Guerra Mondiale sono collegati ai regimi che ne furono fautori, agli uomini che ne furono ideologi, agli alti gradi gerarchici della macchina di gestione dello Stato, alle migliaia di esecutori, e trovano la loro espressione nella Shoah, lo sterminio che simboleggia il male del secolo. Condensata in una deflagrazione di immane potenza, anche il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki assume lo stesso significato, che in pochi istanti ha spazzato via 200.000 persone, lasciandone solo qualche ombra sul selciato. Il pericolo atomico rimane una costante fonte di angoscia collettiva ancora oggi, attuale e negata allo stesso tempo.

Una persona che risolve le questioni con la forza è socialmente rifiutata, ma cosa succede se è lo Stato, che monopolizza la violenza come “i sali e i tabacchi” che attacca altri popoli o il suo stesso popolo, attraverso il suo esercito? Per avvicinarci e tentare di comprendere il male che è potuto accadere sono stati analizzati i regimi totalitari (H. Arendt, G. Anders), i profili dei gerarchi nazisti, si è riformulata una nuova categoria di “male”, sono stati introdotti nuovi capi d'imputazione²¹.

Ma siamo lontani dall'assumerci la responsabilità del male, almeno da parte degli Stati; va bene finché si tratta per i russi di mostrare al mondo le atrocità dei nazisti ad Auschwitz o per gli americani la liberazione dei campi di Dachau e Buchenwald, ma rimangono segrete le notizie sui lager russi e vietata la diffusione delle foto del *day after* giapponese; addirittura gli Stati Uniti si sono opposti nel 1996 alla proclamazione del Memoriale della pace, la “Cupola della bomba atomica” rimasta in piedi a Hiroshima, Patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

La macchina da guerra hitleriana e le modalità di attuazione dello sterminio sono impregnate di efficienza, che rafforza la possibilità che l'uomo si sottragga alla sua funzione critica e responsabile; il fine era di ottenere il massimo degli scopi con l'impiego minimo di mezzi, in cui le procedure e la catena di comando sostituiscono l'uomo e la sua responsabilità, i cui anelli sono saldati dal principio di obbedienza.

²¹ Crimini contro l'umanità, Attentato alla pace, Genocidio.

L'utilizzo della bomba atomica e il rinnovarsi della paura durante la Guerra fredda diedero vita a un movimento culturale che radunò intellettuali, scrittori, filosofi (Tribunale Russel, Gruppo anti H fondato da Fornari) e diede vita ad azioni concrete di contrasto alla guerra. G. Anders cerca un'azione diretta, un dialogo più vicino possibile con il male, scrive a Claud Eatherly, pilota su Hiroshima, e poi al figlio di Eichmann, chiedendosi se quella "modalità Eichmann" di girarsi dall'altra parte non appartenga anche a tutti noi. Questi movimenti cercavano anche di definire qual è il potere a cui opporre le proprie azioni di contrasto in un mondo che cambia. La tendenza del potere ad essere meno visibile, che G. Anders chiama "totalitarismo morbido", si confronta con una massificazione che è sconfinata nel suo opposto, in un'enorme mitosi umana che parcellizza gli individui, modifica la percezione della responsabilità personale e richiede nuovi strumenti di potere.

Nuovi contesti e nuovi strumenti

Dalla teoria freudiana delle masse degli anni '20, quando le masse si radunavano concretamente in strada e nelle piazze, sono mutate le forme. Quali sono le problematiche del contesto attuale (dove esistono tecnologie sempre più individuali) su cui le diverse discipline pongono l'attenzione? Viviamo ancora nell'età della tecnica? E come si è evoluta dopo l'innesto con la tecnologia dell'informazione e dell'intelligenza artificiale, le cui interfacce sono i social e Internet? Se l'età della tecnica ha soppiantato le piazze, quali sono le masse di cui parliamo oggi?

Bene ha fatto Liliana Segre a organizzare un incontro con Chiara Ferragni, permettendo che il tema della Shoah entrasse dal portone principale del castello virtuale di Instagram e TikTok (il numero degli utenti a livello globale dei social media ha superato la quota di 4,5 miliardi di persone, distribuite asimmetricamente tra Occidente e resto del mondo²²).

Come negli anni '60 Gunther Anders definiva "totalitarismo morbido" le nuove forme di potere che andavano definendosi di pari passo allo sviluppo tecnologico e all'avvento della televisione, oggi in questo nuovo universo "onlife"²³ si può vedere una disgregazione del potere, in cui alcune funzioni sono delegate alle macchine, fuoriuscendo dal pieno controllo umano. Stephen Hawking ha espresso il timore

²² Blacklemon, "Social Media & Digital Trends 2023". I numeri dei social network in Italia nel 2023. Indagine su tendenze digitali, e-commerce e e-health: <https://www.blacklemon.com/documents/2023-Blacklemon-Social-Media-e-Digital-Trends-2.pdf>.

²³ Luciano Floridi definisce "onlife" l'esperienza di una costante connessione "online".

che l'intelligenza artificiale avrebbe potuto entrare in conflitto con gli esseri umani, con una sorta di volontà propria. Terrificante. E come al solito l'arte ci è arrivata presto, attraverso il cinema: nel film *Matrix* sono condensate le preoccupazioni di Hawking e la modalità "onlife" di oggi.

Il sistema delle reti neurali è ancor più inquietante perché queste macchine imparano dall'esperienza, imparano con un meccanismo autonomo attraverso il quale affinano il riconoscimento della realtà.

La responsabilità di fronte alla tecnologia è presidiare i dati che l'IA utilizza, i big data, i mattoni di contenuto dell'IA (ad esempio, esiste un Centro per l'Etica Digitale diretto da Luciano Floridi; anche se Galimberti sostiene che l'etica non può niente contro la tecnica...) e anche valutarne l'impatto sulle persone. Ma si ha l'impressione di subire, di fronte alle nuove tecnologie, lo stesso senso di inferiorità descritto da Anders come vergogna prometeica.

Anche di fronte alla guerra, sempre più tecnologizzata, subiamo la stessa vergogna, che poi è un'impotenza prometeica. Chi non nega la realtà della guerra ha a disposizione canali di approfondimento con documenti eccezionali. Oggi ci sono su YouTube analisti militari/giornalisti-divulgatori (fino a qualche anno fa "relegati" alla redazione di "Limes", oggi seguiti da decine di migliaia di persone) con mappe dettagliatissime che descrivono gli scenari e le tecnologie di guerra. La tecnologia è determinante in guerra, basti pensare all'evoluzione tecnologica avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale.

Mi chiedo se ha un senso, o è davvero un'utopia pensare che si possa anche solo scalfire la potenza della macchina da guerra che, dal conflitto originario/pulsione di morte/negazione, dirama i suoi collegamenti in tutti i contesti dell'agire umano, con un'intensità che va dal conflitto intrapsichico alla violenza e alla guerra tra Stati. Ma anche se così fosse, non possiamo stare senza cercare di mettere un seme, Eros in tanto Thanatos, attraverso collegamenti, utopie, erotismo, arte e gioco. Ce lo propone anche Giuseppe Livio Comin nella sua relazione al seminario²⁴ *A chi apparteniamo?*, e l'esperienza del *Large group*, come altri lo fanno attraverso la fotografia e l'arte.

Poiché gli scenari virtuali del contesto sociale e tecnologico attuale amplificano la negazione della morte, e quindi la difficoltà a elaborare il lutto, sarà utile ricordare chi ha lottato e lotta cercando di rappresentare per mezzo dell'arte ciò che non è pensabile; e al pensiero tecnico di cosa è utile, possiamo aggiungere cosa è bello, buono, artistico e dà momenti di intensa armonia.²⁵

... in modo che l'odio non inondi la pianura.

²⁴ Comin G.L., articolo in questo numero.

²⁵ Canzio C.D., articolo in questo numero.

BIBLIOGRAFIA

- Anders G. (1964), *Noi figli di Eichmann*, Casa Editrice Giuntina, Firenze, 1995.
- Arendt H. (1963), *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 2021.
- Biotti V. (2004), *Psicoanalisi e cultura di pace. Antologia di scritti sulla guerra e sulla pace.* “Contrappunto”, vol. 11, pp. 64-68.
- Bloch M. (1949), *Apologia della storia*, Einaudi, Torino, 2009.
- Dimsdale J.E. (2016), *Nella mente dei criminali nazisti*, Newton Compton, Roma.
- Ferruta A. (2022), *Rileggendo gli scritti di Freud sulla guerra*, Casa della Cultura di Milano, 23 marzo 2022. Consultabile on-line: <https://www.youtube.com/watch?v=xA3CI0jQ3rU>
- Fonzi A. (1991), *Cooperare e competere tra bambini*, Giunti, Firenze.
- Fornari F. (1966), *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 2023.
- (1969), *Angelo a capofitto*, Rizzoli, Milano.
- Freud S. (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, vol. VIII.
- (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, vol. IX.
- (1929), *Il disagio della civiltà*, vol. X.
- (1930), *Introduzione allo studio psicologico su Thomas Woodrow Wilson*, vol. XI.
- (1932), *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein)*, vol. XI.
- Sereny G. (1974), *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano, 1975.
- Violi P. (2014), *Paesaggi della memoria*, Bompiani, Milano.

Link consultati (ottobre-dicembre 2022):

Guerre nel mondo: <https://www.guerrenelmondo.it/?page=static1258218333>;

<https://www.atlanteguerre.it/>

Lucio Caracciolo – “Limes”: <https://www.limesonline.com/caoslandia-le-guerre-nel-mondo/108910>

Luciano Floridi, *La nuova era, l'algoritmo. L'etica dell'IA e le sue conseguenze* - Conferenza Statuto Etico e Giuridico IA: https://www.youtube.com/watch?v=UV3_Ho-jdvA

Luciano Canfora, *Come e quando ha inizio una guerra*: <https://www.youtube.com/watch?v=5cw6fIAqreA>

I violini della speranza: tracce sonore e mente primitiva

Gabriela Gabbriellini* Simona Nissim**

Questo lavoro, che riflette sul significato delle tracce sensoriali, prevalentemente acustiche, nel trattamento di due pazienti, Giorgia e Asher, una bambina e un adolescente ambedue adottati, ha un prologo.

Il 27 gennaio 2014, Giorno della Memoria, era in programma un concerto tenuto dalla JuniOrchestra all'auditorium Parco della Musica di Roma e la sua particolarità era quella che sarebbero stati usati dodici violini e un violoncello appartenuti a musicisti ebrei durante la Shoah.

Contemporaneamente al concerto, venne pubblicato un libro, scritto da James Grymes, dal titolo *Violins of Hope (I violini della speranza)*: ognuno dei sette capitoli racconta la storia di un violino e del suo proprietario. Questi violini fanno parte degli 88 strumenti che il liutaio israeliano Amnon Weinstein ha recuperato e restaurato nel corso di venti anni.

Il liutaio, figlio di un restauratore di strumenti musicali, emigrato dalla Lituania nel 1938, racconta che uno dei suoi primi ricordi di famiglia, nella casa in Palestina, è la cena della Pasqua ebraica, dove erano “in quattro, madre, padre e lui con la sorellina, insieme a quattrocento fantasmi”. Sono i congiunti delle famiglie materna e paterna, scomparsi in Lituania, assassinati durante la Shoah.

Il violino è la voce dello strumentista, il suono, la voce attraverso cui si esprime. Le vibrazioni del violino sembrano conservare qualcosa del musicista cui il violino apparteneva: il violino vibra con frequenze particolari che rispecchiano anche il modo di suonare di chi lo usò per anni.

Immaginiamo che questi pensieri abbiano accompagnato il lavoro di Amnon il liutaio, nella ricerca appassionata di ridare voce, attraverso il restauro, alle tracce impresse nei violini dagli antichi proprietari, che non parlano ormai più ma possono ancora *suonare* le loro storie.

* Psicoanalista SPI/IPA, Docente supervisore dell'AFPP e docente supervisore Scuola quadriennale di psicoterapia psicoanalitica bambini, adolescenti e famiglie modello Tavistock, Csmh Bologna.

** Neuropsichiatra infantile, Psicoanalista SPI/IPA, Docente e supervisore Scuola quadriennale di psicoterapia psicoanalitica bambini, adolescenti e famiglie modello Tavistock, Csmh Firenze e Venezia, Docente e supervisore Master in Studi Osservativi M7, Csmh Firenze, Tavistock Clinic, Essex University London.

Le dita esperte di Amnon si soffermeranno sul violino di Auschwitz, che faceva parte dei gruppi di musicisti internati che dovevano accompagnare con la loro musica i prigionieri a morire nelle camere a gas; sul violino gettato dal treno in viaggio verso il lager, raccolto e conservato da un contadino polacco; sui violini decorati con la stella di David, strumenti tipici dei musicisti klezmer; sui violini che i sopravvissuti, i musicisti rifugiati in America per anni nascosero in soffitta, insieme al loro carico di esperienze inenarrabili, da dimenticare.

Diventano così *I violini della speranza* e rappresentano un ricordo potente di un'esperienza inimmaginabile, a memoria di chi non c'è più e testimonianza per le generazioni presenti.

L'opera di restauro del liutaio, che entra in contatto emozionale con la storia di chi suonava quello strumento, ci sembra in qualche modo avvicinarsi all'operare della mente dell'analista nell'incontro con il paziente. Sintonizzandosi a poco a poco con le fantasie primarie corporee, protomentali, con le stimolazioni gestuali, vocali e motorie, l'analista opera per dar di nuovo voce ad aspetti sepolti e soffocati nel silenzio.

Le linee melodiche, che precedono la rappresentazione di cosa, ma che non precedono le tracce mnestiche, riguardano la melodia, l'intonazione cioè gli aspetti sopra-segmentali del linguaggio, la prosodia.

Il suono è precedente alla rappresentazione; ritmo e musica precedono l'immagine visiva. Seguendo la traccia delle componenti sonore della parola, si va a varcare un confine all'indietro.

Sappiamo che i suoni gravi dell'interno del corpo materno e i suoni più alti della voce della madre, percepiti fin dal terzo e quarto mese, lasciano tracce nella memoria e costituiscono il codice sonoro, base del futuro linguaggio, le linee melodiche, il canto e danza di cui parla Meltzer (1985). L'Infant Research e l'osservazione psicoanalitica del bambino ci hanno confermato la grande capacità di bambini piccolissimi di richiamare alla mente, attraverso l'emergere di memorie sensoriali, eventi antichi, molto significativi.

Giorgia

Giorgia è nata sottopeso, in Macedonia, da una madre adolescente che si fasciava stretta, pare, per non mostrare fino all'ultimo la propria, forse pericolosa, gravidanza e che, lasciata subito dopo il parto la bambina in istituto, si è recata di notte, per varie settimane, di nascosto e con precarietà, accompagnata dalla propria madre, ad allattare la neonata fino all'improvvisa e totale interruzione di ogni ulteriore contatto. Non tralasciò però di far giungere alla direzione dell'istituto lo stato di adottabilità, requisito indispensabile perché la bambina potesse essere appunto adottata.

Dalle note della terapeuta

Piccola, capelli corti biondo spento, faccina larga, Giorgia mi colpisce per la muscolarità, mi sembra un piccolo torello, pronto a colpire, a testa bassa. Marta e Pietro, i suoi genitori adottivi, mi appaiono disponibili, sfiniti dal desiderio di essere genitori capaci e dalla percezione di trovarsi esposti ad un bombardamento di impreviste, penose, poco definibili emozioni e angosce.

Giorgia è con loro da qualche settimana; l'orfanotrofio macedone dove sono andati a incontrare questa bambina di 18 mesi, lo stanzone con il box al centro, dove dieci bimbi si tengono in piedi e una sola, Giorgia, tiene un pupazzo in mano, sono lontani. Nell'albergo macedone dove sono vissuti una settimana, la bambina, che non conosceva cibi solidi, li ha stupiti e disorientati, prima sgranocchiando un biscotto offerto da Marta e poi con il suo tenace rifiuto di mangiare buon cibo, adatto ai bambini, mentre si arrotava i denti mordendo gli spigoli dei mobili e altri oggetti non commestibili. La pelle è chiazzata da una dermatite atopica. La bambina è silenziosa, ma anche inquietante per delle esplosioni improvvise di collera turbinosa, che sembra incendiarla e renderla incontenibile, perseguitata dall'interno, oscuramente in pericolo; in quelle occasioni può farsi molto male, battendo contro il muro senza riparo, anzi quasi a creare un'impossibile nicchia-tana.

Ambedue figli unici, i genitori adottivi si sono incontrati all'università, provenienti da esperienze infantili, familiari e culturali diverse; geologo lui, etnomusicologa lei, hanno esplorato e affrontato la tematica dell'adozione con impegno e partecipazione, un po' scanzonato lui, sofferente e penosamente fragile lei. Racconteranno poco della bambina, perché poco e frammentato è ciò che fanno; sono stati colpiti dalla povertà grigia del luogo, dal silenzio rumoroso, tanti suoni sordi e mugolii, non parole o richiami. Giorgia li prese per mano, tirandoli verso l'uscita; sulla porta il sanitario responsabile accennò a una diagnosi recente di *autismo*, che strinse la loro mente, accentuando istintivamente il senso di oppressione che li spingeva a uscire al più presto, trascinando la bambina fuori da lì. Ricordano al contempo lo sguardo di commiato rivolto da un'inserviente a Giorgia, un commiato caldo e pieno.

Giorgia sembra che abbia rifiutato attivamente di nutrirsi, alla scomparsa del seno, per poi riprendere passivamente a bere il latte dal biberon appoggiato vicino alla sua bocca e successivamente, da una tazza posta sul fondo del box collettivo. Non ha mai mangiato in Macedonia cibi solidi o comunque di consistenza diversa da una pappa molto omogenea. Camminava con molta incertezza, perdeva facilmente l'equilibrio, cadendo rovinosamente a terra senza piangere, fissava spesso lo sguardo su un punto in movimento o luminoso, non parlava. Sembrava però molto recettiva alla voce e al suono, ai rumori, ai ritmi. Ha imparato l'italiano in pochi mesi, con proprietà, ricchezza,

interesse, sorprendendo i genitori, molto attenti e *parlanti* con la bambina, per la straordinaria capacità immaginativa comunicata attraverso il linguaggio e molto più tardivamente col gioco e col disegno. Un aspetto dell'intensa relazione terapeutica con Giorgia, che mi ha stupito prima ed attratto successivamente, è relativo alla qualità del linguaggio verbale. Nell'inseguire le trame intrecciate, a volte armoniose, altre dissonanti, incongrue, in bilico tra il crinale dell'immaginazione e del delirio, delle storie/mito sulla propria vita originaria e i frammenti iniziali del suo essere messa al mondo, sono stata colpita dalla sonorità delle sue parole, in seduta, dalla capacità evocativa cromatica e musicale, dalla poeticità, anche disarmonica delle sue metafore. Qui sta un punto nodale: sentivo spesso che tutto ciò che io ricevevo come intensamente evocativo sensorialmente e del quale proponevo a me stessa una comprensione nell'ordine della metafora, per Giorgia era terribilmente concreto, sentito con gli organi di senso, vissuto a livello corporeo. Giorgia proponeva con tenacia, anche se spesso caoticamente, il bisogno di comunicare impressioni intrinseche di primigenia sensorialità e l'esigenza vitale di sentirsi compresa a quel livello primitivo dal quale queste tracce scaturivano. La comunicazione di Giorgia si dipanava attraverso canali verbali e non, attraverso il disegno, con storie di cronaca o pezzi di fiaba, trasformate e conglutinate con i miti personali, con canzoni inventate e nenie fatte di suoni e catene di fonemi.

Il mito di essere nata da una mummia e di essere una mummietta bendata tanto stretta da non poter respirare, di essere la mummia che non può mangiare senno vomita e chi vomita viene mandato via per sempre, di essere la mummia avvelenata e avvelenatrice, si trasformerà fino a diventare la storia transferale della mummietta curata dalla dottoressa esperta in mummie, che permetterà di interrogarsi sull'ipotesi che forse *anche le mummie mangiano?*, prima tappa per accogliere la se stessa bambina, con bisogni di bebè.

Da una seduta del sesto anno di terapia

È stato il suo compleanno; mi parla di nomi strani, *suoni che le danno musica dentro l'orecchio*. Pronuncio allora il suo nome originario macedone. Mi guarda, mi dice seria e immobile che mai nessuno è stato chiamato con quel nome.

Mi sento attraversata da commozione. Giorgia non si è sentita esistere né riconoscere nel primo abbandono, ma poi penso ai genitori adottivi, che l'hanno chiamata a lungo col nome macedone, prima di sostituirlo definitivamente col nome italiano.

Intanto Giorgia mi dice che è vero, esisteva il suo nome macedone, e lo pronuncia, *Z.....*, correggendo la mia pronuncia errata, da s a z, aggiungendo con voce molto assorta, come se stesse ascoltando, che così la

chiamavano nel laboratorio in Macedonia da piccola, così piccola che non mi si vedeva quasi... poi sono rinata Giorgia. Mi strofina il naso sulla fronte e sussurra dei fonemi che non riesco a decifrare. Hanno un suono liquido, Giorgia ha un aspetto sognante e alla mia domanda risponde che è una cosa bella, è in dialetto macedone “nasonici”.

Si potrebbe immaginare che sia rimasta una traccia sensoriale di contatto e suono che carezza e fa sentire l'orecchio come confine tra dentro e fuori, e di latte che entrando dentro, mentre la madre naturale la tiene tra le braccia (bende della mummia?), segna un percorso sensoriale da recuperare.

Sono queste le basi arcaiche che faranno *ricordare* a Giorgia un gesto di carezzamento-gioco, strusciando la propria fronte alla mia e a quella dei genitori, sussurrando con tono infantile quella parola (*nasonici*), che, nel dialetto macedone della sua cittadina di origine, si usa come nomignolo (forse storpiato) per dire *mamma*?

Asher

Sono i genitori che chiedono una consultazione quando Asher ha circa 12 anni, preoccupati e confusi per l'accentuarsi di un atteggiamento di chiusura e di silenzio del figlio, sia in ambito familiare che nella vita sociale.

Nato prematuro, Asher è stato tenuto in incubatrice e, durante il primo anno di vita, si sono alternate infezioni broncopolmonari con ricoveri, a periodi trascorsi in quell'istituto georgiano dove la madre naturale l'aveva abbandonato alla nascita e dove loro l'hanno adottato a quattro anni.

I genitori raccontano, nel corso di una terapia mono-settimanale durata circa un anno, le loro vicissitudini nella relazione con Asher, colorate da spezzoni della loro vita di coppia e delle loro storie personali.

Si sono interrogati molto sul comportamento della madre biologica che, nel tentativo di protrarre il parto fino a un'epoca gestazionale sicura per il bambino, ha accettato un lungo ricovero in ospedale; alla nascita poi, lo ha abbandonato in istituto senza perderlo completamente di vista nel primo anno di vita. Addirittura, al settimo mese, l'ha ripreso con sé per quattro, cinque settimane, per scomparire poi definitivamente.

Nel loro racconto, la madre era una cantante al culmine di una promettente carriera e si coglie una vicinanza empatica, densa di idealizzazione e priva di giudizi critici, su quanto la madre possa aver patito il separarsi dal neonato abbandonandolo.

Ci è sembrato significativo il rispetto affettuoso con cui i genitori adottivi non hanno cambiato il nome del bambino e l'uso spontaneo, nel parlare di lui, di un diminutivo appreso in istituto, Ashi.

Verbalizzano anche, con inquietudine e desiderio sincero di capire, una sorta di anestesia emozionale di Asher nei confronti delle relazioni umane, pur cogliendo in lui frammenti di fugace interazione emotiva, giusto una scintilla.

Concludono il breve percorso terapeutico, anche sulla base di dati di realtà (trasferimento temporaneo della famiglia per motivi di lavoro), con una maggiore consapevolezza delle loro capacità genitoriali e una maggiore comprensione e pazienza verso le risposte di chiusura e distanziamento di Asher.

Grande e dolente è il loro stupore quando tre anni dopo, come dirà il padre alla terapeuta, vengono a sapere da un familiare che Asher ha manifestato con veemenza dolorosa e urgente il suo bisogno-desiderio di andare a cercare la madre naturale.

La terapeuta conosce Asher subito dopo, quando il ragazzo ha 16 anni.

Le appare un manichino senza corpo, tenuto su da gusci/abiti anonimi.

Avanza come un fantasma, suscitando un vissuto di un corpo-sagoma a rischio di dissolvimento: questo è il primo incontro con Asher.

Le prime parole che il ragazzo pronuncia nel presentare se stesso scolpiscono dolorosamente il suo vissuto rispetto all'esistere: «Sono una mezza nullità, sono meno di zero». La mezza nullità, nel corso della terapia si fa silenzio, un silenzio che a livello controtrasferale assume la qualità di un vuoto informe e infinito, privo di contorni, di suoni e di ritmo. Dall'involucro vuoto di corporeità, che richiama l'immagine del "cavaliere inesistente" e dalla dichiarata "mezza nullità", che evoca l'incontro col "visconte dimezzato" (ambidue immagini mutuare da Calvino), nello spazio della seduta il silenzio prende forma. Si delinea un ritmo molto particolare: saltando alcune sedute, Asher sembra sperimentare il poter lasciare un'impronta-traccia dell'assenza. Si configura a poco a poco, la terapia, come luogo di rifugio dove Asher si protegge ma anche luogo da cui osare spingersi con lo sguardo a esplorare il mondo "fuori".

Nel succedersi di assenza e presenza è fondamentale il fattore tempo. Sembra infatti prendere forma un ritmo come interruzione di ciò che si sa che ritorna; una perdita e un ritrovamento¹. Attraverso le parole della terapeuta che si trova a sin-

¹ Anna Baruzzi (1985) parla del ritmo come interruzione di ciò che si sa che ritorna; un'esperienza che si ripete nel tempo ma in modo nuovo. Ciò che ritorna uguale ma trasformato – una perdita e un ritrovamento. Ciò che torna in modo ordinato e costante ma che può essere indefinitamente, continuamente trasformato. Un'alternanza di opposti in un rapporto.

Nella musica, il ritmo genera la chiarezza e ogni successione di suoni non ordinata dal ritmo è un caos rumoroso. Contatti, distacchi, pause, intervalli, punti, durate, presenze, assenze sembrano costituire gli elementi di base su cui può cominciare ad articolarsi il discorso tra il neonato e la madre. Con stacchi, pause, attacchi, accordi il bambino e la madre ormai "staccati", nel regno del discontinuo inventano il loro discorso dopo la cesura della nascita; discorso che si articola a livelli di sempre maggior complessità e che culmina nell'apprendimento della comunicazione verbale. È un discorso fra estranei che devono trovare un accordo.

tonizzarsi su stati protomentali² di Asher, il silenzio comincia ad assumere valenze generative: silenzio triste, veicolato dalle fotografie alle quali il ragazzo si dedica con passione, paesaggi in bianco e nero, “foresta fatta di alberi spogli, foglie cadute”, silenzio protestatario e rancoroso verso gli adulti e le loro istituzioni traditrici.

Nel silenzio denso e concentrato in una seduta che avviene dopo una lunga assenza, Asher appare come una sagoma priva di vita sul punto di crollare e disfarsi nel vuoto. La terapeuta si trova a sostare a lungo nella propria mente con angosce di non-esistenza, con un sentimento di dispersione del sé, sull’orlo di una catastrofe finché con sorpresa, nel silenzio della stanza, si trova a inseguire con l’orecchio un sussurro lieve, una sequenza di suoni leggeri, quasi impercettibili, che sembrano originarsi dall’interno di Asher.

Ma Asher è immobile, la bocca serrata, le braccia conserte, mentre lo sguardo sembra animarsi di una scintilla vitale: la sagoma vuota sta prendendo vita.

Nella mente della terapeuta appare l’immagine di una madre in ascolto del proprio bambino che a sua volta l’ascolta: può avere a che fare con la madre biologica, la cantante al culmine di una promettente carriera. Si attiva una sorta di pensiero onirico, un rimbalzare di interrogativi sulla possibilità che il gioco sonoro, percepito o sognato contro-transferalmente, porti tracce di antiche memorie sensoriali, memorie somatiche di vibrazioni sonore alla ricerca di un contenitore ritmico.

Note conclusive

Abbiamo visto Giorgia e Asher alle prese con una sensazione di appagamento e ricongiunzione con il mondo fusionale uterino e ne abbiamo condiviso la drammaticità dello strappo improvviso, prematuro e definitivo.

L’ascolto interiore nella relazione terapeutica, la *rêverie acustica* di cui parla Di Benedetto, si pone come luogo fertile dei riverberi sonori. Mettersi all’ascolto della linea melodica del mondo interno del paziente, dei suoi ritmi e dei suoi tempi, quasi modulati da un metronomo interno, ci permette di accedere alle profondità sonore sommerse, a quelle emozioni radicate nel corpo e nella sensorialità.

Vorremmo concludere riallacciandoci all’opera di restauro-riparazione del liutaio Amnon Weinstein che, risuonando del suono originario di ciascun violino, ha

² Giovanni Hautmann e Dina Vallino si avventurano nelle aree primitive della vita psichica, andando a ritroso, fino agli stati più arcaici della vita fetale. Entrambi sostengono con passione il ruolo fondante del primitivo formarsi del sé, connesso al sentimento di esistere, quello che Hautmann (1999) chiama “pellicola di pensiero” e Vallino (2004) “protofunzione alfa del neonato”, già nella comunicazione primaria con la madre.

dato vita e trasmesso la memoria e la voce dei musicisti sterminati nei lager nazisti.

Come appare dalla descrizione dei percorsi terapeutici, proprio nel lavoro analitico vediamo il dipanarsi di un legame transferale potente, che talvolta permette il riaffiorare di tracce sensoriali protomentali nell'incontro con la mente e la rêverie dell'analista. Si può così dare inizio a un dialogo emozionale potenzialmente evolutivo teso a riallacciare quel filo di un contatto primitivo con il corpo materno, precocemente interrotto. Ci piace immaginare che questo operare sia qualcosa di simile al percorso del liutaio Amnon, appassionatamente in ascolto delle tracce sonore impresse nel *corpo legnoso* dei violini.

La psicoanalisi ci offre strumenti per sostare in aree della mente del paziente a contatto con tensioni, tracce silenziose, ombre fugaci cui a lungo non sappiamo dare né forma né parola: un irrepresentabile enigmatico che chiede ascolto. E nel silenzio, che fa da cornice terapeutica, si va a costruire uno spazio, ponte tra incrinature primitive e forme di figurabilità sonora e visiva fino alla nascita della parola.

Possiamo pensare che, come il violino, il corpo-mente di Giorgia e quello di Asher celino delle memorie sensoriali, soprattutto acustiche³ legate all'esperienza prenatale e al contatto nei primi giorni di vita con la madre biologica, contatto seguito da un'interruzione/scomparsa definitiva della madre stessa?

L'aver sperimentato un contatto pur fugace con un oggetto sensoriale potrebbe aver permesso l'esperienza non solo del dolore del distacco, traccia di una perdita traumatica, ma anche aver lasciato tracce di una vitalità dolorosa con spinta a una potenziale speranza.

³ Mauro Mancia (2004) nelle sue ricerche sul tema corpo-mente parla di un inconscio non rimosso preverbale e presimbolico, concetto intercambiabile con quello di memoria implicita. Le esperienze emozionali primarie inconse, all'origine non pensabili, sono archiviate nella memoria implicita preverbale e presimbolica (un archivio sonoro) e possono essere recuperate attraverso l'interpretazione della dimensione musicale e poetica del transfert e del sogno. Antonio Di Benedetto (2000) è d'accordo con Mancia nel privilegiare i segni sonori della psiche, "le inaudite voci dell'inconscio", attraverso una particolare forma dell'immaginazione nell'ascolto del paziente, che chiama rêverie acustica.

BIBLIOGRAFIA

- Baruzzi A. (1985), *Sul ritmo*, "Rivista di Psicoanalisi", vol. 31, 2, pp. 247-252.
- Di Benedetto A. (2000), *Prima della parola*, FrancoAngeli, Milano.
- Grymes J.A. (2014), *Violins of Hope: Violins of Holocaust-Instruments of Hope and Liberation in Mankind's Darkest Hour*, Harper Perennial, New York.
- Harris Williams M. (1998), *Un commento sulla prospettiva estetica nell'opera di D. Meltzer*, "Richard & Piggie", vol. 6, 1, pp. 23-32.
- Hautmann G. (1999), *Il mio debito con Bion*, Borla, Roma.
- Mancia M. (2004), *Sentire le parole*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Meltzer D. (1985), *La perception de ses propres attributs*, "Bulletin GERPEN", vol. 4, pp. 45-49.
- (1986), *Studi di metapsicologia allargata*, Raffaello Cortina, Milano, 1987.
- Norman J. (2001), *The psychoanalyst and the baby: A new look at work with infants*, "The International Journal of Psychoanalysis", vol. 82, pp. 83-100.
- Vallino D., Macciò M. (2004), *Essere neonati*, Borla, Roma.

L'lo salvi la Regina

Cosmo Pietro Ferraro*

d4 d5
c4

Nella notazione algebrica scacchistica questo ordine di lettere e numeri indica una serie di mosse in apertura di partita meglio conosciute con il nome di *Gambetto di Donna*. Nella prima mossa dei due giocatori, i pedoni davanti alle rispettive regine vanno a occupare il centro della scacchiera. Subito dopo il bianco avanza con un pedone laterale che rimane apparentemente scoperto, sotto attacco e senza difesa. In realtà, quello che sembra un errore di distrazione o valutazione non è altro che un tranello! Qualora il nero cascasse nella trappola cercando di catturare prima o difendere poi il pedone guadagnato si ritroverebbe ben presto in una situazione di svantaggio.

Da questa combinazione prende il nome una delle serie Netflix di maggiore successo degli ultimi anni, *The Queen's Gambit*, meglio conosciuta in Italia sotto il nome de *La Regina degli scacchi*, che ha accresciuto notevolmente il successo di questo gioco tra il grande pubblico.

Gioco che godeva comunque già di rilevante credito nell'immaginario collettivo anche grazie ai numerosi riferimenti nella letteratura, nel cinema e nel contesto storico geopolitico, come quando, in piena Guerra fredda, la finale del Mondiale divenne la famosa *Partita del secolo* che contrapponeva le due superpotenze dell'epoca anche ai due lati della scacchiera.

Ad aumentare la natura mistica del gioco contribuisce poi non poco il fatto che molti degli scacchisti più famosi avessero una psicologia complessa e dei tratti di personalità limite, avvicinando così pericolosamente la mente dello scacchista al confine della follia. Questo da sempre ha ovviamente attirato la curiosità e l'attenzione, tra gli altri, di molti psicoanalisti.

Ernest Jones (1971) ad esempio, scrisse un saggio su Paul Morphy, primo cam-

* Psicologo Psicoterapeuta, Socio candidato AFPP.

pione del mondo non ufficiale, uomo paranoico e con tendenze voyeuristiche, in cui cercava le origini della sua paranoia ritrovando nella sua grande maestria scacchistica una sublimazione degli impulsi sessuali aggressivi verso il padre.

Della vita di Morphy e altri grandi campioni scacchistici si interesserà anche Reuben Fine (1976): di Steinitz e della sua convinzione di poter giocare e battere Dio concedendogli anche una mossa e un pedone di vantaggio, oppure di Alechin, campione mondiale e olimpionico, considerato il “sadico del mondo scacchistico”. Secondo Fine (*ibidem*) egli utilizzava la sua peculiare strategia d’attacco per riuscire a sottomettere l’Altro così come non avrebbe mai potuto fare in altra maniera. Aveva imparato l’arte del gioco dalla madre, così che giocare e vincere ancora era un modo per continuare a batterla.

Per ritornare alla già citata *Partita del secolo*, non si può ignorare la carismatica figura di Bobby Fischer. Uomo stravagante e inquieto, si fece notare più volte per i suoi comportamenti sopra le righe. Proprio nel corso della suddetta partita la sua partecipazione fu sempre e costantemente in discussione a causa delle continue e poco ragionevoli richieste. Nonostante le duemila persone presenti, la grande copertura mediatica dell’incontro e il forte significato simbolico e politico dell’evento, Fischer arrivò a saltare il secondo round affermando che non avrebbe giocato se non da solo con il suo avversario in una stanza, senza spettatori e telecamere.

Allo stesso modo anche l’attuale campione del mondo in carica, e imbattuto dal 2013, il norvegese Magnus Carlsen, nuova icona pop dello sport, ha stupito tutti dichiarando che non avrebbe partecipato ai prossimi Mondiali del 2023 dopo una discussa sconfitta e accuse di baro al suo nuovo giovane avversario, perdendo così la possibilità di difendere il titolo che avrebbe quasi sicuramente vinto.

L’impressione è che per questi grandi scacchisti la realtà sia solo un enorme fastidio. Quale fatica doversi piegare a un sistema di leggi naturali e sociali che limitano così tanto la creatività dell’intuizione! Ma non vale forse lo stesso anche per la coppia analitica?

Che noia quando il quotidiano entra troppo frequentemente nei discorsi analitici! E non sarebbe forse bello che la moglie, il marito, i colleghi o gli amici del paziente vedessero e capissero che quei suoi comportamenti in fondo non sono altro che *agiti* dettati da una peculiare e ripetitiva condizione?

Regole, aperture e setting

Le similitudini tra gli scacchi e la psicoanalisi non iniziano o si esauriscono di certo a questo punto. L’immagine di due persone in silenzio che pensano a cosa

fare è da sempre stata troppo allettante per non solleticare la vena interpretativa di molti analisti.

Lo scopo stesso degli scacchi sembra quasi richiamare naturalmente a una messa in scena edipica in cui si cerca di catturare e uccidere il Padre-Re per poter liberare la Madre-Regina. Allo stesso tempo, qualora volessimo allontanarci dalla visione classica, lo sviluppo del gioco si presta molto bene ad essere utilizzato come metafora del modello relazionale. A partire dalla prima mossa di apertura della partita, tutte le altre che si susseguono sono pensate e giocate dipendentemente dalla mossa che le precede e in previsione della o delle mosse che seguono. Attacco e difesa, bianco e nero, transfert e controtransfert.

Un enactment di tanti piccoli agiti interconnessi tra loro. Soprattutto le aperture negli scacchi, infatti, che consistono in una sequenza di mosse che dà inizio alla partita, rispettano questa regola di reciprocità. Ci sono combinazioni di movimenti e posizioni che inducono quasi naturalmente l'altro giocatore a compiere una determinata azione. Le trappole, come appunto quella del Gambetto di Donna riportata all'inizio, sono situazioni di gioco che a prima vista possono sembrare sbagliate, come quella di un pedone scoperto senza difesa. Spingono così l'avversario ignaro a compiere di conseguenza delle mosse che, credendo di portarlo in vantaggio, lo mettono in realtà in una situazione sfavorevole. Un gioco basato sull'identificazione proiettiva!

Mediogio

Quando Freud nel 1913 creava un parallellismo fra gli scacchi e la psicoanalisi aveva scritto che in entrambe le situazioni solo le mosse di apertura e chiusura potevano essere rappresentate in maniera sistematica e precisa. Chiaramente non poteva immaginare l'avvento delle intelligenze artificiali capaci di prevedere la mossa migliore anche a "profondità di analisi" di più di 20 possibili mosse successive.

Al netto di similitudini e differenze mi sembra che, avendo entrambi delle regole di ingaggio, gli scacchi presentino un vantaggio formale rispetto alla pratica psicoanalitica, ovvero quello di avere dei limiti di inizio e fine più facilmente definibili.

Il setting scacchistico è più concreto rispetto a quello psicoanalitico. La prima mossa, lo scacco matto o la scacchiera stessa diventano infatti oggetto concreto della dinamica relazionale. Mentre psicoanalista e paziente lavorano su un piano evidentemente più fantasmatico e muovendosi entro limiti mentali, solo per certi aspetti, legati a un piano più concreto.

Nonostante questo, però, entrambe le coppie in gioco, che siano scacchistiche

o analitiche, appaiono agli occhi di chi guarda dall'esterno come particolarmente astratti dal mondo reale che li circonda. Spesso infastiditi. C'è qualcosa nella natura stessa di questi due giochi relazionali che favorisce l'astrazione dei soggetti rispetto al tessuto della realtà. Mi piace immaginare che questi condividano la stessa natura, ovvero quella di pretendere il controllo del non conoscibile.

Il numero delle mosse degli scacchi è stato calcolato dal matematico statunitense Claude Shannon e ammonterebbe a 10^{123} (10 moltiplicato 123 volte per se stesso), conosciuto appunto con il nome di "numero di Shannon". Indicherebbe un numero addirittura più alto degli atomi presenti nell'universo o dei neuroni nel cervello. Rispetto alla complessità poi che questi ultimi creano nella costruzione del mondo interno di ogni persona mi pare superfluo soffermarsi.

Eppure, la dedizione con la quale entrambi si applicano nello studio della propria materia è ammirevole, in una crescente tensione verso la conoscenza di un oggetto forse mai pienamente davvero conoscibile. Le regole in gioco allora delimitano in maniera deterministica il campo di studio e gli uomini, così come i pezzi degli scacchi che da questi vengono mossi, diventano causa ed effetto di quello che producono.

Einstein affermava che il sistema di concetti che utilizziamo tutti i giorni per interpretare la realtà sia puramente arbitrario, mentre la connessione tra i concetti e le esperienze sensoriali che facciamo di questi sia intuitiva. Un ponte tra fenomeno e noumeno. Tutto ciò però è necessario per creare uno spazio di comunicabilità nel quale è possibile condividere il senso dato all'esperienza. Per Kant questo è il sentimento del piacere che è condiviso intersoggettivamente: uno spazio di senso dove i significanti assumono un significato o, per meglio dire, uno spazio che ci permette di vivere tutti nella stessa realtà condivisa, di comunicare e condividere esperienze, vissuti ed emozioni.

Pertanto, la condizione per costruire un mondo comune è data a priori ed è probabilmente intellegibile, ma tale costruzione è possibile solo a posteriori con il continuo confronto con gli altri.

Finale di partita

Il setting psicoanalitico, o la scacchiera, creano appunto quello spazio di senso (uno dei possibili, si intende!) che è necessario a formare un'esperienza condivisa. All'interno dei limiti dati da tali contesti si muovono le relazioni oggettuali nelle quali ogni persona è interconnessa all'altra, influenza e viene influenzata. Il tessuto di realtà viene creato dall'intreccio di queste esperienze in un'opera di co-costruzione sociale che disegna i confini del conoscibile. Le regole del gioco e del setting sono la condizione data a priori per la costruzione di un mondo comune, ma que-

sta assume un senso poi solo a posteriori nel momento in cui gli oggetti vengono mossi al suo interno mettendosi in relazione tra loro.

Einstein aveva scritto anni fa che non poteva pensare che Dio potesse giocare a dadi con l'Universo... quando forse sta solo giocando a scacchi.

Il drammaturgo svizzero Dürrenmatt, infatti, durante una conferenza pubblica nell'occasione del centenario della nascita del fisico premio Nobel (*Una partita a scacchi con Albert Einstein*, tradotta e pubblicata in Italia nel 2005), aveva affermato che «gli scacchi sono un Dio che mentre gioca a scacchi contro se stesso è anche lo stesso gioco degli scacchi, le regole e la scacchiera».

Mi sembra che questa frase riassume molto bene quanto descritto fino ad ora rispetto alla costruzione di uno spazio intersoggettivo di senso e ci metta anche in guardia dai pericoli che una visione limitata potrebbe comportare. Il rischio, infatti, in questo senso è che l'analista scacchista alla fine del suo percorso di ricerca verso la verità trovi solo se stesso o la struttura che egli stesso ha creato, rimanendo bloccato in un loop paradossale, uno stallo! Il Re non è in scacco ma non ha altre mosse legali a disposizione, non ha case in cui spostarsi così da evolvere e cambiare la sua posizione. La partita viene interrotta e non può andare avanti.

Il focus va invece concentrato sull'unicità della partita relazione. Solo in questo senso il costruito teorico, il setting e le regole del gioco diventano un campo fecondo di significati all'interno del quale sia possibile procedere a una ri-narrazione dei vissuti della persona. Così quella peculiare combinazione di mosse che sono gli eventi di vita del paziente assume un nuovo significato rispetto alla propria storia personale, senza che queste abbiano un peso negativo sul presente.

BIBLIOGRAFIA

- Dürrenmatt F. (1979), *Una partita a scacchi con Albert Einstein*, Casagrande, Bellinzona, 2005.
- Fine R. (1956), *La psicologia del giocatore di scacchi*, Adelphi, Milano, 1976.
- Freud S. (1913), *Inizio del trattamento*, in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, vol. VII.
- Grotstein J.S. (2007), "Transidentificazione proiettiva": un'estensione del concetto di identificazione proiettiva, "L'Annata Psicoanalitica Internazionale", vol. 3, pp. 95-113.
- Jones E. (1931), *Il problema di Paul Morphy. Contributo alla psicologia degli scacchi*, in *Saggi di psicoanalisi applicata*, I, Guaraldi, Bologna, 1971.

L'esperienza dei *Large group* della EFPP negli anni 2020 e 2022 (European Federation of Psychoanalytical Psychotherapy)

Gianfranco Buonfiglio*

Il primo *Large group*, 2020

Correva l'anno 2020, il mese di aprile. Già l'epidemia di Covid-19 entrava nella nostra vita, fra incredulità e paure; la difficoltà a immaginare un futuro che sarebbe andato ben oltre le nostre previsioni. È vero che il mondo scientifico ci metteva in guardia prospettando scenari che suscitavano incredulità, rifiuto e in alcuni rabbia fino alle estreme reazioni del negazionismo e del complottismo. Il corso degli eventi avrebbe purtroppo confermato le più nere previsioni. Molti di noi immaginavano un futuro meno tragico: alcuni mesi, una stagione, poi al massimo dopo l'inverno anche questa sarebbe passata.

L'impatto emotivo dell'evento era comunque intenso, scorreva silenzioso nelle profondità delle nostre coscienze, si risvegliavano le memorie ataviche di quando la nostra specie era inerme, in balia di terribili epidemie e pestilenze che decimavano intere popolazioni. Tutti sapevamo che il vaccino apparteneva a un futuro di là da venire.

In questa situazione generalmente condivisa anche nella nostra comunità di terapeuti nasceva la proposta di due psicoanalisti di gruppo della EFPP, Uri Levin e Gila Ofer, i quali, anche per rispondere al disagio legato all'isolamento forzato al quale eravamo sottoposti, proponevano un incontro europeo fra gli psicoterapeuti appartenenti alla EFPP. Doveva essere un incontro isolato, un momento di condivisione e di ristoro reciproco di fronte al disagio causato dagli eventi. Un disagio

* Psichiatra e Psicoterapeuta, Socio Ordinario e Docente cT della AFPP.

che comprendeva la vita professionale e insieme gli aspetti più intimi della nostra vita privata. Il primo incontro venne denominato “*Large group*”, in riferimento più alla apertura del gruppo che a una previsione di larga partecipazione, partecipazione che al momento risultava un’incognita.

Il giorno dell’incontro mi collego al link indicato nella convocazione. Sono scettico sulla riuscita di questa iniziativa; la maggior parte delle persone non si conoscono, che valore può avere interagire con una schermata di quadratini all’interno dei quali compaiono delle teste o tutt’al più mezzi busti? La riunione comincia: più di cento persone connesse, 130... 180... in pochi minuti arriviamo a superare i 250 partecipanti. Dopo la presentazione dei conduttori, ben presto si stabilisce un intenso clima emotivo che testimonia un bisogno di condivisione e un desiderio di sostegno reciproco. Le difficoltà personali e professionali, le loro risonanze sociali, si intrecciano. Nel susseguirsi delle testimonianze e degli interventi prende forma la cruda realtà della pandemia: disagi, paure, sofferenze, talvolta vissute sulla propria pelle, lutti, patiti o riferiti. Emergono vissuti condivisi che pervadono il clima della riunione. La forza delle emozioni sembra “bucare lo schermo”, superando i limiti insiti in una comunicazione virtuale.

Nelle intenzioni dei promotori il gruppo doveva offrire un momento di incontro, riconoscimento di appartenenza e ristoro emotivo alla comunità dei terapeuti EFPP. Nel 2019 la comunità della Federazione è molto vasta, include realtà eterogenee distribuite in tutta Europa; i terapeuti e perfino i delegati hanno occasioni di scambio limitate e il senso di appartenenza sembra più affidato all’aderenza a un modello teorico e tecnico professionale, nonché di alcuni valori civici, che a una frequentazione periodica capace di favorire legami personali o un’integrazione fra sottogruppi. Questa realtà contemplava ovviamente alcune eccezioni, come l’appartenenza di alcune associazioni ai network nazionali, nei quali erano e sono tuttora favoriti incontri e conoscenze reciproche. Al tempo erano pressoché assenti gruppi di incontro e di lavoro fra i delegati nelle quattro sezioni che compongono la EFPP: Adult, Child and adolescent, Couple and family e Group, fatta eccezione per gli incontri del board, che riguardavano una decina di delegati. È stata forse proprio l’esperienza positiva del *Large group* a promuovere la nascita di incontri periodici delle varie sezioni, un gruppo sulle tematiche del training e l’intensificarsi degli incontri del board.

L’evento del primo incontro del *Large group* viene così a cadere in un momento particolare della vita della EFPP: da un lato l’esigenza contingente di condivisione e ristoro emotivo di fronte al trauma collettivo costituito dalla pandemia. Dall’altro la necessità, sentita da molto tempo, di istituire momenti di incontro e di cooperazione fra i delegati, aperta anche a tutti i terapeuti della EFPP. Una rete di contatti,

circolazione di idee, legami personali basati su una conoscenza diretta; contenuti concreti per la vita associativa.

Alcune considerazioni

Tornando al primo incontro, notiamo come la comunicazione nel gruppo si sia organizzata secondo un modello di tipo “circolare” come dice H.J. Leavitt (1951), grazie anche all’oculata gestione dei coordinatori che hanno evitato di assumere una posizione centrale. Questo ha favorito una diffusa partecipazione di molti presenti con la creazione di uno spazio nel quale esprimere emozioni, lasciare circolare fantasia, offrire al gruppo ascolto, sostegno e conforto in un contesto comunicativo di tipo orizzontale. È così nata la richiesta di istituire incontri periodici con cadenza settimanale, coordinati da Uri Levin e Gila Ofer, entrambi group analyst della IIGA (Israeli Institute of Group Analysis), rappresentanti del group section nel board della EFPP. Durante i mesi di aprile e maggio si sono susseguiti 10 incontri con un alto numero di partecipanti, oltre trecento a volte, mai meno di cento.

Una riflessione sulle caratteristiche di questa esperienza ci porta a considerarne alcuni aspetti peculiari che potremmo schematicamente cercare di esaminare:

- ci pare che la buona riuscita degli incontri si sia fondata sull’effettivo costituirsi del gruppo come uno spazio di transfert;
- possiamo pensare, riferendoci a S.H. Foulkes, alla creazione di una *situazione T* nella quale in un’atmosfera di tolleranza, di reciproca attenzione e di relativa libertà,

c’è la comunicazione verbale liberamente fluttuante, portata a un punto estremo; c’è la massima riduzione della censura rispetto al contenuto dei contributi e all’espressione di sentimenti personali e interpersonali; c’è un atteggiamento del conduttore, il quale [...] coltiva e mantiene attivamente l’atmosfera di gruppo e la partecipazione attiva dei membri (1964, p. 161).

Sempre facendo riferimento alle teorizzazioni di Foulkes vediamo che l’intreccio dei collegamenti consci e inconsci tra i partecipanti ha costituito una *rete* specifica, capace di generare una *matrice* che ha dato forma e significato alle comunicazioni di ogni individuo all’interno del gruppo in riferimento alla vita del gruppo, ma anche a ciò che accadeva all’esterno, con la pandemia nel ruolo di potente attivatore di elementi di transfert inconscio e delle fantasie mitologiche di tipo primordiale.

La partecipazione alla rete che si è andata generando nel gruppo potrebbe aver

favorito processi di elaborazione dell'esperienza traumatica, di sviluppo e di promozione di nuove esperienze e comportamenti nei confronti dei vissuti traumatici.

La condivisione di un crescente senso di appartenenza corrisponde, come dicevamo, all'attivazione di una matrice di gruppo.

«La matrice è il terreno comune condiviso che determina la comprensione ed il significato di tutti gli eventi» (Foulkes, 1964, p. 319).

La matrice di un gruppo è ciò che trasforma un certo numero di persone sconosciute in un gruppo specifico che possiede una vita propria, una propria cultura e una propria storia. Penso che qualcosa di analogo sia accaduto anche in questo gruppo così numeroso, pur tenendo conto dei limiti della condivisione di uno spazio virtuale.

Mi piace pensare, come dicevo in precedenza, che questi dieci incontri abbiano avuto anche una funzione generatrice di altro; desiderio di condivisione e disponibilità a impegnare parte del proprio tempo. Questa specie di germe, favorito dalla qualità sostanzialmente positiva dell'esperienza di condivisione, ha sicuramente favorito l'avvio di quattro gruppi della Federazione europea che hanno cominciato a incontrarsi in modo periodico: uno per gli adulti, uno per l'infanzia e l'adolescenza, uno fra gli istituti di training. Si tratta di iniziative che mettono in pratica un progetto di più ampio respiro della EFPP. L'intenzione è di muoversi in due direzioni; implementare le comunicazioni fra le associazioni all'interno di ogni paese promuovendo la creazione e lo sviluppo dei network nazionali; spingere l'integrazione dei delegati all'interno di ogni sezione e promuovere l'integrazione fra le quattro sezioni.

Il secondo *Large group*, 2022

Passano alcuni mesi dopo la conclusione del ciclo di incontri di *Large group* centrati sull'esperienza della pandemia. In modo differenziato, le varie comunità nazionali trovano un complesso di strategie per fronteggiare le crisi sanitarie e le loro conseguenze socioeconomiche. Il 24 febbraio 2022 la Federazione Russa invade l'Ucraina, si apre un nuovo periodo di crisi in Europa, una crisi che ancora una volta si ripercuote nelle vite degli psicoterapeuti e dei loro pazienti. È ovvio che la brutalità della tragedia investe direttamente i colleghi ucraini e solo indirettamente gli altri paesi europei, con un maggior coinvolgimento di coloro che ai confini accolgono un gran numero di profughi.

Ancora una volta la risposta della EFPP, oltre a iniziative concrete di solidarietà con la popolazione, si concretizza nella offerta di supporto diretto ai nostri colleghi e in un nuovo luogo di incontro e di scambio, sempre nella forma del *Large group*.

Si svolgono incontri con cadenza mensile che si protrarranno fino all'ottobre 2022, condotti in un primo tempo da Uri Levin, in seguito da Marina Mojovic e Vida Rakic Glisic e infine da Miranda Feuchtwang, Ruth Duek e John Rhead.

La EFPP si impegnava con aiuti concreti e materiali ai terapeuti e alle popolazioni dell'Ucraina, sostenendo altresì progetti di accoglienza dei profughi. Lo scopo dei *Large group* era invece, ancora una volta, offrire un momento di incontro, di condivisione di vissuti di paura e di dolore, di favorire la possibilità di confrontarsi con un'ulteriore, nuova esperienza traumatica. Questa volta però i terapeuti ucraini partecipavano agli incontri sotto il rischio concreto di incursioni aeree; colleghi le cui famiglie e la cui vita professionale erano state completamente stravolte. Non è difficile immaginare le tensioni che si venivano a creare durante gli incontri fra i colleghi ucraini e i russi, pur avendo la Federazione Russa di psicoterapia psicoanalitica preso posizione contro l'invasione e contro la guerra.

Ancora una volta nel corso degli incontri abbiamo potuto sperimentare la capacità del gruppo di accogliere e contenere materiali ad alta intensità emotiva, rendendo possibile l'attivazione di una funzione pensante, una condivisione con modalità tollerabili e non distruttive.

Ci preme segnalare un fenomeno che si è ripetutamente verificato durante questi incontri. Un fenomeno segnalato da molti autori fra i quali Bessel van der Kolk: la riattivazione in un gran numero di partecipanti di esperienze traumatiche collettive del passato. In molti casi si trattava di esperienze dirette: vicende relative a eventi politici nei paesi dell'Est Europa, sotto l'influenza dell'Unione Sovietica; le tensioni fra l'Irlanda del Nord e la Gran Bretagna; la guerra nella ex Jugoslavia; la stagione degli attentati nei Paesi Baschi. Riaffioravano nei racconti e nei vissuti, però, anche vicende più lontane nel tempo, rivissute perlopiù attraverso testimonianze parentali, o con meno esplicite trasmissioni transgenerazionali: la Guerra di Spagna; il fascismo in Italia e le enormi sofferenze della Seconda Guerra Mondiale. Come se un certo tipo di materiale traumatico non venisse mai completamente digerito e rimanesse in parte incistato nella coscienza dei singoli, pronto a riattivarsi di fronte a nuovi traumi. Se da un lato questo fenomeno rischiava di saturare la capacità di contenimento del gruppo, ci rendevamo conto che per altri versi queste reminiscenze attivavano una sorta di empatia, una capacità di comprensione e di disponibilità ad accogliere la sofferenza di coloro che risultavano più direttamente e più intensamente coinvolti nel dramma di un conflitto violento e spietato.

La pandemia sta al momento virando, in Europa, verso una forma endemica, salvo imprevisti. La guerra in Ucraina continua e non poche sono le preoccupazioni sul futuro, con la minaccia di una escalation della quale al momento nessuno è in grado di prevedere l'evoluzione. La EFPP ha comunque deciso di offrire ai suoi

associati un ulteriore ciclo di incontri nella forma di *Large group*. Gli incontri saranno diretti da Uri Levin e da Gila Ofer e cominceranno il 16 di febbraio 2023. La formula prevede, come in passato, una possibilità di partecipazione per membri e associati alla EFPP. Riproporre per la terza volta uno spazio di incontro e di condivisione mi pare una conferma indiretta di quanto questa iniziativa abbia incontrato consensi e venga apprezzata nella nostra casa comune europea.

BIBLIOGRAFIA

- Foulkes S.H. (1964), *Analisi terapeutica di gruppo*, Boringhieri, Torino, 1978.
- Leavitt H.J. (1951), *Some effects of certain communication patterns on group performance*, "The Journal of Abnormal and Social Psychology", 46, pp. 38-50.
- Van der Kolk B. (2014), *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.

I dubbi di Tiresia.

Identità, trasformazioni e relazioni

Convegno SIEFPP online, 25 febbraio 2023

Giada Bruni, Anita Carnevali, Luca Ferrucci, Donika Leti,
Veronica Quaini*

Il 25 febbraio 2023 si è svolto il Convegno annuale della SIEFPP, in forma telematica, dal titolo *I dubbi di Tiresia. Identità, trasformazioni e relazioni*. Un titolo complesso che fa risuonare diversi temi: dal dubbio identitario alla possibilità di accogliere dentro di sé elementi trasformativi, fino all'importanza della relazione nei contesti di cura e nella formazione personale.

Durante la mattina è stato discusso il libro di Marco Conci, *Freud, Sullivan, Mitchell, Bion, and the Multiple Voices of International Psychoanalysis* (2019), che racconta la psicoanalisi come una disciplina composta da diverse voci che dialogano e si scambiano idee: «Nella psicoanalisi la storia non è un optional» verrà detto durante la discussione e questo ci ha fatto pensare quanto sia importante confrontarsi con la storia del pensiero, ovvero sul modo in cui, partendo dal contesto, la psicoanalisi ha preso forma. Marco Conci ricostruisce, in questo suo lavoro, il dialogo che questi autori hanno e non hanno avuto tra loro, facendo emergere da questa emozionante dialettica, l'identità del metodo teorico psicoanalitico, fatta di trasformazioni, di conflitti e di cambiamenti. Sempre in linea con l'identità e la trasformazione, si è articolato quindi il dibattito (cominciato diversi anni fa e tuttora in essere) sulla differenza tra la "psicoanalisi" e la "psicoterapia psicoanalitica", facendo riferimento soprattutto alla metafora freudiana secondo la quale la psicoterapia aggiunge, come un pittore fa con i suoi colori sulla tela, mentre la psicoanalisi toglie, come fa uno scultore per "sprigionare" e far emergere la sua opera dal materiale superfluo. A partire da questo interessante spunto di riflessione il dialogo è proseguito, accompagnato dal caso clinico di una giovane donna con un disturbo psicotico, rinominata "Amelia", seguita in un reparto di SPDC. Dal modo di leggere la sua sintomatologia, i suoi modi di esprimersi, il suo modo di essere all'interno del reparto e quello che ha suscitato all'équipe che si prendeva cura di lei, diversi partecipanti hanno potuto ragionare nuovamente sull'identità

* Psicologi, Soci allievi AFPP.

della psicoanalisi e su come, durante il tempo, l'impatto con i pazienti abbia portato a modificare le sue regole, trasformandola fino quasi ad andare oltre al bisogno di essere differenziata rispetto alla psicoterapia. In questo senso, le parole di Jaques André – «Ci sono pazienti per i quali la psicoanalisi è stata inventata e altri pazienti per i quali deve reinventarsi» – ci danno conferma sulla necessità di sapersi adattare ai tempi moderni e alle nuove necessità di coloro che si sistemano sul lettino o vengono trattati vis à vis. A questo proposito, nella discussione è stato citato anche il libro *La psicoterapia psicoanalitica tra identità e cambiamento* a cura di Luigia Cresti e Isabella Lapi (2022), che ha messo in luce alcune caratteristiche differenti della psicoterapia psicoanalitica rispetto alla tecnica psicoanalitica classica.

Nel pomeriggio dedicato ai workshop sono stati presentati i lavori degli allievi di varie scuole facenti parte della Federazione Europea per la Psicoterapia Psicoanalitica. La nostra associazione ha partecipato alla giornata con tre gruppi di allievi, che hanno presentato ciascuno una relazione, e con Alessio Ciardi che ha coordinato un workshop.

Nel lavoro di Monge e Fabbri (AFPP), *La psicoanalisi a scuola. Alla ricerca di identità*, è stato approfondito il tema della costruzione dell'identità dello psicoterapeuta psicoanalitico all'interno dell'istituzione scolastica, dove il mandato è una sorta di pronto soccorso per la salute mentale, accomodato in setting precari (con tempi ristretti per capire, sentire e pensare); le autrici evidenziano come il paziente possa essere inteso come la Scuola stessa, mentre il terapeuta ricopra il ruolo di colui o colei che assume il compito che l'istituzione fa fatica ad assolvere, ovvero costruire un setting sufficientemente affidabile dove poter esprimere le angosce e dare loro un senso.

Nella relazione di Bortolotti, Capacci, Esposito, Gammino, Ghinassi, Margheri, Pagliarani, Pandolfi, Sodano Carrabba (AFPP), *I dubbi di Tiresia: con le radici ma senza terreno*, è stata esposta l'incertezza che gli allievi hanno dovuto attraversare con l'arrivo della pandemia. Ed è stata l'esperienza dell'Infant Observation ad assumere una particolare valenza formativa: infatti, come per il neonato l'essere guardato dalla madre corrisponde alla possibilità di essere pensato e perciò di esistere, così per l'osservatore, con la "routine delle osservazioni in presenza e da remoto" settimana dopo settimana, è stato possibile sperimentare una dimensione identitaria, non semplice da acquisire e mantenere, soprattutto in un periodo come quello pandemico dove il senso di esistere individuale e professionale ha subito diverse difficoltà e trasformazioni. L'esperienza dell'Infant Observation ha favorito nell'allievo la capacità di un duplice ascolto, esterno e interno, insieme alla possibilità di imparare a sintonizzarsi con gli elementi dell'ambiente circostante e con ciò che di esso risuona internamente; a conferma di questo è stata riportata un'esperienza

clinica in cui il terapeuta rievoca l'esperienza di Infant Observation come spazio per pensare insieme al paziente e dove è possibile esserci al di là delle parole, in uno spazio in cui esse si trasformano da recinzioni di senso a scialuppe comunicative.

Nella relazione di Mandese, Testi e Toccafondo (AFPP), *Essere e divenire Psicoterapeuti Psicoanalitici oggi: argonauti nell'era del digitale*, gli allievi si sono interrogati, attraverso una serie di vignette cliniche tratte dalla loro esperienza, su quelli che sono stati gli aggiustamenti e le trasformazioni necessari nella pandemia riguardo ai modelli teorici psicoanalitici appresi nell'iter formativo e l'incidenza che questi hanno sul setting, sulla dimensione terapeutica e sulle dinamiche della coppia terapeuta-paziente. Un aspetto interessante della loro riflessione è ciò che hanno definito lo "shopping psicologico" e cioè le piattaforme nelle quali è possibile visualizzare il professionista e ingaggiare percorsi telematici di un orientamento piuttosto che un altro in base alle guide del web. Rispetto a tutto ciò, i colleghi si sono chiesti come sia possibile per lo psicoterapeuta psicoanalitico interfacciarsi con questo contesto e se questa pratica delle terapie a distanza rischi di appiattire la relazione terapeutica rendendola bidimensionale o se lasci, piuttosto, uno spazio per il delinarsi di nuove configurazioni relazionali.

Alessio Ciardi (AFPP) ha coordinato un workshop molto interessante nel quale il tema comune ai vari lavori erano l'identità di genere nella definizione di sé e il "Gender Fluid" come fenomeno che sembra manifestarsi con sempre maggior frequenza nella popolazione adolescenziale.

La riflessione è stata aperta con un caso clinico illustrato dal primo gruppo di relatori, che ha suscitato la seguente domanda: "L'oscillazione tra preedipico e edipico genera fluidità identitaria?". È questo un interrogativo che pone diverse questioni sullo sviluppo psicosessuale dell'individuo che definisce la sua identità anche attraverso il genere e l'orientamento sessuale, percorso complesso in continua trasformazione nel tempo.

La complessità del percorso identitario dell'adolescente oggi rimanda emblematicamente al percorso identitario dello psicoterapeuta, tema di fondo del convegno stesso: «Tiresia rappresenta i nostri dubbi e lo immaginiamo incapace di dare risposte sature, come difficilmente possiamo pensare di averne noi per definire la nostra identità di terapeuti».

Anche nella seconda relazione è stato presentato un caso clinico avanzando l'ipotesi di poter parlare di una tappa comune dell'adolescenza: il complesso di Tiresia. Questo complesso verterebbe sul doversi confrontare con due scelte fondamentali, ovvero l'identificazione, da un lato, e la scelta d'oggetto, dall'altro. In questo senso il complesso di Tiresia potrebbe essere inteso come "un secondo Edipo" da dover affrontare nei panni di un corpo che si sta sessualizzando.

Infine, il terzo gruppo di lavoro ha nuovamente posto la questione dell'approfondimento delle nuove adolescenze e sul fatto che molto spesso, all'interno dei cambiamenti identitari che avvengono, manchi "un terzo" edipico. Forse, in questo senso, il ruolo della psicoterapia e dell'ascolto psicoanalitico potrebbe costituire un terzo della relazione, a valenza non persecutoria e vissuto come reale opportunità di scambio e di arricchimento.

Partecipare per la prima volta a questo convegno per noi allievi del secondo anno è stato significativo, perché ci ha permesso di ascoltare e conoscere alcuni tra i diversi punti di vista della psicoanalisi e della psicoterapia psicoanalitica contemporanea, nei suoi elementi di contatto e differenza. In particolare, è stato stimolante e formativo raccogliere il modo di intendere la psicoterapia psicoanalitica da parte degli allievi di altre scuole facenti parte della SIEFPP, che hanno saputo rendere la complessità e l'eterogeneità di questo orientamento e il modo in cui può essere discusso mettendone in luce un aspetto piuttosto che un altro.

I punti di vista presentati nei lavori dei workshop pomeridiani ci hanno inoltre ricordato a posteriori, come in un *après coup*, le varie voci degli autori classici citati nel libro di Marco Conci: Freud, Sullivan, Mitchell e Bion, e il dialogo con le loro idee è stato fonte di ispirazione per noi che ci accingiamo a immergerci nella teoria e nella pratica di questa stupenda disciplina.

Ci auguriamo che questo dialogo possa continuare a svilupparsi sempre e non solo all'interno della nostra associazione, insieme ai dubbi, alle incertezze e alle controversie, per accompagnare la nostra formazione e più in generale, per creare quel terreno fertile di scambio che ha da sempre rappresentato una base florida per lo sviluppo del pensiero e della metodologia della psicoanalisi.

Gina Ferrara Mori (a cura di)

Un tempo per la maternità interiore.
Gli albori della relazione madre-bambino.
Nuova edizione*
Mimesis, Milano-Udine, 2022

Il libro *Un tempo per la maternità interiore. Gli albori della relazione madre-bambino* a cura di Gina Ferrara Mori, inizialmente pubblicato da Borla, è stato recentemente aggiornato e ristampato dalle edizioni Mimesis/frontiere della Psiche.

Il volume raccoglie le riflessioni e i lavori di quello che è stato definito da Dina Vallino (2014) il più importante gruppo di ricerca e di prevenzione, originato dall'integrazione dell'Infant Observation e della psicoanalisi nell'esplorazione della relazione madre-bambino. Il gruppo di studio e di ricerca "Osservatorio della maternità interiore", coordinato da Gina Ferrara Mori, ha elaborato per diversi e lunghi anni osservazioni e riflessioni integrando i contributi di psicoterapeuti e psicoanalisti che hanno lavorato in diversi setting a fianco delle "future" madri e ai loro neonati, in questo libro accuratamente descritte.

Da questo gruppo di osservazione e studio è nato un nuovo vertice osservativo, quello della "maternità interiore", intesa come un processo di sviluppo dell'identità femminile e di elaborazione di rappresentazioni mentali, condizione intima nella ricchezza dei movimenti psichici della donna in attesa. Luogo delle fantasie, rappresentazioni, emozioni, desideri, sogni; residenza di legami, affetti, relazioni nuove (Ferrara Mori, 2006; Lapi e Mori, 2022). Questo concetto, che si dispiega in tutto il libro, si è ampiamente diffuso negli anni fra i diversi professionisti che lavorano nei contesti affini alla nascita, servizi pubblici, clinici, di ricerca e formazione, utilizzando e promuovendo la stessa metodologia di quella cresciuta all'in-

* Scritti di: Mariarosa Ceragioli, Luigia Cresti Scacciati, Isabella Lapi, Arianna Luperini, Marco Mastella (deceduto nel 2020), Fiorella Monti, Gina Ferrara Mori, Cristina Pratesi, Linda Root Fortini, Gabriella Smorto e Dina Vallino.

terno dell'Osservatorio, ampliandola successivamente anche all'osservazione della "paternità interiore" (a questo proposito si rimanda alla lettura del libro *Diventare padre. Sguardi sulla paternità interiore*, Mori L., 2021).

Gli autori appartenenti all'Associazione Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica, alla Società italiana di Psicoanalisi, all'AMHPPIA e all'Associazione Dina Vallino, coordinati da Gina Ferrara Mori, offrono al lettore la possibilità di comprendere il lungo percorso interiore della maternità, in cui l'Infant Observation include una Pre-infant Observation. L'esperienza osservativa parte infatti all'inizio della gestazione, nei colloqui preliminari con le donne, dalle stanze dell'ecografia ai corsi di accompagnamento alla nascita fino ai luoghi e alle sedute di osservazione. Il gruppo aiuta a riflettere sui vissuti e i controtransfert dei terapeuti nei diversi setting di incontro con la donna, la diade e la triade, intrecciando il contenuto teorico con suggestive vignette cliniche, riferimenti artistici, letterari e filmici.

La prefazione del libro, curata da Jeanne Magagna, porta per mano il lettore nella nuova edizione, delineando con estrema accuratezza il *fil rouge* che si estende da un capitolo all'altro, sottolineando l'importanza da parte dei professionisti inseriti nel "grembo psichico societario" di stare in contatto con l'immane processo psichico trasformativo e identitario dei genitori che si sentono talvolta minacciati, identificati con il figlio, tenuti fuori o che raggiungono la percezione dentro di loro di una forma emotiva e di amore utile a proteggere, nutrire e capire il bambino.

In appendice, la nuova edizione propone al lettore tre contributi di cui due nuovi. Il primo, già presente nell'edizione precedente, è uno scritto di Dina Vallino (2008) dal titolo *La crisi della maternità interiore e il suo riflesso nella consultazione partecipata*, che mette in luce con grande maestria, attraverso stralci clinici e letterario-artistici, l'emozione e la sensazione della relazione interiore della madre con il figlio. La "crisi della maternità interiore" con la sua intensità intacca la matrice della fiducia in sé e i primi nuclei dell'identità personale (Vallino e Macciò, 2004). Quando la sofferenza materna riflette e risuona gli eventi dolorosi intrapsichici, interpersonali e sociali dei figli, è possibile applicare questo concetto al campo della consultazione partecipata ai genitori (Vallino, 2009). L'Appendice II dal titolo *Nello stesso posto: il feto come paziente*, un testo inedito di Gina Ferrara Mori (2022), illustra come il tema della triangolarità, che si forma nell'analisi all'inizio di una gravidanza – osservatore-madre-feto –, abbia implicazioni nella trasformazione di stati diversi della mente dell'analista e del setting attraverso la presenza del feto che, oltre a creare risonanze sulla famiglia intera, si identifica in un nuovo statuto di paziente. L'Appendice III *In ascolto della paternità interiore* di Isabella Lapi e Laura Mori (2022), nuova in questa edizione, raccoglie, attraverso stralci clinici e risonanze letterarie, la narrazione del profondo percorso trasformativo e identitario del

padre chiamato “paternità interiore”, che si intreccia con quello materno. Il contributo è da ritenersi parte del gruppo dell’Osservatorio che ha raccolto osservazioni nelle stanze di consultazione, di terapia e nei gruppi di preparazione alla nascita e che ha visto la pubblicazione del libro sopra citato (Mori L., 2021).

Si tratta di un libro indispensabile per comprendere il viaggio intimo che la donna affronta nella sua trasformazione interiore da non-madre a madre, alla sua nuova funzione con tutte le ambivalenze che ne comporta. Un libro d’avanguardia, se pensiamo al 2008, suo primo anno di pubblicazione, in quanto anticipatorio di quella che è l’attenzione odierna posta sulla psicologia perinatale e sul tema della prevenzione relativamente al contesto socioculturale attuale, ma con un valore aggiunto rispetto ai contributi esistenti in letteratura, poiché afferra gli elementi clinici e di pensiero, tanto profondi quanto dolorosi e ambivalenti, tracciando un tempo e un luogo della maternità interiore. Il lettore viene trascinato in un percorso simile a quello interno della donna, suscitando in lui una *maternità interiore*, in contatto con le forti emozioni della nascita e con le trasformazioni che subisce la mente del terapeuta nel suo investimento controtransferale immerso in “un’atmosfera materna” (Ferrara Mori, 2006) e affettiva, che chi lavora con la perinatalità ben conosce e ne viene travolto.

La straordinaria rielaborazione del materiale in gruppo rende questo libro ricco di un pensiero complesso, contempla una maternità con un’estensione a tutto campo, visibile nei vari momenti in cui si dispiega e nei luoghi di incontro, elemento che rende fruibile tale lettura sia a esperti psicologi della perinatalità che a professionisti interessati al viaggio interiore verso la maternità e la costruzione del legame profondo madre-bambino. Un viaggio interiore che contempla il processo psichico anche del terapeuta, il quale accompagna la diade e la triade nel complesso movimento comportamentale e psicologico tra la vita uterina e la prima infanzia, tra la gravidanza simbiotica e la cesura della nascita, e che si identifica con un processo luttuoso di ricordi, desideri, sogni, segreti e attese da cui non può sottrarsi.

Nel primo capitolo, Laura Mori e Isabella Lapi ci ragguagliano sulla metodologia “olistica” (Haag, 2002) di Esther Bick, sull’evoluzione storica e metodologica di questa geniale modalità osservativa, poi diventata oggetto di ricerca e formazione. Le autrici delineano l’importante momento dei colloqui preliminari con la madre e il ruolo dell’osservatore immerso e coinvolto emotivamente in giochi di proiezione.

Luigia Cresti Scacciati e Laura Mori (cap. II) ci portano, attraverso iconografie artistiche suggestive e trasformatrici, nella mente e nel ventre di chi porta la notizia, di chi annuncia con le proprie parole “il futuro imprevedibile” – e irreversibile – «dei significati che esso assumerà nella vita dell’individuo», delle fantasie, dei sentimenti profondi e talvolta conflittuali. Le autrici descrivono il processo psichico della donna nel suo legame con il bambino e con il mondo esterno.

Luigia Cresti Scacciati e Cristina Pratesi (cap. III) narrano, attraverso l'elaborazione di alcune toccanti vignette cliniche, raccolte in diversi contesti perinatali (consultazioni ambulatoriali, neonatologia, sala-parto), le "catene identificatorie" che si vengono a creare, i processi di riorganizzazione del sé della donna, le trasformazioni e possibilità terapeutiche contenute nella presenza dell'osservatore.

Linda Root Fortini (cap. IV) descrive in maniera ricchissima quel «cuscinetto tra la realtà e le fantasie, una sorta di spazio uterino di contenimento concreto» rappresentato dai gruppi di accompagnamento alla nascita, riferendosi fra le varie cose anche alle diverse figure professionali dell'ostetrica e della psicologa simbolicamente e significativamente presenti.

Le stanze dell'ecografia, i processi interiori e le complesse implicazioni fantasmatiche, organizzative ed emozionali che l'ecografia assume vengono descritti da Luigia Cresti Scacciati (cap. V) nella sua accurata analisi della letteratura francofona sul tema e nei toccanti stralci clinici riportati dall'autrice, all'interno dei quali sono immersi i diversi soggetti-osservatori, presenti con ruoli differenti. Un'importante considerazione viene rivolta dall'autrice al significato "interno" dell'ecografia, ai professionisti, come l'ecografista, e al ruolo delle loro parole sulla creazione delle fantasie familiari.

Maria Rosa Ceragioli, Arianna Luperini e Gabriela Smorto (cap. VI) narrano il "lavoro artigianale", parafrasando Bydlowski (2000), che dal "caos – preludio dell'atto creativo" trasforma, attraverso il concepimento mentale, le spinte distruttive nei confronti del bambino in una gestazione matrice di vita. Le autrici sviluppano il tema dell'ambivalenza psichica della donna gravida e delle intense emozioni insite nel processo e negli eventi dell'attesa e della nascita.

Arianna Luperini (cap. VII) offre al lettore un pensiero florido e originale sul transfert nell'analisi, spazio nel quale vi è posto sia per la madre paziente sia per il bambino che, con "il suo venire in analisi", feconda il transfert. L'autrice riflette sul significato di essere analista-donna e sul contributo che questa può offrire alla formazione di un "nido" in cui "nascere e far nascere", contenendo chi deve contenere.

Marco Mastella (cap. VIII) racconta da un vertice osservativo "maschile", capace di meravigliarsi di quella maternità interiore non vissuta, ciò che avviene nella trasformazione del campo analitico grazie alla gravidanza che facilita il progresso psicoanalitico (Goldberger, 1991) e che favorisce elementi di pensiero e vissuti creativi. Egli effettua una differenziazione di genere, sia in riferimento al sesso dell'analista che a quello del feto e riferisce di quelle dimensioni femminili di *horror vacui* che si creano nelle situazioni di distonia relazionale primaria e che opprimono il processo di simbolizzazione.

Fiorella Monti (cap. IX) approfondisce il tema del tempo dell'evento-gravidanza

za e si sofferma su quello del puerperio, che descrive come una turbolenza fisica, emotiva ed evolutiva spesso vissuta in solitudine e che quando non sufficientemente colta può trasformarsi in tempesta. L'autrice introduce la maternità come un complesso fatto sociale intriso di soggetti interni ed esterni alla donna che le permettono di portare alla luce il proprio desiderio.

Gabriella Smorto (cap. X) affronta un tema delicato e oggetto di molte discussioni negli ambienti perinatali, quello dell'interruzione volontaria di gravidanza, in riferimento alla possibilità di offrire aiuto in queste situazioni e ai movimenti interni di donne travolte da un'ambivalenza in cui il corpo e la mente si allontanano e appaiono in conflitto, tra desiderio e rifiuto, paura e fantasmi.

Cristina Pratesi (cap. XI) descrive in maniera intensa ma insieme tenera il tema dell'accoglienza nella consultazione degli elementi conflittuali, di rivalità, luttuosi che si mobilitano nella mente della donna. Sottolinea inoltre il tema profondo della paura dell'ombra della morte che si esprime inconsciamente nelle fantasie del parto; racconta, con casi clinici puntuali, gli elementi spesso presenti nella consultazione con le donne in gravidanza, attraversando gli aspetti misconosciuti, proiettati e conflittuali, in un'oscillazione fra distruzione e conservazione della prole.

Nell'ultimo capitolo del libro Isabella Lapi (cap. XII) affronta il tema della formazione degli operatori della nascita, coinvolgendo dinamiche inconscie e vissuti legati ai loro legami originari. Il riferimento fondamentale è alle diverse professioni che ruotano intorno alla maternità, alle motivazioni e al significato della scelta della professione legata alla nascita. L'autrice offre al lettore un passaggio importante che molte volte viene rimosso dalla dimensione della nascita: quello della morte in utero e delle risonanze emotive del contesto con questa esperienza.

Gravido è il pensiero di chi può leggere e rileggere i passaggi e i capitoli di questo libro. Gravido è il pensiero di chi accoglie il dolore e non lo evacua. Gravida è la rêverie nella sua conoscenza proto-simbolica e preverbale di chi si pone con il vertice della «levatrice delle funzioni del pensiero» (Vallino, 2007) e che non si spaventa.

Un libro fondamentale per esplorare e conoscere i movimenti psichici della donna, governare la complessità identitaria di madre, futura madre, figlia, terapeuta, compagna.

Vanessa Zurkirch

Thomas H. Ogden

Prendere vita nella stanza d'analisi

Raffaello Cortina, Milano, 2022

Questo libro descrive un cambiamento in atto nella psicoanalisi contemporanea, orientato verso la sensibilità analitica nuova e generativa, verso innovative qualità di ricettività e responsività a ciò che sta accadendo nella seduta analitica. Descrive il passaggio da una “psicoanalisi epistemologica” – che ha a che fare con il conoscere e comprendere e che è stata introdotta e sviluppata da Freud e Klein – a una “psicoanalisi ontologica” che ha a che fare con l'essere e il divenire, introdotta ed elaborata da Winnicott e Bion.

La concezione della mente di Freud, Klein e Fairbairn tratta la mente come “un apparato per pensare”, mentre Winnicott e Bion vedono la mente come un *processo vivente* che si colloca nell'atto stesso dell'esperienza.

In casi estremi, un paziente può anche non avere “corpi morti” da dissotterrare e riportare in vita perché non sono mai nati vivi, sono nati morti. Questo di solito è il risultato di gravi abusi e trascuratezza subiti nell'infanzia e nella fanciullezza.

Ogden si sente onorato quando un paziente morto psichicamente o seriamente affetto da patologie mediche gravi, gli affida i suoi morti interni che devono essere guardati con rispetto e pianti prima che possa avvenire una nuova crescita.

L'esperienza di “essere e divenire” è una qualità fondamentale dell'essere vivi che permea l'intera vita da quando nasciamo a quando lasciamo questo mondo.

Nel primo capitolo l'Autore approfondisce la propria teorizzazione di una psicoanalisi ontologica ricordando che le domande che ciascuno si pone dalla nascita alla morte consistono nel chiedersi chi si vuole diventare da grande o cosa ci impedisce di essere pienamente noi stessi. Questi sono gli interrogativi che spingono la maggior parte dei pazienti a cercare una terapia o un'analisi anche se spesso non ne sono consapevoli e si rivolgono al professionista per attenuare o guarire i sintomi che li limitano quando non, addirittura, li attanagliano. A volte l'obiettivo del trattamento è di portare il paziente da uno stato in cui non è in grado di formulare tali domande a uno in cui lo è.

È importante ricordare che la psicoanalisi epistemologica e quella ontologica non esistono in forma pura, bensì coesistono in una relazione reciprocamente arricchente l'una con l'altra. Secondo Ogden la psicoanalisi epistemologica si riferisce a un processo di acquisizione della conoscenza che conduce alla comprensione del mondo interno inconscio del paziente e delle sue relazioni con il mondo esterno.

Le interpretazioni dell'analista hanno il fine di comunicare la comprensione delle fantasie inconscie del paziente, i suoi desideri, le sue paure, i suoi impulsi e i suoi conflitti. L'intervento clinico più importante, da un punto di vista epistemologico, è l'interpretazione di transfert: l'analista comunica al paziente, attraverso le parole, la sua comprensione di come il paziente stesso sta sperimentando l'analista come se fosse una figura reale o immaginaria della propria infanzia o fanciullezza.

Al contrario, quando Ogden parla di psicoanalisi ontologica, si riferisce a una dimensione della psicoanalisi in cui il principale obiettivo dell'analista consiste nel facilitare gli sforzi del paziente di diventare più pienamente se stesso.

Il ruolo dell'analista in tutta l'opera è abbastanza diverso da quello che assume nell'analisi di tipo epistemologico. Mentre in quest'ultima il ruolo dell'analista consiste nel trasmettere, attraverso l'interpretazione, la propria comprensione dell'angoscia al suo apice nell'attualità dell'analisi, in una psicoanalisi ontologica, l'analista farebbe meglio ad aspettare prima di trasmettere la propria comprensione al paziente; Ogden, dunque, ci ricorda l'importanza del silenzio analitico: se sappiamo aspettare, il paziente, il più delle volte può arrivare a capire in maniera creativa e con gioia immensa a fare un'esperienza viva di sé. Il principio è che è il paziente, e solo lui, a possedere le risposte.

Per come Ogden legge Bion, in tutta la sua opera, egli è principalmente un pensatore ontologico in quanto ha spostato il focus dell'analisi dalla comprensione dei sogni all'esperienza del sognare intesa come un lavoro psicologico inconscio. Ogden sottolinea che, come psicoanalisti, dobbiamo liberarci dal desiderio di capire e impegnarci, invece, il più possibile nell'esperienza di *essere con* il paziente. Questo è il marchio di fabbrica del pensiero ontologico: l'essere ha soppiantato il comprendere; l'analista non arriva a conoscere, a capire, a comprendere o ad afferrare la realtà di ciò che sta accadendo in seduta, la "intuisce", diventa "una cosa sola" con essa, è pienamente vivo nello sperimentare il momento presente.

La stessa rêverie riflette un'inclinazione ontologica in quanto consiste in uno stato dell'essere che comporta rendersi inconsciamente ricettivi all'esperienza di ciò che è inquietante per il paziente e che egli non è in grado di sognare. Nel setting analitico l'analista rende disponibile al paziente la versione trasformata, cioè sognata, dell'esperienza non sognata o parzialmente sognata del paziente, parlando o mettendosi in relazione in altri modi a partire dalla propria esperienza di rêverie. Il sogno è l'evento psichico attraverso il quale l'individuo diventa un soggetto che sperimenta il proprio essere. Quando, nelle forme gravi di psicopatologia, la funzione alfa cessa di elaborare le impressioni sensoriali, non solo l'individuo perde la capacità di creare significati, ma anche la possibilità di sperimentarsi come vivo e reale.

Occorre distinguere tra imparare come “fare l’analisi” e l’esperienza di essere e diventare chi si è davvero come analista. Diventare un analista comporta lo sviluppo di uno *stile analitico* che è unicamente proprio e diverso, non soltanto per ogni paziente, ma anche dal momento dell’analisi nel quale ci si trova con un medesimo paziente.

Ogden riporta diversi esempi clinici di psicoanalisi ontologica tra cui ho deciso di riportarne uno per intero perché mi pare significativo, in quanto mi ricorda anche aspetti personali:

Come vorresti essere da grande?

Il signor C., un paziente affetto da paralisi cerebrale, aveva iniziato con me una psicoterapia bisettimanale perché era in grande difficoltà, era tormentato da intensi pensieri suicidari, in risposta all’amore non corrisposto per una donna, la signora Z (che non soffriva di alcuna disabilità fisica). Descrisse come, da bambino, sua madre gli avesse tirato addosso le scarpe che aveva nell’armadio per allontanare da sé il “mostro bavoso”. Il signor C. camminava con passi goffi e pesanti e parlava in modo poco articolato. Aveva conseguito la laurea e svolgeva una professione tecnica molto impegnativa. Lavorando insieme per un po’ di tempo, mi affezionai molto al signor C., quando muggiva per il dolore, con le lacrime che gli scorrevano sul viso, provavo per lui una forma di amore che in seguito avrei provato per i miei figli piccoli. Diversi anni dopo il nostro lavoro, dopo che erano avvenuti notevoli cambiamenti riguardo al suo disperato desiderio di amore per la signora Z, il signor C. mi racconta un sogno: «Non succedeva niente di che nel sogno. Ero me stesso con la mia paralisi cerebrale e lavavo la mia macchina godendomi la musica dell’autoradio a tutto volume».

Fu un sogno straordinario poiché, per la prima volta, il signor C., nel raccontarmi un sogno, non solo menzionò il fatto di avere una paralisi cerebrale, ma sembrò accettarla pienamente come una parte di ciò che era: «Ero me stesso con la mia paralisi cerebrale...»; non era più il mostro che sentiva di essere una volta. Nel sogno era poi un bambino a cui la madre faceva il bagnetto con gioia cantandogli una canzoncina e compiacendosi di lui così com’era. Il sogno non era un quadro maniacale di come riuscire a conquistare l’amore di una madre irraggiungibile, era una parte della vita ordinaria: «Non succedeva niente di che nel sogno».

Non avevo alcuna intenzione di parlare con il signor C. della mia comprensione del sogno. Gli dissi: «Che sogno meraviglioso». Essere in grado di riconoscere e accettare teneramente se stesso, così com’era, potrebbe essere pensato come la risposta del signor C. (in quel momento) alla domanda: «Come vorresti essere da grande?»: «Me stesso» (pp. 42-43).

Ho trovato particolarmente interessante e stimolante il terzo capitolo in cui l'Autore mostra come, nel tempo, abbia attribuito sempre maggiore importanza a come comunicare le cose che si provano e si pensano piuttosto che al contenuto delle stesse. Ogden insiste sul fatto che spetti all'analista reinventare la psicoanalisi con ogni paziente trovando il modo più adeguato per raggiungerlo là dove egli si trova in quel determinato momento, utilizzando un linguaggio diverso da persona a persona. Ogni "coppia al lavoro" è unica e sviluppa un lessico specifico che, per coloro che si trovano fuori dalla stanza di analisi, potrebbe risultare privo di significato o addirittura incomprensibile.

Paziente e analista, in ogni momento del loro lavoro insieme, si scontrano con il fatto che l'immediatezza dell'esperienza vissuta è incomunicabile.

Un'analisi non può dare risultati se il paziente e l'analista riempiono le sedute con "una collusione prolungata all'infinito di parole che servono come negazione della non comunicazione". D'altro canto, però, non possiamo rimanere in silenzio seduta dopo seduta, settimana dopo settimana nell'attesa, perché tale silenzio incessante, potrebbe far sentire al paziente che l'analista è scomparso. Ogni analista, con ciascuno dei propri pazienti, in ogni seduta, deve rispondere alla domanda: "Cosa fare nell'attesa?". Nel farlo, l'analista consciamente e inconsciamente accetta le indicazioni del paziente il quale, spesso, ci fa comprendere come sia importante che noi non capiamo e lasciamo accadere ciò che sta per verificarsi senza cercare di capirlo o cambiarlo.

Secondo Ogden la propria esperienza è inconoscibile quando parla con i pazienti e l'esperienza di quest'ultimi è inaccessibile: non potrà mai conoscerla. Il divario tra la soggettività del paziente e quella dell'analista non è un impedimento da superare, bensì uno spazio in cui la dialettica tra separazione e intimità può dare origine all'espressione creativa.

Ogden afferma:

L'impossibilità di conoscere l'esperienza di un'altra persona ha implicazioni importanti per il modo in cui parlo con i miei pazienti. Per esempio, cerco di non dire mai a nessuno di loro che cosa pensa e sente, per la semplice ragione che non posso saperlo; cerco invece di limitarmi a dire solo quello che io penso e sento. È importante aggiungere che questa non è una regola rigida che mi impongo. Piuttosto, come per quasi tutto ciò che ha a che fare con la relazione con i pazienti, il modo in cui parlo con ciascuno, in ogni caso, dipende da ciò che sta accadendo tra quel particolare paziente e me in quel determinato momento. Nel parlare con un paziente di quello che sento e che sta accadendo emotivamente nella seduta, potrei dire qualcosa come: «Mentre lei parlava o stava in silenzio, questa stanza mi sembrava un

luogo molto vuoto». Esprimendomi così, la questione di chi sente il vuoto o altre sensazioni è lasciata aperta. Era il paziente, o ero io, o era qualcosa che abbiamo inconsciamente creato insieme (“il campo analitico”) o il “terzo analitico”? Quasi sempre, si tratta di tutti e tre: io e il paziente, come individui separati e le nostre co-creazioni inconse (pp. 70-71).

Ogden ritiene che non esista una tecnica analitica corretta, piuttosto auspica che ciascuno possa trovare il proprio *stile analitico*, cioè una creazione personale che si basa sui principi esistenti nella pratica analitica, ma è prima di tutto un processo vivente che affonda la propria origine nella personalità e nell’esperienza dell’analista.

Simona Calderoni

Barbara Friia, Francesca Di Cesare

Famiglie in crisi

Verso una cultura del legame mentale
in comunità educativa e Spazio Neutro

Mimesis, Milano, 2022

Il recente lavoro di Barbara Friia e Francesca Di Cesare, *Famiglie in crisi*, edito nel 2022 per i tipi di Mimesis, si occupa di illustrare l'applicazione del metodo della consultazione partecipata, ideato da Dina Vallino, nell'ambito delle comunità educative e di Spazio Neutro.

A sua volta, la consultazione partecipata deriva dalla pratica dell'Infant Observation, ambito di ricerca e pratica cui la rivista "Contrappunto" ha dedicato ampio spazio in numerose edizioni precedenti. Non mi soffermerò quindi a trattare né dell'Infant Observation né della consultazione partecipata. Alla presentazione di quest'ultima è dedicata l'Appendice del volume, a cura di Marco Macciò e Lorenzo Rocca, che descrive l'origine del metodo seguendone l'evoluzione così come si è venuta sviluppando nella mente della sua ideatrice. Preme solo sottolineare che, così come la fecondità del metodo dell'Infant Observation ha dato origine alla sua estensione nel metodo della consultazione partecipata, allo stesso modo la fecondità del metodo della consultazione partecipata ha dato vita a numerose sue estensioni, compresa quella di cui si occupa questo volume.

La fecondità rappresenta per l'appunto una delle caratteristiche principali del volume. Il primo capitolo illustra il lavoro nelle comunità per minori, elenca brevemente i vari tipi di comunità, dalle case-famiglia alle comunità per minori autori di reato e ne descrive caratteristiche e finalità intrecciando il tutto con l'evoluzione delle leggi che regolano la materia. Le autrici riescono in questo modo a seguire nel tempo i cambiamenti legislativi che a loro volta corrispondono all'evoluzione del pensiero in tema di minori e comunità e a far entrare il lettore nel vivo delle tematiche educative. I temi presi in considerazione e via via sviluppati anche nel secondo capitolo dedicato all'illustrazione dell'estensione della consultazione partecipata in comunità – la formazione degli educatori, il ruolo della supervisione, il riconoscimento economico del lavoro degli educatori, la cura per l'allestimento degli ambienti – ruotano intorno ai due assi portanti dell'intervento educativo: il lavoro di rete e il coinvolgimento dei genitori dei ragazzi nel progetto educativo. Le autrici dichiarano esplicitamente che in assenza di questi due elementi i progetti rischiano il fallimento della loro eminente funzione preventiva. Il disagio esistenziale dei ragazzi è il portato del disagio

esistenziale e comunicativo delle famiglie di appartenenza; famiglie alle quali i ragazzi ritorneranno dopo il periodo trascorso in comunità e se le famiglie non saranno state a loro volte “rieducate” il rischio di recidiva diventa altissimo. Con questo le autrici non intendono incolpare le famiglie delle difficoltà dei loro figli, ma vogliono intendere che la famiglia, anche allargata, deve diventare il luogo in cui si semina e si coltiva la speranza, in cui si comunica con sincerità, in cui gli altri, l'esterno, ivi compresi anche e soprattutto gli educatori, gli assistenti sociali, i giudici e così via, non siano considerati nemici ma alleati. Purtroppo, non è ciò che accade nella realtà: il dato di fatto è che tra le famiglie e chi si occupa di loro a vario titolo circola aria di sospetto, di sfiducia, di accuse reciproche. Per questo si insiste nel volume sulla primaria importanza dell'uso del pensiero e della riflessione, unitamente agli strumenti dell'osservazione e del controtransfert nel predisporre gli interventi e per sorvegliare con continuità le dinamiche interpersonali e di gruppo. Nell'approcciare il volume, un esercizio interessante potrebbe essere quello di partire dalla lettura dei casi che illustrano il metodo. Le autrici riescono a far vivere al lettore la situazione descritta come se si fosse presenti; le caratteristiche umane delle persone coinvolte risaltano immediate e suscitano vicinanza e simpatia; ci si sente coinvolti emotivamente e, a proposito di fecondità, si viene colti dal desiderio di poter fare altrettanto, ognuno in riferimento al proprio ambito lavorativo, qualora veda coinvolti più soggetti.

Ma una modalità di intervento del genere non si improvvisa: come sottolineato in più punti nel corso del volume, occorre una grande preparazione, poiché la consultazione partecipata è lavoro da esperti; la sua estensione al di fuori dell'ambito strettamente psicoterapeutico richiede ancora più attenzione e delicatezza.

Le considerazioni espresse finora si applicano anche al terzo e al quarto capitolo dove, con la stessa struttura dei primi due, si specificano il senso e le finalità di Spazio Neutro; se ne vedono l'evoluzione nel tempo a livello legislativo; se ne mettono in evidenza punti di forza e criticità. Infine, si illustra, attraverso i casi, l'applicazione dell'estensione della consultazione partecipata alla concretezza delle situazioni, dove si capisce che il metodo è stato digerito, fatto proprio, plasmato, adattato, esplorato nelle sue possibilità, senza tuttavia tradirne l'essenza. A me pare che tutto il lavoro di Friia e Di Cesare, il metodo della consultazione partecipata di Dina Vallino e l'Infant Observation, sulla quale entrambi si basano, si sostengano su solidissime basi teoriche ma abbiano ben presente Damisch quando dice che bisogna essere nella storia per fare la teoria. La teoria sostenuta in questo volume si alimenta del calore, degli affetti, della vitalità delle storie vissute e in esso raccontate.

Vanda Ghedin

Franco Fornari

Psicoanalisi della guerra
Feltrinelli, Milano, 2023

«La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata», così scriveva Freud nel 1915 in *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* pubblicato un anno dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Queste stesse parole riecheggiano in modo dolorosamente attuale nella congiuntura storica che ha visto la spaventosa e traumatica invasione dell'Ucraina da parte dello Stato russo. Un'invasione delle terre, delle vite e delle case di chi vive in quei luoghi, ma anche un'invasione dell'angoscia, della commozione, della pietà per chi ha osservato da lontano con empatia la portata della distruttività pantoclastica della pulsione di morte, il suo versante attivo e rumoroso definitivamente slegato e disimpastato dalla portata vitale di Eros.

Non a caso, in questo momento viene ripubblicato da Feltrinelli il testo fondamentale di Franco Fornari *Psicoanalisi della guerra* edito per la prima volta nel 1966 in piena Guerra fredda. Il volume è arricchito e riattualizzato da un'appassionata e rigorosa lettura che fa Massimo Recalcati nella sua introduzione.

Fornari apre il suo volume con una domanda dirimente: «Con quale diritto la psicoanalisi potrebbe occuparsi della guerra?». La risposta di Fornari stesso è fondativa di una visione della psicoanalisi che esce dall'isolamento clinico per declinarsi come contributo psicoanalitico applicato alla dimensione sociale.

Allora la situazione analitica diventa un vertice privilegiato per osservare le modalità in cui la guerra abita e agita le fantasie inconscie della specie umana fin dai suoi albori. Fornari, in continuità con la visione di Freud e immerso nella sua formazione di matrice kleiniana, tratteggia un Inconscio non più con funzioni semeiotiche e normative ma come costitutivamente criminogeno, un Inconscio che tende a ridurre l'alterità al pericolo e alla minaccia della propria unità psichica, un attentato alla propria integrazione.

La guerra non rappresenterebbe quindi una tendenza regressiva autoconserva-

tiva e securitaria, ma il dispiegamento onnipotente della dimensione immorale e violenta, la realizzazione allucinatoria dell'abolizione di tutti i divieti imposti dalla civiltà, così come si esprime l'Inconscio nel processo primario dei sogni.

In linea con la svolta del '20 di Freud con *Al di là del principio di piacere* Fornari sancisce l'esistenza di una pulsione distruttiva ma collocandola e identificandola nella presenza di un oggetto interno cattivo, il "terrificante interno" che slatentizza nel soggetto angosce persecutorie. Come si evince dall'esperienza dell'angoscia dell'estraneo nel bambino di 8 mesi, la minaccia reale non è nel nemico esterno ma è data dall'assenza della madre, dalla sua sparizione, che non potendo essere pensata e tollerata deve essere estroflessa in modo paranoideo su un estraneo vissuto come nemico. La guerra diventa da questo punto di vista una "pazzia d'amore" più che una "pazzia di odio", in quanto alla sua origine si colloca un'impossibilità di elaborazione del lutto per la perdita dell'oggetto di amore.

Il processo psicotico alla base dello scatenarsi delle guerre è secondo Fornari «l'elaborazione solo paranoica del lutto», una tempesta di angosce depressive e persecutorie che si riferiscono al "terrificante interno", ma che in assenza del doloroso lavoro della perdita vengono proiettate nel nemico esterno, nell'estraneo per il bambino. Nello scatenarsi delle guerre l'esperienza melanconica è forclusa e denegata, vi è solo evacuazione paranoica dell'angoscia. È stato così per Hitler che ha scatenato l'inferno dell'antisemitismo nazista là dove non è stato operato un lutto per la Germania svilita e degradata dopo il Patto di Versailles, ed è stato così per Putin, ci ricorda Recalcati nell'*Introduzione*, che non vuole seppellire l'idea di una grande Russia imperiale, della sua purezza morale. Al pensiero democratico dell'integrazione si contrappone quello autocratico della scissione.

L'istituzione della guerra come «elaborazione solo paranoica del lutto» entra in crisi, secondo la visione di Fornari, con la nascita della bomba atomica, che cambia di segno la storia inconscia e materiale della specie umana. Il "terrificante interno" viene a coincidere col nemico esterno come in una personificazione di un "oggetto misto", il reale e l'illusorio si fondono e confondono, la morte del nemico diventa la fine del mondo. Con la nascita della bomba atomica la tendenza pantoclastica non consente più l'estroflessione del "terrificante interno", in quanto l'oggetto d'amore e l'oggetto d'odio andrebbero incontro allo stesso destino. È qui in atto la radice più oscura e scandalosa dell'autodistruttività, la vocazione più mortifera del narcisismo.

Nell'ultima parte del volume Fornari si interroga su come porre un limite alla distruttività sadico-onnipotente in atto nelle guerre e si rivolge come cura alla legge, alla parola e alla possibilità di elaborare autenticamente il lutto della perdita. Stare nel "negativo", incontrare l'assenza, tollerare l'ambivalenza della dipendenza e restaurare dentro di sé, perdonandolo, l'oggetto d'amore perduto.

Fornari, da psicoanalista autorevole e originale ma anche da militante pacifista e uomo impegnato, ci riporta al tema della responsabilità, dell'etica e dell'empatia per ristabilire una supremazia di Eros sulla pulsione di morte, per far nascere ancora una volta una nuova primavera.

Giorgia del Mese

Régine Prat
Tact-pulsion
La mémoire de forme de notre psychisme
Érès éditions, Toulouse, 2023

Abbiamo già presentato in passato alcuni articoli di Régine Prat, apprezzando le qualità raffinate e originali del suo pensiero. Attualmente questa Autrice, psicologa, psicoanalista della Société psychanalytique de Paris, esperta nella formazione all'Infant Observation e membro di varie prestigiose associazioni scientifiche francesi (GERPEN, AFFOBEB, AFPPEA), ci ha proposto la sua ultima fatica, un ponderoso libro in cui, riprendendo alcuni spunti di lavori precedenti, indaga sulle origini della vita psichica e sulle possibili connessioni tra i dati emergenti dall'esplorazione dei livelli precoci del funzionamento mentale e i rilievi clinici della psicoterapia/psicoanalisi di bambini e adulti.

È stata proprio la sua pratica psicoanalitica con pazienti che non rientrano nella "cura tipo" (borderline, pazienti psicosomatici ecc.) che l'ha spinta a interrogarsi sulle origini della vita mentale, intraprendendo un'esplorazione a 360 gradi, tesa a confrontare e integrare le ricerche neuroscientifiche, l'embriologia, la psicologia dello sviluppo, l'antropologia con la sua esperienza clinica: a partire da ciò Prat formula l'ipotesi dell'esistenza di una pulsione primaria connessa col toccare, da lei denominata "Tatto-pulsione", la quale corrisponde alla prima sensazione funzionale nello sviluppo embriologico. Da questa esperienza primitiva del toccare scaturisce una prima forma di ricordo, che svolgerà il ruolo di *fil rouge* lungo tutto lo sviluppo psichico (il sottotitolo del libro, *La mémoire de forme*, propone a mio parere la metafora di un materiale, come il *memory foam*, che riesce a ricordare le deformazioni ricevute per alcuni secondi); sulla base di queste sollecitazioni primitive si costituiranno poi le modalità di contatto con se stessi, con l'Altro e con l'ambiente. Questa ipotesi innovatrice ha conseguenze importanti nella clinica, per tutti i terapeuti impegnati in trattamenti tesi a stabilire, o ri-stabilire o attivare le capacità di contatto nel soggetto.

Un aspetto particolarmente interessante del libro è quello della "trans-disciplinarietà": merito di Prat è appunto il fatto di associare campi di ricerca diversi, che non fanno parte classicamente del background teorico degli psicoanalisti e dei clinici, e di acquisire conoscenze derivanti da altre discipline sullo sviluppo somato-psichico e sulla memorizzazione; l'intento dell'Autrice è appunto quello di cogliere le risonanze tra tali conoscenze e il materiale clinico derivato dalla sua

esperienza come psicoanalista; la prospettiva che si apre conseguentemente è quella di costruire una nuova teoria del pensiero e dello psichismo.

Sebbene la lettura del testo risulti talora non facile, lo segnaliamo a coloro che vogliono approfondire la riflessione sulla costituzione del “terzo inconscio”, a partire dalla memorizzazione delle tracce sensoriali prenatali.

Luigia Cresti

La Scuola di specializzazione

A gennaio 2024 si è aperto l'anno accademico della Scuola di specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica, con una nuova classe al primo anno e le classi del terzo e quarto anno; contemporaneamente, è stato avviato il corso biennale all'Osservazione Partecipe (Infant Observation secondo il modello di E. Bick) aperto a colleghi esterni e allievi della scuola, che vi parteciperanno in orario scolastico; il corso dà crediti formativi agli esterni che l'anno successivo si iscriveranno alla Scuola.

Nell'anno 2024, per dare modo ai giovani interessati di conoscere da vicino l'offerta scientifica e didattica, la scuola organizzerà Open Day e aprirà la partecipazione ad alcune lezioni, scelte in modo da offrire una panoramica generale degli insegnamenti.

La Direzione didattica è a disposizione per ogni informazione e richiesta tramite mail a: direzionescuola.afpp@gmail.com.

Vita sociale

A dicembre 2023 è terminato il mandato della presidente Isabella Lapi e a gennaio, insieme al presidente, saranno rinnovate anche le altre cariche istituzionali (segretario, segretario scientifico, tesoriere, direttore della scuola, rappresentante presso SIEFPP) per allineare i tempi dei mandati istituzionali e dare modo al nuovo comitato di portare avanti con continuità il lavoro dell'associazione e della scuola nei prossimi anni.

Nel 2023 è stato festeggiato il quarantennale della costituzione in associazione del Gruppo Fiorentino di Studio per la psicoterapia, attivo dal 1979, che a febbraio 1983 divenne Associazione Fiorentina di Psicoterapia Psicoanalitica.

Nell'occasione della ricorrenza è stato creato l'*Albo d'oro della AFPP*, curato da Corrado D'Agostini, che raccoglie tutti i seminari organizzati dall'Associazione in questi decenni e una serie di fotografie che documentano la vita associativa. Il libro è stato stampato ed è in corso la distribuzione ai soci.

Sempre per la ricorrenza dei quarant'anni – oltre a una bella e partecipata assemblea dei soci – l'11 novembre è stata organizzata una giornata scientifica dedicata a fare il punto sullo stato dell'arte del modello psicoanalitico, della tecnica della psicoterapia e della formazione dello psicoterapeuta, intitolata *La Psicoterapia Psicoanalitica oggi*. Nella giornata sono intervenuti Franca Amione, Simona Argentieri, Alessio Ciardi, Antonello Colli, Luigia Cresti, Alessio De Santis, Rosanna Martin, Carmen Moffa, Anna Molli, Antonio Suman, Alessandra Tenerini, Silvia Testori, Marcello Turno; Gianfranco Buonfiglio ha letto un toccante intervento dei colleghi psicoterapeuti ucraini sulla loro esperienza di lavoro in tempo di guerra e Giorgia Gammino ha presentato il contributo degli allievi della scuola su temi attinenti al modello psicoanalitico e alla formazione in psicoterapia, frutto di un loro percorso di riflessione condotto con la tecnica del focus group.

Attività scientifica e formativa

Ciclo dei seminari scientifico-clinici AFPP 2024

I destini del gioco. Riprendersi la dimensione del piacere è il titolo del ciclo dei seminari del 2024, fulcro della vita associativa, che vedono uniti soci e allievi nella riflessione e nella formazione comune. Il ciclo è composto da otto seminari di cui quattro serali e quattro il sabato mattina; l'ultimo, come d'abitudine, si protrae fino al pomeriggio. Attraverso il contributo di importanti relatori vengono rivisitate alcune dimensioni psicoanalitiche più note ed esplorate altre inedite, con ottica multidisciplinare e forte attenzione alla tecnica psicoterapeutica e ai fenomeni psichici e psicosociali della contemporaneità.

Seminari e Convegni 2024

Il 24 febbraio 2024 si terrà a Roma, presso l'Università La Sapienza, la giornata di studio della SIEFPP dal titolo *Sconfnamenti*, con relazioni in plenaria la mattina (in forma mista, online e presenza) e workshop nel pomeriggio (solo in presenza), dove gli allievi delle scuole presenteranno propri lavori; quest'anno la nostra scuola AFPP sarà rappresentata da Sara Bastiani e Tatiana Germelli.

Attività scientifica dei soci e allievi

A novembre 2023 è stato pubblicato *Tempo e realtà*, curato da Alessio Ciardi con la presentazione di Isabella Lapi, presso la casa editrice FrancoAngeli. Il volume, arricchito, oltre all'*Introduzione* dello stesso Ciardi, da uno scritto di Martina Margheri e Guia Pandolfi (che hanno collaborato anche al lavoro di editing) e un dialogo con Maurizio Balsamo, raccoglie l'elaborazione dei seminari del ciclo scientifico AFPP dell'anno 2021, con scritti di Felice Cimatti, Paolo Fabozzi, Manuela Fraire, Matteo Giancotti, Fiorella Monti, Luca Ricci e Antonio Alberto Semi.

Nel 2024 uscirà presso la casa editrice Routledge la traduzione in lingua inglese del libro *La psicoterapia psicoanalitica tra identità e cambiamento*, curato da Luigia Cresti e Isabella Lapi e scritto dal Gruppo di lavoro AFPP.

L'AFPP ha partecipato alla Giornata di AGIPPsA che si è tenuta a Roma il 18 novembre, dal titolo *Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza. Il diritto di crescere*, così organizzata: nella mattina è stato presentato alle autorità istituzionali il *Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza*; nel pomeriggio si sono tenuti, come di consueto, i seminari intermedi, dove hanno presentato i propri contributi anche i nostri soci Vincenzo Costantino con il lavoro *Navigare l'adolescenza: approcci terapeutici per i nuovi giovani*, Barbara Santoni con *Affettivamente: un'esperienza di promozione attiva di salute sessuale e educazione affettiva nella scuola pubblica italiana da parte della sanità territoriale*, e Laura Fabbri con *Le altalene emotive nella crescita con gli adolescenti*.

Si ricorda che la referente AFPP per AGIPPsA, Elisa Larini, ha partecipato attivamente alla commissione per la stesura del *Manifesto Psicoanalitico dell'Adolescenza*, al gruppo di ricerca promossa dal Centro Nazionale Ricerche AGIPPsA, *A tutela del long covid della mente adolescente*, e alla commissione di lavoro finalizzata alla partecipazione di AGIPPsA a bandi per il terzo settore.

Infine, nel prossimo numero di "ADOMAGAZINE" (rivista online di AGIPPsA) saranno pubblicati i seguenti contributi dei nostri soci: *Sulla soglia. I ricordi dell'infanzia nel lavoro identitario adolescenziale* di Alessio Ciardi, Benedetta Ranfagni e Chiara Morandi; due recensioni di Cosmo Ferraro, una dal titolo *Anna e la memoria del futuro*, l'altra *The Bling Ring. Gli adolescenti oggi tra Anzieu e Louboutin*.

Gruppi di lavoro

Proseguono due gruppi dedicati alla clinica: il *Gruppo di supervisione*, 2023-24, con la supervisione di Massimo Vigna Taglianti, psicoanalista SPI-IPA, e il *Gruppo di intervizione*; entrambi i gruppi sono coordinati da Alessio Ciardi.

Gruppi di studio e ricerca

A gennaio 2023 è partito il gruppo coordinato da Cristina Pratesi e Massimiliano Testi *La mente mafiosa. Riflessioni psicoanalitiche sulla "mafiosità della vita quotidiana" e sulle aggregazioni della criminalità organizzata*.

Continuano la loro attività i gruppi *Psicoanalisi a scuola*, coordinato da Cristina Pratesi e Cecilia Monge, *Il tempo della memoria*, coordinato da Donatella Paggetti e Gianluca Laudicina.

A livello interassociativo è attivo il Gruppo di Studio *Adolescenza e nuove Tecnologie* AFPP-Tavistock coordinato da Elisa Larini con incontri dedicati alla discussione di casi clinici e materiali di studio.

Si tratta di gruppi aperti e chi volesse partecipare può farlo contattando i coordinatori.

Altro gruppo interno all'associazione è il Gruppo *Teco-con te per il sostegno al lutto*, un gruppo stabile specializzato nel sostegno al lutto e nella diffusione della cultura del lutto, coordinato da Chiara Vanni e Maria Santori.

Collaborare a Contrappunto

Per la pubblicazione degli articoli è essenziale l'originalità dei contributi. L'accettazione è subordinata alla revisione critica della Redazione. I lavori pubblicati impegnano esclusivamente la responsabilità degli Autori. La proprietà letteraria dei saggi appartiene alla rivista. La pubblicazione è gratuita.

I contributi vanno redatti in Microsoft Word e inviati in forma elettronica in file: .doc .docx .rtf al seguente indirizzo e-mail:

contrappuntoredazione@gmail.com

Il nome del file word deve contenere il titolo dell'articolo, seguito dal cognome dell'Autore.

Gli articoli non devono superare le 20 cartelle di 2000 caratteri ciascuna, spazi inclusi (40000 caratteri in tutto o 7000 parole circa). Si raccomanda agli Autori, prima della spedizione, di rivedere accuratamente il testo.

Si richiede agli Autori di inviare insieme all'articolo, nello stesso file che contiene il testo: un *abstract* dell'articolo che non superi i 1000 caratteri spazi inclusi, il proprio indirizzo e-mail, l'indirizzo di posta ordinaria al quale si desidera ricevere copia della rivista, i recapiti telefonici e la qualifica professionale con l'eventuale afferenza istituzionale.

Comunicando l'accettazione dell'articolo, la Redazione invierà all'Autore le correzioni ritenute necessarie e le norme redazionali della rivista affinché l'Autore possa revisionare opportunamente il testo.

Modalità di abbonamento

Per ricevere un numero singolo di Contrappunto, abbonarsi alla rivista o richiedere numeri arretrati, inviare una richiesta via e-mail alla segreteria dell'AFPP all'indirizzo assfiopp@gmail.com, specificando il proprio nome, cognome e l'indirizzo di posta ordinaria cui si vuol ricevere Contrappunto, e allegando la copia della ricevuta di bonifico.

Numero singolo 18 €, abbonamento annuale (due numeri) 31 €.

IBAN IT24X0103002800000009194069

(Specificare la causale di versamento)